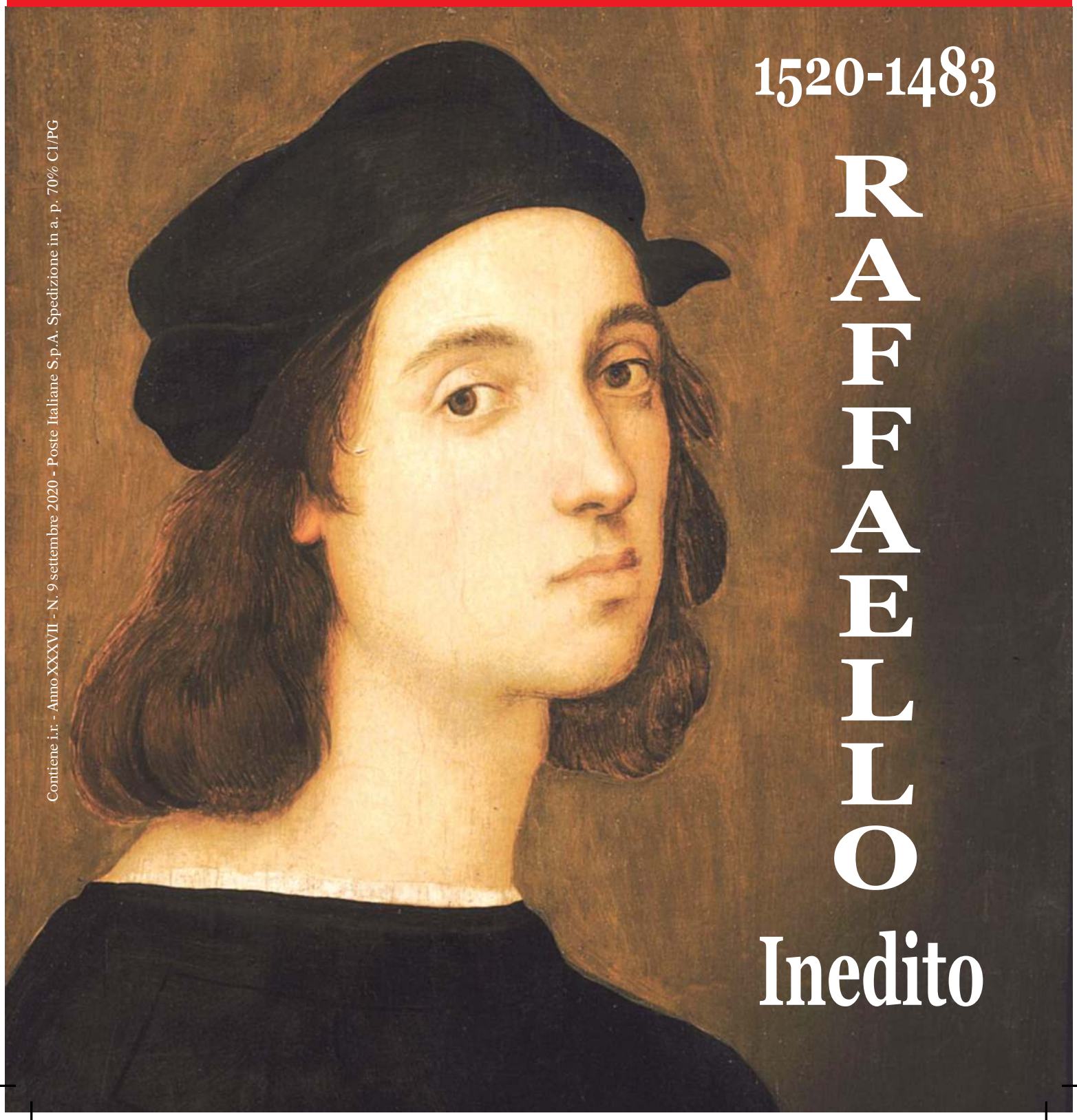
SPECIALE: CATRIA, LA MONTAGNA NON PIÙ INCANTATA

# l'altrapagina

dal 1984

*Mensile di informazione, politica e cultura fondato da Enzo Rossi*

Settembre 2020 - euro 3,00



1520-1483

# RAFFAELLO

Inedito

Contiene i.r. - Anno XXXVII - N. 9 settembre 2020 - Poste Italiane S.p.A. Spedizione in a. p. 70% C1/PG

**l'altrapagina**

Mensile di informazione, politica e cultura

Via della Costituzione, 2 -
06012 Città di Castello (Pg)
Tel./Fax 075/8558115
***E-Mail: redazione@altrapagina.it***
**Editoriale l'altrapagina soc. cooperativa**

c/c postale n. ***14898068***

*La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, art. 3, comma 3*

**Fondatore:**
Enzo Rossi

**Direttore responsabile:**
Antonio Guerrini

**Segretaria di redazione:**
Romina Tarducci

**Sito internet:**
creato e curato da Massimiliano Urbani (massy.urbani@gmail.com)

**Redattori e Collaboratori:** Marco Baldicchi - Ambra Bambini - Alberto Barelli - Claudia Belli - Alessio Biccheri - Maddalena Brentarolli - Andrea Cardellini - Paolo Calabrò - Elide Ceccarelli - Claudio Cherubini - Maria Luisa De Filippo - Giorgio Filippi - Giulia Grassini - Maurizio Fratta - Andrea Gambelunghe - Michele Gambuli - Riccardo Leandri - Dino Marinelli - Matteo Martelli - Chiara Mearelli - Andrea Matteaggi - Pietro Mencarelli - Riccardo Mencarelli - Rosella Mercati - Marco Montedori - Luciano Neri - Fazio Perla - Sabina Ronconi - Giancarlo Radici - Gaetano Rasola - Rodrigo A. Rivas - Antonio Rolle - Achille Rossi - Benedetta Rossi - Karl-Ludwig Schibel - Gabriella Rossi - Maria Sensi - Alvaro Tacchini - Ivan Teobaldelli - Mario Tosti.

**Stampato da:** Tipolitografia SAT

**Chiuso in tipografia** 14/07/2020

*Autorizzazione del Tribunale di Perugia n. 684 del 21/01/1984*

*E-Mail:*
redazione@altrapagina.it
per acquisto libri e abbonamenti:
segreteria@altrapagina.it

*Sito internet:*
www.altrapagina.it

## Abbonamento 2020

| | |
|---|---|
| Annuo | 30,00 euro |
| Sostenitore | 50,00 euro |
| Estero | 85,00 euro |
| Pdf (11 n.ri) | 16,00 euro |
| c/c postale | n. 14898068 |

*Iban bancario:*
***IT 03 O 03440 21601 0000 00000977***
*Iban postale:*
***IT 28 D 07601 03000 0000 14898068***

*«Il mondo è quel disastro che vedete, non tanto per i guai combinati dai malfattori, ma per l'inerzia dei giusti che se ne accorgono e stanno lì a guardare» (Albert Einstein)*

## SOMMARIO

**l'altrapagina**

**Settembre 2020**

3 **Editoriale** / Semi di speranza

3 **Sensoinverso** / Ma che immigrati!

4 **Editoriale** / Un referendum che indebolisce la politica

5 **Editoriale** / A sinistra discussione a perdere

6 **Elezioni regionali** / Se vince il centro destra... *di Michele Martelli*

7 **Lettere in redazione** / Chiediamo risposte

8 **Mobilità** / Il treno lumaca *di Romina Tarducci*

10 **Politica** / Egemonia gramsciana, altro che sottopotere! *di Antonio Guerrini*

13 **Personaggi /** Una presenza scomoda

14 **Crisi del Centro Storico tifernate** / I rioni Prato e Mattonata *di Alvaro Tacchini*

18 **Demografia** / Il fattore che non interessa la politica *di Ulderico Sbarra*

20 **Partecipate** / Mamma ho perso Polisport *Redazionale*

22 **Ambiente** / Catria, la montagna non più incantata *di Maurizio Fratta*

25 **Storia locale** / Anna e Mario *di Paolo D. Ducci*

26 **Satira** / Apologo sull'omertà

28 **Sottolineature**

29 **Dossier / Raffaello: il segno e l'immagine** *a cura di Matteo Martelli e di Maria Sensi*

30 **Dossier / Raffaello: il segno e l'immagine** / Raffaello e la mostra di Roma *di Francesco Paolo di Teodoro*

32 **Dossier / Raffaello: il segno e l'immagine** / Archeologo e architetto / Intervista ad Arnold Nesselrath *di Maria Sensi*

36 **Dossier / Raffaello: il segno e l'immagine** / Armonie del mondo *di Argante Ciocci*

38 **Dossier / Raffaello: il segno e l'immagine** / L'umanesimo, i letterati, la poesia *di John Butcher*

40 **Dossier / Raffaello: il segno e l'immagine** / Il figlio del vento *a cura della Redazione*

42 **Dossier / Raffaello: il segno e l'immagine** / Da Urbino a Città di Castello, a Firenze, a Roma *a cura della Redazione*

44 **America Latina** / La Bolivia al centro del mondo *di Luciano Neri*

46 **Africa** / Colpo di Stato *di Mauro Armanino*

47 **Siria** / Sanzioni assassine *di Nizar Nayef*

48 **Libano** / Un massacro *di Antonio Rolle*

50 **Medio Oriente** / Il Medio Oriente vicino *a cura della Redazione*

53 **Personaggi** / Ho conosciuto un santo e un profeta

54 **Elezioni americane** / "Blue Shift": il voto via posta che fa paura a Trump *di Stefano Rizzo*

56 **Sport - cultura - ambiente** / Avventura sul Gran Sasso *di Benedetta Rossi*

57 **Etruschi** / Una mostra e un libro

58 **Cinema** / Il timido ciociaro *di Pietro Mencarelli*

59 **Cultura** / L'inganno del nazionalismo sacrale *di Anselmo Grotti*

60 **Cronache d'epoca** / Da 'n greppo a 'n foso *di Dino Marinelli*

62 **Poesia** / Agilla *Intervista di Giorgio Bolletta a Giorgio Filippi*

63 **Libri** / Stranieri residenti *di Ambra Bambini*

**l'altrapagina su Facebook**

Diventa amico de l'altrapagina. Puoi trovare tutti i nostri articoli e tante altre informazioni su:
**altrapagina Città di Castello**

La pagina Facebook è curata da **Romina Tarducci**

# Semi di speranza

Ci voleva il rapporto annuale del Dipartimento degli Stati Uniti sul traffico di persone nel mondo per ricordarci che il governo di Tripoli non solo non persegue e non condanna 205 persone coinvolte in questo indegno traffico, ma le ha integrate nelle istituzioni statali.
Gruppi armati, miliziani e una rete di criminali hanno abusato della loro posizione per impegnarsi in attività illecite. Alcune unità della Guardia Costiera libica sono composte da ex trafficanti di esseri umani e contrabbandieri. Nel centro di detenzione di Zawiyad gli aguzzini hanno abusato fisicamente dei migranti detenuti e alcune donne sono state vendute per schiavitù sessuale. Sono episodi raccapriccianti che raccontano la tragedia dei più deboli, che stanno perdendo la vita e la dignità per arrivare in Europa. Nel mondo che conta gli scartati non hanno alcun peso e di loro si perdono persino le tracce.
Eppure c'è un'altra Europa, ancora minoritaria, che si china sugli ultimi in nome della comune umanità, al di là delle frontiere e del filo spinato. La Comunità di Sant'Egidio ha invitato 150 giovani e adulti a trascorrere una o più settimane, a proprie spese, nell'isola di Lesbo per assistere i migranti e ridare speranza e aiuto. Ai volontari si richiedono attenzione al Covid 19, con test prima e dopo la partenza, mascherine e distanziamento fisico, ma il vero problema dei migranti è la depressione collettiva. Credono di essere arrivati in Europa e si ritrovano in un limbo da cui non si esce più, per questo crescono i suicidi, anche tra i minori non accompagnati.

La risposta dei volontari è la costruzione di un "ristorante solidale", con 350 coperti, la scuola d'inglese per 100 persone al mattino e la scuola di pace per i bambini, felici di ritrovarsi tra banchi, quaderni e pennarelli.
La vera soluzione sarebbe quella di attivare dei corridoi umanitari che possano svuotare Lesbo e ridare speranza a persone che fuggono dalla disperazione. La presenza dei volontari è l'espressione più autentica che il bene è diffusivo. ◘

SENSO INVERSO

## Ma che immigrati!

*E questi sarebbero migranti?, ha scritto Salvini a proposito di 42 migranti sbarcati a Settimo Torinese e provenienti da Agrigento. «Tutti giovani uomini in salute vestiti con gli abiti sportivi (rivestiti ndr)… Ecco i clandestini-turisti a spese nostre». Il nero, colore preferito del capo della Lega, gli produce lo stesso effetto che il rosso produce ai tori: lo eccita.*
*Come devono dunque presentarsi i migranti per essere accettati? Innanzi tutto provenire da luoghi di guerra, altrimenti perché dovrebbero uscire dal loro Paese? In secondo luogo dovrebbero essere straccioni, ovvero senza barboncino al seguito, anoressici che è il contrario di palestrati, e con lo sguardo rivolto a terra, triste, disperato e ossequiente, perché un migrante deve dimostrare subito di saper ubbidire, di accettare le regole, di parlare la lingua di chi lo ospita e di subire tutte le prescrizioni: compresi religione, presepi, veli. Deve in pratica denudarsi, come San Francesco davanti al padre e al Vescovo. E se il santo lo aveva fatto per rivendicare la libertà, loro devono farlo per rinunciarvi. Solo se strisciano per terra potranno godere di qualche considerazione del tipo: vuoi ritornare al tuo Paese subito o dopo aver soggiornato in qualche lager della penisola?, o dopo aver lavorato a due euro l'ora a raccogliere pomodori? Vuoi ritornare per avion o vuoi seguire la rotta balcanica in mano a Sloveni e Croati che fanno servizi di prima classe ai migranti? In alternativa si può anche riprendere la via del mare verso la Libia dove vi aspettano altri segugi della guardia costiera libica, delinquenti pagati da noi per fare il lavoro sporco che noi non vogliamo fare. L'esame è semplice: o lo sfruttamento o la tortura. Basta saper scegliere.* ◘

**Editoriale.** Referendum per il taglio dei parlamentari

# UN REFERENDUM CHE INDEBOLISCE LA POLITICA

Chi di demagogia ferisce di demagogia perisce. Così si potrebbe parafrasare il referendum del 20 settembre, bandiera dei 5 Stelle. La demagogia è un Giano bifronte: con una faccia seduce e con l'altra distrugge. Anche le aspirazioni più alte e condivise, quelle che vanno incontro ai desideri più sentiti della gente. Chi non è d'accordo per la riduzione dei costi della politica, tagliando il 36% dei parlamentari? Ma poi ci si chiede se diminuendo il numero degli addetti non si finisca per creare una oligarchia più ristretta e più agguerrita. Ci si chiede anche se i veri costi della politica dipendano dai vitalizi e dal numero degli eletti e non piuttosto dalla pletora di personale, addetti, funzionari, uscieri, parrucchieri, medici, dentisti, autisti presenti in Parlamento, che godono di stipendi similonorevoli, e non piuttosto dalla mancanza di riforme strutturali come quella annosa del bicameralismo imperfetto, la riforma elettorale, la riforma dei collegi elettorali, ecc. Puntando solo sulla quantità non risolve peraltro il grave problema della selezione della classe dirigente, la cui qualità non dipende dall'essere in pochi e con pochi soldi, ma dal tenore culturale, ideale, etico, politico dei partiti che dovrebbero produrrla. Forse si ricorderà che, appena eletti, i ministri grillini si recarono in Parlamento ostentatamente a piedi o in autobus, Fico e Di Maio, con tutto il codazzo di ministri. Rinunciarono alle auto blu per dire alla gente "siamo come voi", ma la loro *performance* obbligò lo staff di protezione a dispiegare un sistema di sicurezza più costoso delle auto blu. Gli stessi oggi viaggiano in auto superblindate, votano sulla piattaforma Rousseau, credono che la democrazia digitale soppianterà il Parlamento (Casaleggio e Grillo), votano il terzo mandato, le alleanze con i partiti tradizionali, volute dalla base e smentite dai dirigenti. Un film già visto nella prima e nella seconda Repubblica. Se si guarda solo alle parole, all'effetto che fa, alla quantità piuttosto che alla qualità, al frammento privo del contesto si finisce per inquinare anche le aspirazioni più diffuse, come quella di voler ridurre l'indubbio eccesso di parlamentari.

Ma ormai il dado è tratto e i motivi del No stanno conquistando anche quell'elettorato che in teoria sarebbe favorevole a una riduzione dei parlamentari e alla riforma del bicameralismo, ma che non accetta più il modo dilettantesco con cui il problema è stato posto, con il rischio reale di ritrovarsi un Parlamento indebolito, una assemblea di nominati, senza una reale diminuzione dei costi. Queste sono solo alcune criticità.

Ma su tutte risalta un aspetto di cui forse si parla poco e non nella giusta prospettiva. Se vincesse il Sì, gli esecutivi prevarrebbero sul Parlamento e le segreterie, che nominano gli esecutivi, avrebbero un potere straordinario: indicare i nominati delle assemblee elettive, condizionare la formazione degli esecutivi in modo più forte di quanto non avvenga ora. Considerando anche la tendenza leaderistica prevalente in quasi tutti i partiti, significherebbe concentrare il potere in pochissime mani. Questa ipotesi va incontro a chi da tempo chiede il rovesciamento dei poteri costituzionali, ovvero di rafforzare gli esecutivi e di indebolire i controlli. Ci aveva provato Renzi su suggerimento di Napolitano. Ma prima di loro le grandi banche d'affari come la J. P. Morgan, le Corporation, le multinazionali, chiedendo una revisione delle Costituzioni europee scaturite dalla seconda guerra mondiale ritenute "socialiste" perché danno troppo potere alle Assemblee elettive, alle Regioni, ai sindacati ecc., mentre per liberare il mercato da questi "impedimenti" bisogna riformarle rafforzando gli esecutivi, con meno controlli, meno poteri intermedi, meno informazione ecc. Sarebbe riduttivo e fuorviante pensare che si tratti solo di una semplice questione di attaccamento alle poltrone e ai soldi. Indebolire la politica in questo momento in cui le persone di Davos, le multinazionali fanno soldi anche sulle disgrazie del Covid, significherebbe consegnarsi armi e bagagli ai nemici che si dice di combattere. ◘

**Editoriale.** Il Pd e la nomina del Segretario e della Segreteria

# A SINISTRA DISCUSSIONE A PERDERE

Come era prevedibile, il nuovo governo di centrodestra non ha sconvolto lo scenario sonnolento regionale, limitandosi a gestire e governare il potere con le vecchie pratiche già in uso nella giunta precedente. Piuttosto si è impegnato a riscrivere una storia "troppo di sinistra". Gli attacchi ai diritti delle donne, il controllo dell'Isuc, una valorizzazione forzata del privato e un'influenza confessionale su molte vicende stanno a confermare il lavoro prodotto per cambiare pelle e orientamento alla Regione, rivedendone e modificandone storia, comportamenti e priorità.

L'attenzione quindi si sposta sulla sponda sinistra della rappresentanza locale (elezioni amministrative a Città di Castello) e in particolare su quale tipo di opposizione si possa pensare di organizzare per contrastare questa deriva e rilanciare un progetto dell'Umbria alternativo, partecipato, solidale e realmente sostenibile. Lo scenario a sinistra è tra il confuso e lo sconcertante, disperso nei mille rivoli del civismo di una sinistra polverizzata e di un Pd racchiuso e concentrato sulle proprie beghe interne e i residui privilegi garantiti dall'essere opposizione.

Quella che servirebbe è una discussione serrata e aperta, capace di fare i conti col passato e in particolare con una gestione politico-amministrativa che ha avuto il demerito di portare l'Umbria stabilmente al sud e di consegnarla senza combattere a un centro-destra improvvisato e sovranista.

Se da una parte un potenziale elettorato ancora esiste, per contro non c'è più una rappresentanza politica in grado di attrarlo, coinvolgerlo, guidarlo. Le avvisaglie di tutto ciò sono facilmente verificabili nelle vicende legate all'elezione del segretario e della segreteria regionali del PD, dalle quali si potrà trarre la concretezza o meno di costruire la tanto agognata alternativa.

Se ciò che serve è una rottura con il passato e un'apertura (vera) a nuovi mondi ed esperienze, quanto sta avvenendo all'interno del PD va esattamente da un'altra parte. La candidatura di alcuni sindaci e amministratori sta a dimostrare tutti i limiti di un partito che, ha affermato il sindaco di Narni (candidato alla segreteria) De Rebotti, "non esiste più". Non servono certo amministratori limitati nell'impegno e nella visione dal proprio ruolo, protagonisti nelle estenuanti lotte intestine, che hanno contrassegnato il partito a ogni appuntamento elettorale. Se ne è avuta prova nella passata competizione per la segreteria che vide prevalere Bocci su Verini con strascichi e divisioni ancora irrisolti, tra cui la questione del doppio incarico che appare già superata.

Insistere su questa strada sarebbe solo un'ulteriore prova di arroganza e di miopia politica e soprattutto segnerebbe ancora una volta un orientamento conservatore che non ha nessuna intenzione di cambiare e di mettersi in gioco, rinunciando forse definitivamente a lavorare per riunire e rilanciare il centrosinistra.

Le dichiarazioni del Commissario regionale che per le elezioni di ottobre tutto avverrà tra gli iscritti, ricorda molto la fase precedente alle elezioni regionali e l'imposizione dall'alto di un candidato che non voleva nessuno (che ha raccolto poco più di 2000 voti), per poi cambiarlo addirittura a poche settimane dal voto con un improvvisato e sconosciuto nursino.

Sul commissario pesa lo scontento generale sia interno sia esterno al partito che spesso prende la forma di dure critiche (noti gli attacchi di Prosciutti, della Porzi, della Marini e di molti altri appartenenti a vario titolo al partito) fino a quanto dichiarato da Mirco Pescari, capogruppo del PD di Città di Castello, per il quale la gestione commissariale concorre a tenere il partito in una condizione di potenziale ingessamento e inutilità politica.

Quelle vicende hanno segnato la fine ingloriosa di un'esperienza e di una gestione con interpreti che ne hanno contrassegnato l'aspetto tragico, mostrando soprattutto l'inadeguatezza di attori, sempre gli stessi, che oggi, senza nessuna verifica e con una comprovata faccia tosta, si accingono con una credibilità ridotta allo zero a gestire l'elezione del nuovo segretario regionale e la nuova segreteria. Una partita ancora una volta contrassegnata dalla somma di scontri interni che hanno danneggiato la sinistra umbra.

A quel popolo speranzoso deve apparire evidente che nel PD non c'è traccia di "un'altra storia" se non quella di sempre.

Persino gli appelli e le affermazioni fatte dai candidati, da qualche figura autorevole, gruppi di iscritti, sembrano destinati a sbattere sul muro di gomma messo in piedi dall'ottuso e residuale apparato, che pare ostinatamente disposto a utilizzare a proprio vantaggio fino all'ultimo segnale di vita quello che rimane di un partito mai veramente nato.

A tale proposito, sarà sufficiente continuare a evitare il dibattito e le verifiche, individuare responsabilità, rianimare qualche circolo in prossimità di appuntamenti elettorali, "organizzare pacchet-

ti di tessere" (come già visto) per presentarsi ai tavoli di coalizione e condizionare le liste a proprio favore.
Questo sembra essere lo scenario più credibile, il mantenimento di qualche privilegio (sempre meno) sacrificando un progetto riformista solidale e sostenibile, condannando l'Umbria e la sinistra alla marginalità e a un crescente clima reazionario e intollerante.
Così, mentre in Umbria pare di essere arrivati ai confini della realtà, in alcuni ambienti della sinistra e in quel mondo progressista che non si rassegna per tante ragioni all'inevitabile (come socialismo XXI ed altri), si è avviato un primo timido percorso di verifica, riguardo alla possibilità di aprire una discussione vera, segnata dalla volontà di non rassegnarsi a un destino marcato solo dalla rinuncia e dall'opportunismo di classi dirigenti che cercano di sopravvivere a se stesse, propinando metodi e artifizi che hanno solo avuto il merito di declassare e di consegnare la Regione a una destra conservatrice, regalandoci un'opposizione inutile e molto consociativa, che non ha interesse, capacità, volontà per ricomporre un progetto riformista. ◘

## Elezioni regionali

# SE VINCE IL CENTRO DESTRA...

**di Michele Martelli**

Nelle 7 Regioni dove il 20 settembre si vota per il rinnovo dei Consigli regionali, il Centro-destra, stando ai sondaggi, non sempre affidabili in vero, potrebbe vincere 5 a 2. Le Regioni dove si profila quasi certa la sua sconfitta sono Campania e Toscana. Nella prima prevarrebbe però in realtà non il Centro-sinistra, ma uno strano fritto misto male odorante di 15 liste, in cui il Pd è uno degli ingredienti: la Campania rimane lo «sceriffato» dell'inamovibile De Luca, immortalato dalle sue gag sul nuovo palcoscenico del Covid. In Toscana, sulla salviniana Ceccardi sembra favorito Eugenio Giani, piddino ed ex-socialista, voluto e imposto da Renzi e Iv, una figura, a quanto pare, priva di carisma e di energici programmi innovativi.
Nelle altre Regioni o non c'è partita, come in Valle d'Aosta, Veneto e Liguria, più o meno saldamente leghiste, o i sondaggi danno per favorito il Centro-destra del duo Salvini-Meloni: nelle Marche e in Puglia prevarrebbero rispettivamente i due fratelli italioti Acquaroli (noti per la partecipazione alla cena fascista ascolana il 28 ottobre 2019 per celebrare l'anniversario della marcia su Roma e l'inizio della truce era del Duce) e Fitto (ex-ministro berlusconiano pluri inquisito, ma sempre assolto, e dal 2019 confluito nelle file del melonismo).
E i partiti della coalizione di governo, Pd Leu 5S? Tardivamente uniti solo in Liguria sulla candidatura di Ferruccio Sansa, in una sfida impari e quasi impossibile con Toti, l'ex-delfino del Caimano e ora fervente neo-leghista. Ma incapaci di trovare un accordo in tutte le altre Regioni, dove si presentano non solo disuniti, ma in competizione tra di loro. Nelle Marche il piddino Mangialardi e il pentastellato Mercorelli corrono come due Don Chisciotte l'un contro l'altro armati. Altrettanto in Puglia, dove al piddino Emiliano difficilmente basterà la bizzarra accozzaglia di 15 liste di sostegno per arginare l'attacco non solo del Fitto melonista, ma della candidata 5S Laricchia, che, novella Maria Antonietta, pur di non «piegare la testa» a un accordo col Pd, «avrebbe preferito che gliela tagliassero». Non sarebbe stato meglio «usarla» (cit. A. Padellaro)?
Per giunta, l'assenza politico-organizzativa di 5S e Leu nei territori è palese e dichiarata: i loro pochi improbabili candidati non faranno che favorire matematicamente il Centro-destra; in quasi tutte le Regioni infatti (a eccezione della Toscana, dove è previsto il doppio turno) le elezioni saranno a turno unico, il candidato che prende un solo voto in più degli avversari è *ipso facto* il Presidente, e non c'è sempre il voto disgiunto. Dunque i vari Fitto, Toti, Acquaroli ecc. possono fare sin d'ora sogni d'oro, grazie agli involontari e masochistici portatori d'acqua pentastellati. In Valle d'Aosta infine i partiti di governo «chi li ha visti»? Persino il Pd, senza un eletto già nel 2018, ora si presenta in un miscuglio di gruppi e gruppetti con la sigla di Progetto Civico Progressista, esistente solo in *mente dei*.
Se alle Regionali vince il Centro-destra, e la società civile democratica non si mobilita, quanto a lungo potremo ancora esorcizzare il minaccioso incubo fascio-leghista-melonista (i «pieni poteri») dei Bolsonaro d'Italia? ◘

**Lettere in redazione.** Il 14 settembre riaprono le scuole: docenti e genitori scrivono...

# CHIEDIAMO RISPOSTE

Lettera aperta

Gentile Direttore,
come docenti e genitori, a pochi giorni dalla riapertura delle scuole, vorremmo segnalare alcune problematiche, che ci auguriamo vivamente siano già affrontate, ma che al momento in cui scriviamo (25 agosto) risultano preoccupanti. Le normative nazionali si confondono con i "pareri" tecnici e altri documenti che, invece di chiarire, aumentano l'incertezza.
Contiamo di trovare aule adeguate, ma sappiamo che saranno praticamente le stesse di prima: se alunni e docenti dovessero tenere le mascherine per tutto il tempo, il disagio sarebbe enorme, cosa che si sarebbe potuta evitare se le classi fossero state sdoppiate e trovati per tempo spazi adeguati e personale, o un orario curricolare diverso.
Dal livello governativo ci aspettavamo altro; non solo Linee guida e circolari sono uscite con ritardo, ma hanno disegnato regole a volte contrastanti: si è passati dai due metri a uno, prima tra i banchi e infine tra le "rime buccali" degli alunni, per poi arrivare alla deroga "tenete le mascherine, se non ci sono gli spazi": quale coerenza? Ci auguriamo che nessuna deroga venga confermata: le distanze a detta di tutti gli esperti sono fondamentali per scongiurare il contagio e non si comprende come esse siano indispensabili in uffici e negozi, e divengano derogabili in piccoli spazi con dentro dalle 20 alle 30 persone.
Non risultano realizzate tutte le misure previste dal Protocollo sicurezza firmato il 6 agosto: dove sono i medici scolastici o gli help desk psicologici nelle singole scuole? Perché non sono stati garantiti test sierologici anche per gli alunni (da realizzare in maniera scaglionata) oltre che per il personale scolastico? Perché non si è reso obbligatorio lo scanner della temperatura per tutti, all'ingresso? Ci sembrano misure di buon senso per prevenire i contagi dentro le classi, dove qualunque situazione sanitaria sarebbe difficilissima da gestire anche seguendo il complicato protocollo inviato alle scuole: gestire alunni sintomatici da parte di docenti e ATA formati per altre mansioni, con una mascherina come unico presidio protettivo, e contemporaneamente portare avanti l'insegnamento e la routine quotidiana sarà decisamente molto complesso, forse troppo.
Ci auguriamo inoltre che i trasporti scolastici siano stati organizzati in maniera molto più rigorosa rispetto alle deroghe che leggiamo in alcuni documenti: riempire uno scuolabus come prima se il tragitto non supera i 15 minuti, non ci sembra efficace: forse il virus ha l'orologio? In questi tre mesi dalla fine del lockdown, il dibattito si è concentrato sui banchi con le rotelle e alla fine solo questo risulta il provvedimento concreto attivato: spesi milioni per dotare alcune scuole di questa "novità"… e solo per evitare di dover adeguare molti spazi e strutture scolastiche, mentre queste risorse potevano andare agli Istituti per garantire un "fondo supplenze" per coprire un'esigenza di personale che non serve essere grandi esperti per prevedere molto più ingente e sulla quale si giocherà la continuità delle lezioni in classe.
Chiediamo risposte: fatti concreti capaci di rassicurare alunni, famiglie e personale scolastico per una riapertura non a tutti i costi, che salvi la faccia ai politici di turno, ma una realistica possibilità di fare scuola in sicurezza. Altrimenti la didattica a distanza sarà dietro l'angolo, con altre ripercussioni specie su alunni e famiglie.
Città di Castello, 25-08-2020

Angela Albizi
Emanuela Arcaleni
Oriano Baldelli
Paola Braconi
Sabina Burattini
Anna Cutino
Monica Gaillardi
Luca Girelli
Silvia Locchi
Raffaela Mambrini
Emanuela Mambrucchi
Laura Pannacci
Edvige Piperni
Antonella Polcri
Simonetta Raichi
Roberta Riccitelli
Ornella Sticchi
Maria Paola Volpi

Non possiamo che condividere le preoccupazioni espresse dai docenti e dalle famiglie. Si tratta di problemi che circolano ovunque nel Paese seppur con diverse accentuazioni. Le giriamo all'attenzione dell'opinione pubblica, degli amministratori e dei dirigenti scolastici perché vengano ascoltate e, rispetto a esse, ognuno si assuma le proprie responsabilità. A.G.

**Mobilità.** Città di Castello quasi isolata dal resto del mondo. Il treno ne è l'esatta rappre

*Il Minuetto fermo in officina a Umbertide*

*Il Minuetto*

# IL TRENO LUMACA

L'altrapagina da sempre vigila sullo stato dei trasporti in Umbria, in particolare quello della Ferrovia Centrale e la petizione consegnata da una ventina di cittadini lombardi a don Achille mesi orsono, destinata ai comuni dell'Alta Valle del Tevere, ha acuito l'amarezza per una condizione a dir poco indegna. La petizione è stata puntualmente protocollata nei comuni interessati, ma nessuna risposta è giunta. Il testo sollecitava sindaci e assessori a svolgere "un'azione incisiva nelle sedi regionali volta ad ottenere un celere intervento e una gestione affidabile". Facciamo il punto della situazione con Annalisa Costa, presidente del Comitato Pendolari Stufi, una delle poche associazioni combattive su questo fronte.

**Siete un comitato giovane ma molto attivo, il passaggio di gestione della ferrovia cosa ha determinato?**

Il Comitato Pendolari Stufi è composto da lavoratori e studenti che risiedono perlopiù nell'Alta Valle del Tevere, che ogni giorno si devono alzare all'alba per raggiungere Perugia in un tempo che sfiora le 2 ore. Il nome del comitato la dice tutta, abbiamo scelto la parola "stufi" per non essere scurrili! I pendolari da troppi anni subiscono una situazione del servizio trasporti molto problematica.

Anno dopo anno, talvolta mese dopo mese, si aggrava l'isolamento dal resto della Regione e anche dal resto d'Italia.

La FCU è una ferrovia nata più di 100 anni fa, periodo in cui, per assurdo, funzionava meglio di oggi che siamo nel terzo millennio. Ci vediamo costretti a pagare un servizio pessimo, con mezzi obsoleti (da qui il simbolo del comitato, la simpatica tartaruga VA-LENTINO) che procedono molto lentamente.

Dopo anni di chiusure della ferrovia per la messa in sicurezza e l'ammodernamento, ci troviamo con un pugno di mosche in mano e l'atteso passaggio a RFI non ha sortito nessun cambiamento. Per questo motivo non molliamo e vogliamo che la nostra voce sia ascoltata, tanto più che le proposte che continuamente avanziamo sono fattibili e spesso a costo zero. Da chi vorremo essere ascoltati? A questo punto non ci interessa. Necessitiamo di soluzioni rapide.

**Avete partecipato a più tavoli in Regione, cosa è emerso?**

Abbiamo partecipato a diverse riunioni in Regione, sia con l'Assessore della giunta precedente che con l'Assessore attuale. Abbiamo incontrato tecnici della Regione e direttori dell'azienda dei trasporti. A luglio scorso ho avuto modo di interloquire in audizione nella Commissione permanente.

Dall'Assessore ai trasporti della precedente giunta, nonostante le nostre insistenze, abbiamo avuto solo rassicurazioni. Molte "sfilate" e proclami, senza vedere la benché minima soluzione ai numerosi problemi sollevati.

Problemi con cui si confronta il nuovo Assessore, che ci riferisce di buchi di bilancio protratti ormai da anni con addirittura debiti manutentivi sui quali ha puntato il dito anche il direttore territoriale di RFI subentrato l'anno scorso.

Il cittadino non può sempre pagare per la scelleratezza e la leggerezza di chi avrebbe dovuto agire secondo il principio del buon padre di famiglia. Esemplare l'acquisto, molti anni fa, di 4 treni Minuetto elettrici, effettuato prima dell'adeguamento della linea. Treni pagati dalla collettività e ora fermi a Umbertide in balìa dei vandali.

Stiamo aspettando la seconda convocazione in commissione e ci auguriamo di avere delle risposte definitive. I pendolari non possono più attendere una burocrazia lenta e contorta. Per gli abbonamenti ho assistito a un rimbalzo di

*Annalisa Costa*

responsabilità: Bus Italia rimanda la questione alla Regione e quest'ultima addebita la competenza all'azienda trasporti.

**Gli amministratori come hanno giustificato lo stato attuale della ferrovia e l'interruzione dei lavori?**

Ovviamente il compito del nuovo Assessore è abbastanza difficile. Di fatto i lavori vanno a rilento, si veda lo stato in cui versa il brevissimo tratto fino a Sant'Anna, che doveva essere già ultimato da tempo e la tratta Città di Castello-Sansepolcro che appare in totale abbandono. Ci infastidiscono i proclami del Governo centrale che parlano di rilancio e modernizzazione del Paese puntando sull'alta velocità, mentre in Umbria diventa penoso percorrere 50 miseri chilometri. Non sarebbe meglio integrare servizi efficienti a livello regionale al servizio di lavoratori e studenti, anziché provvedere solo alle tratte vip?

Siamo di fronte alla famigerata storia del cane che si morde la coda: in Regione aspettano i fondi dal Governo e dal Governo stentano ad arrivare. Con il solito risultato: l'utenza del mezzo pubblico diminuisce, si intensifica l'utilizzo dell'auto che causa inquinamento e intasa città e strade, spesso piene di cantieri.

**Avete osservato un reale interesse al recupero e all'implementazione della ferrovia? C'è una visione costruttiva e moderna?**

Sul reale interesse, sinceramente, nutro parecchi dubbi. Dubbi che scaturiscono dalle innumerevoli proposte fatte e regolarmente ignorate o respinte. Interventi che avrebbero arginato il calo dell'utenza e attenuato l'isolamento del nostro territorio.

Da anni chiediamo di partecipare alla stesura degli orari in modo che soddisfino la domanda dell'utenza, ma alla fine rispondono esclusivamente alle esigenze aziendali.

Abbiamo chiesto un raccordo adeguato tra ferro e gomma o anche la possibilità di alcune corse veloci su ferro, con un treno che facesse massimo 4 fermate.

Utile sarebbe anche l'eliminazione di tre o quattro passaggi a livello inutilizzati (operazione peraltro a costo zero), ma a oggi nessuno ha fatto nulla. Da tempo sto aspettando risposte e azioni, una di queste è il rimborso/ristoro degli abbonamenti e dei titoli di viaggio degli utenti interessati, acquistati nel 2019 e non utilizzati a causa del Covid 19. Questo virus sembra diventato il capro espiatorio per non fare troppe cose e la visione del trasporto è a dir poco primitiva.

**Quali spiegazioni si è data dell'atteggiamento degli amministratori?**

Le nostre proposte, recentemente, hanno destato sicuramente interesse. Se saranno accolte non so dirlo. Ritengo che agli amministratori manchi il contatto con la realtà. Se fossero costretti come noi, ogni giorno, a recarsi al lavoro con i mezzi pubblici comprenderebbero meglio la nostra situazione. Sono mamma di due figlie che devono usare il mezzo pubblico per andare all'università di Perugia e con sacrifici devo sostenere spese tra cui i due abbonamenti, abbastanza cari, peraltro.

Il fatto che l'attuale Assessore ai trasporti, dopo le nostre pressioni, si sia impegnato a verificare certe anomalie e abbia fatto sopralluoghi in treni e stazioni è un fatto da non sottovalutare, ma di certo occorre agire e risolvere.

Sconforta riconoscere che abbiamo la comprensione dei viaggiatori lombardi a cui la vostra testata ha dato voce, ma non beneficiamo dell'attenzione di chi ha competenze dirette.

Di sicuro non ci arrendiamo, anche perché la tartaruga è conosciuta per la tenacia e la resilienza. Del resto non vorremmo diventare più combattivi di quanto già siamo! ◘

# EGEMONIA GRAMSCIANA, ALTRO CHE SOTTOPOTERE!

**di Antonio Guerrini**

Nel numero di luglio e agosto de "l'altrapagina" avevamo fatto una analisi della situazione politica locale, sostenendo che il dopo Bacchetta sarà Bacchetta. Venti anni di permanenza nelle stanze del potere cittadino, prima come Vicesindaco e poi come Sindaco, gli hanno consentito di diventare il dominus assoluto della politica locale e di quella istituzionale. Il Sindaco ci ha fatto sapere che le cose non stavano come noi le abbiamo descritte e così ha accettato una intervista per replicare alle nostre affermazioni.

**Che cosa non le è piaciuto delle affermazioni contenute in quell'articolo?**

Direi che avete sopravvalutato le mie capacità.

**Ci stupisce questa sua professione di umiltà!**

No, no, non mi sottovaluto, sono realista. La vostra è un'analisi caricaturale, perché mi dà delle capacità di incidere sulla realtà ben superiori a quelle che ho. In secondo luogo siamo agli inizi di una campagna elettorale difficile e complessa, per cui bisogna contestualizzare le cose. Chiaramente un'epoca finisce, com'è giusto che sia, e se ne apre un'altra con tutte le incognite del caso, anche potenzialmente positive. Voi, invece, avete dato una rappresentazione della "cosa pubblica" come mera gestione di potere. Ma non è così.

**Ci spieghi come sono andate le cose dal suo punto di vista.**

Le due elezioni che ho vinto al primo turno, caso unico nella storia di Città di Castello, sono frutto di un lavoro politico serio, e questo obiettivo è stato possibile perché abbiamo esercitato quella che una volta veniva chiamata in termini gramsciani "egemonia politica e culturale", che è cosa ben diversa da ciò che si indica con sottogoverno e sottopotere.

**Non le sembra un po' troppo affermare che il suo partito abbia esercitato una "egemonia culturale" di cui nessuno pare essersi accorto?**

Diciamo che questa di cui stiano parlando è stata un'egemonia politica con un impianto riformista che ha cercato di dare continuità alla politica delle giunte di sinistra, da sempre al governo in questa città. Abbiamo mantenuto una linea sul *welfare* che non è scontata. Città di Castello è l'unica città dell'Umbria che ha due centri Alzheimer, uno dei quali, tra l'altro, dovrà essere rinnovato. Abbiamo garantito servizi sociali importanti e molto onerosi per le casse comunali. Abbiamo avuto un approccio positivo col Centro culturale islamico. È questa la continuità buona che non era scontata. Se da una parte le città umbre sono governate dal Centro-destra: Perugia, Terni, Foligno, Spoleto, Todi, significa che negli ultimi anni il modello tifernate è stato un po' diverso. Mentre a Perugia crollava il Centro-sinistra, io, qui, vincevo al primo turno.

**Mi pare che affermi una continuità su un unico punto: il *welfare*.**

Sì, ma c'è una continuità di carattere culturale ampia.

**Eppure si teme che il Centro-destra conquisti anche Città di Castello alle prossime amministrative.**

Se a Castello passa il Centro-destra è per una serie di fatti, di cambiamenti di clima, di umori che hanno connotati nazionali. D'altra parte è venuta meno una consistente parte di elettorato dell'ex Pci, e bisognerà capire se questo smottamento continuerà e quanto sarà consistente. In compenso c'è una forte presenza storico-riformista, socialista, laica, che è una garanzia per tutto il Centro-sinistra.

**Quindi il Psi è il perno del sistema politico locale: esattamente come noi avevamo affermato. Ci sta dando ragione?**

Storicamente i socialisti sono sempre stati al centro del sistema politico e sono stati scippati da questo ruolo guida della Sinistra dalle note vicende di Tangentopoli. Ma anche in Europa i socialisti sono la Sinistra. Chiaramente con il clima elettorale che c'è bisognerà fare delle alleanze, perché la Destra sicuramente si coalizzerà. Anche noi quindi dovremo cercare accordi all'interno del nostro perimetro di riferimento che è la Sinistra.

**Circolano voci su possibili candidati. Nel Pd si fa con insistenza il nome di Luca Secondi, l'attuale Vicesindaco. È un candidato sostenibile per lei?**

Di voci ne ho sentite molte e qualcuna decisamente fantasiosa. Io non ho fatto nessun nome. Ritengo che sia prematuro farne. Qualunque candidatura proposta adesso è destinata a essere cestinata.

Luciano Bacchetta

**Pare che ultimamente in Consiglio comunale le relazioni tra lei e alcune componenti del Centro-destra, Lignani Marchesani di F.lli d'Italia, siano sotto una buona stella. Lo testimonierebbero le convergenze su Lascito Mariani, Festival delle Nazioni, ecc.**
Se qualche consigliere di opposizione converge sulle indicazioni da me espresse, ne sono ben lieto. Noto con grande stupore che c'è una parte, molto residuale di quella che teoricamente chiamiamo Sinistra, che si avvita in un odio feroce e con la quale è impossibile dialogare e mediare.
**I rapporti con il Pd sono stati sempre collaborativi nel corso del secondo mandato?**
Il Pd è stato molto leale e lo ringrazio. Ciò non di meno è un partito che ha attraversato e sta attraversando una fase di transizione a livello nazionale, con riverberi in sede locale. Sono state registrate, per esempio, alcune fuoriuscite anche in Consiglio comunale: alcuni consiglieri hanno abbandonato il Pd, ma continuano a sostenere la maggioranza. Ho avuto una sola polemica col segretario del Partito democratico, Mariangeli, il quale mi imputava una certa lentezza nella nomina per la sostituzione del Vicesindaco Bettarelli, eletto in Regione. Noi abbiamo dato delle indicazioni e ci siamo attenuti a queste. Sono sempre rispettoso delle indicazioni al punto che ho messo in Giunta delle persone di cui non ero convinto, sul piano politico non personale ovviamente, ma sempre in uno spirito di collaborazione e di giusta rappresentanza.
**Come va il Festival delle Nazioni?**
Mi pare che sia un'edizione del tutto particolare a causa del Covid, tuttavia è partito abbastanza bene.
**Eppure la mancata nomina del professor Nocchi nel CDA, indicato e poi escluso da parte del Comune, ha destato più di una polemica. Come sono andate realmente le cose?**
Il professor Nocchi è stato indicato nell'Assemblea come uno dei quattro rappresentanti del Comune in seno al CDA. Non è stato nominato nel Consiglio di amministrazione tra i rappresentanti degli enti pubblici semplicemente perché la Regione ha rivendicato due nomine e ha assorbito anche quella della Comunità Montana. Al Comune di fatto è rimasta una sola nomina della rosa dei quattro, e per l'Ufficio di Presidenza è stato indicato Leonardo Salcerini, che è stato eletto dai privati.
**Ma il motivo ostativo da lei indicato sono i tre mandati previsti dallo Statuto, rivelatosi poi infondato, non la Regione e le altre nomine.**
Non è così; dovete studiare.
**Siamo qui per questo.**
Nocchi era indicato dal Comune, non dalla Regione. Se il Comune avesse avuto due rappresentanti in seno al Consiglio, sicuramente avrei tentato, con una forzatura comunque, di rinominarlo. Ma siccome il Comune è stato costretto a dare una sola indicazione…
**Usciamo dall'equivoco. La sua dichiarazione "… che il potere non è eterno, ma finisce", richiamando proprio una frase di Nocchi, non lascia dubbi circa le Sue intenzioni. Quindi è stata fatta una scelta: e chi l'ha fatta?**
Io. Alla fine ho dovuto scegliere il Regolamento, a fronte del fatto che il professore aveva cumulato ben sei mandati in seno al Festival delle Nazioni.
**Per sette anni si è raccontato che il Comune avrebbe impiegato il Lascito Mariani per il recupero dell'ex ospedale e per la realizzazione della Casa della Salute, poi si è deciso di passare tutto alla Asl 1.**
Il Lascito è vincolato a una destinazione socio-sanitaria (alleviare le sofferenze di chi si trova nel dolore…) per volontà testamentaria, cosa che non rientra tra le finalità del Comune. Per questo il Lascito è stato trasferito alla Asl come destinatario naturale. Ma l'Amministrazione comunale non ha rinunciato agli obiettivi a suo tempo indicati: realizzazione del nuovo Centro Alzheimer, potenziamento del reparto di oncologia, realizzazione della Città della Salute. Che altro non è se non l'accorpamento e centralizzazione di tutti i servizi sanitari del territorio, che oggi sono suddivisi in tre o quattro sedi e per i quali l'Asl paga l'affitto. Riteniamo giusto e virtuoso seguire l'esempio di altre Regioni per arrivare a questo obiettivo. Se la Città della Salute venisse realizzata all'interno dell'ex ospedale, di proprietà della Regione, si realizzerebbe un recupero importante in un'area già oggi al centro di interventi

di restauro complessivo: Pinacoteca, Chiostro di San Domenico, Piazza dell'Archeologia. Se poi la Regione, nella sua autonomia, riterrà di farla altrove, dovrà spiegare la ragione di tale scelta e cosa intende fare del vecchio ospedale.

**Il Lascito è stato oggetto di un parere legale espresso dal professor Palermo. L'Avvocato Emilio Mattei ha smentito l'interpretazione che lei ha dato di quel parere, inclusa la possibilità di un suo impiego per il recupero dell'ex ospedale.**

Onestamente non posso rispondere all'Avvocato Mattei che è stato difensore del Comune: è un problema deontologico.

**Però ai cittadini bisognerà spiegare come stanno le cose!**

Ho detto semplicemente che una cospicua parte delle risorse del Lascito deve essere indirizzata per realizzare la Città della Salute, preferibilmente all'interno del vecchio ospedale, poi come vengano utilizzate concretamente rientra nelle competenze di Asl e Regione, che dovranno mettere le risorse aggiuntive. Non ho mai detto che dovranno essere utilizzate materialmente nella struttura.

**Cito le sue parole a proposito del parere: "Questi principi del foro che sostenevano che il Lascito non potesse essere utilizzato nel recupero dell'ex ospedale". Sono stati smentiti dal professor Palermo?**

Sono stati smentiti, perché il professor Palermo in una dichiarazione ha detto che quelle risorse possono essere utilizzate…

**Secondo il professor Palermo quelle risorse non possono essere utilizzate in un recupero strutturale in quanto produrrebbero un incremento patrimoniale a favore di un altro ente proprietario.**

Esatto. Siamo d'accordo. Tuttavia l'Asl è della Regione, e quindi si tratta di un altro ente molto relativamente. Le forme giuridiche per il suo utilizzo [del Lascito], assolutamente tranquillizzanti, ci sono e si troveranno da questo punto di vista. Non a caso la stessa Regione ha dichiarato che interverrà in questo senso.

**Il protocollo d'intesa da voi firmato in precedenza prevedeva un costo di recupero dell'ex ospedale di 11 milioni: 3 milioni la Regione; 3 milioni la Asl; 3 milioni dal Lascito Mariani; 2 milioni pubblico/privato. Semplifico. Ma se i 3 milioni del Lascito andati alla Asl verranno utilizzati per l'acquisto di servizi e macchinari, escludendo i privati rimangono 6 milioni. Che cosa si recupera con tale cifra?**

Non facciamo confusione come capita spesso a voi.

**Siamo qui per chiarirci le idee.**

Non sono mai entrato in dettagli tecnici perché non mi competono. Noi abbiamo sostenuto che una parte ingente del Lascito debba essere utilizzata per la realizzazione della Città della Salute; come avverrà tecnicamente è competenza dell'ente proprietario, la Regione. Se poi quelle risorse verranno utilizzate nell'acquisto di macchinari o per fare altro finalizzato a questo obiettivo, non è che io voglia o possa intervenire.

**Ma il vincolo della non utilizzabilità in opere strutturali, non vale anche per la Asl?**

Penso che le risorse del Lascito possano essere utilizzate in questo senso, assolutamente – questo è il parere del professor Palermo –, per realizzare la Città della Salute.

**Questa è una non risposta.**

Si tratta di una polemica artificiosa. Perché, ad esempio, nessuno mette in discussione il fatto che una parte del Lascito possa essere utilizzato per realizzare il nuovo Centro Alzheimer? Anche quella è un'opera strutturale.

**È esattamente la stessa cosa.**

Si può fare, si può fare.

**Ogni tanto rientra in gioco Piazza Burri: è dal 2016 che se ne annuncia la realizzazione per l'anno successivo: stesso progetto, stessi Emirati, stesse polemiche.**

Il rapporto del Comune è esclusivamente con la Fondazione Burri. Come poi reperisca le risorse per realizzare la Piazza è una sua libera scelta: se con risorse proprie o esterne, ovviamente è cosa pienamente legittima. Sulla tabella di marcia per la sua realizzazione non ci sono rallentamenti. Piuttosto la situazione è complessa non tanto per Piazza Burri, quanto per le aree immediatamente adiacenti (Molini Brighigna e Consorzio agrario) che vanno sistemate nel modo migliore. Per questo occorre un progetto complessivo che credo sia a buon punto.

**Perché si è rinunciato a un concorso internazionale di idee e progetti richiesto da molti professionisti e che avrebbe arricchito tecnicamente e dato lustro alla città?**

In un certo senso sono d'accordo. Ma essendo Piazza Burri legata alla Fondazione per il reperimento delle risorse, pare ovvio che intervenga anche nella progettazione. Peraltro il disegno della Piazza era già stato fatto dallo stesso Maestro e si tratta solo di rispettare le sue volontà, cosa che per la Fondazione è un obbligo morale.

**Ma se la Fondazione mette le risorse non significa anche che debba progettarla. Peraltro intervenendo su un'area pubblica per realizzare un'opera che poi verrà donata al Comune e in parte retrocessa (il Grande Nero) alla Fondazione per la sua gestione. Un po' artificioso.**

Niente di artificioso. La proprietà dell'opera rimarrà al Comune. Non è che la Fondazione fa un progetto specifico sulla piazza. Il disegno l'ha già fatto Burri e non può essere diverso. Non c'è nulla da inventare. ◘

# UNA PRESENZA SCOMODA

*Maurizio Calvesi*

Il 24 luglio 2020, all'età di 92 anni, si è spento a Roma lo storico e critico d'arte Maurizio Calvesi. Ne hanno dato notizia il direttore di "Storia dell'arte", Alessandro Zuccari, e il comitato scientifico della rivista fondata da Argan nel 1969 e delle cui sorti Calvesi è stato protagonista fin dall'inizio. Tutta la redazione si è stretta attorno alla moglie Augusta Monferini, anche lei storica dell'arte, già direttrice della Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma.

Calvesi è stato tra i più importanti studiosi e critici del Novecento; laureatosi nell'immediato secondo dopoguerra, ha illuminato, con la sua imponente produzione scientifica, l'arte italiana e internazionale dal Rinascimento al Contemporaneo. Si ricordano, fra i tanti, i suoi fondamentali studi su Piero della Francesca, Caravaggio, il Futurismo e le Avanguardie storiche, Duchamp. Fu professore ordinario all'Università di Palermo e poi docente alla Sapienza di Roma, dove è stato direttore dell'Istituto – poi Dipartimento – di Storia dell'Arte, formando generazioni di allievi e allieve e dove, dal 2003, è stato professore emerito. Membro delle Accademie dei Lincei, di San Luca e dell'Accademia Clementina, Calvesi è stato insignito nel 1990 del Premio Viareggio per la saggistica, per il libro *Le realtà del Caravaggio,* e nel 2008 del prestigioso Premio Balzan per le arti figurative della Presidenza della Repubblica "per lo straordinario lavoro svolto nel campo della storia dell'arte visiva moderna e contemporanea".

I primati di Calvesi nell'individuare campi di studio innovativi e fertili sono ben illustrati in una nota dell'Accademia di San Luca. Calvesi – vi si legge – "è il primo studioso italiano, sin dagli anni Cinquanta, a mettere in luce le componenti dell'ermetismo rinascimentale e a introdurre l'interpretazione in chiave junghiana e iconologica dei grandi capolavori del Quattro e Cinquecento. Integrando questi strumenti all'analisi formale e attributiva e all'indagine d'archivio, Calvesi inaugura un metodo che porta contributi innovativi anche radicali alla conoscenza di artisti come Piero della Francesca, Giorgione, Dürer, Caravaggio, Piranesi, Duchamp, de Chirico".

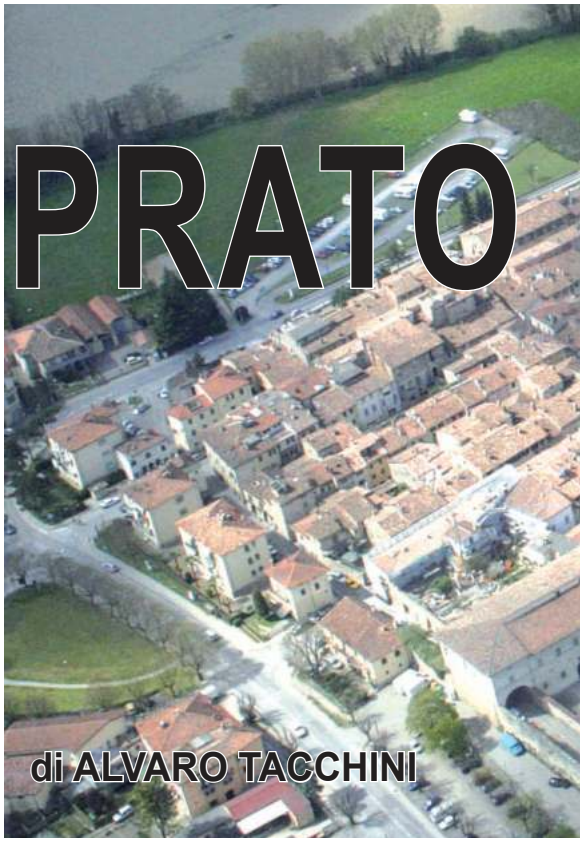
Una vita carica di successi, che lo ha portato, nel corso degli anni, a ricoprire molti incarichi: curatore della raccolta d'arte del XX secolo del Ministero degli Esteri, direttore della Pinacoteca Nazionale di Ferrara, della Calcografia Nazionale di Roma, del settore Arti visive della Biennale di Venezia, del Museo laboratorio di arte contemporanea della Sapienza, oltre alla presidenza della Fondazione Mastroianni di Arpino e alla tormentata presidenza della Fondazione Burri di Città di Castello, dopo la convulsa disputa giuridica sulla eredità Burri accesasi tra Comune e la vedova del Maestro.

Con lui la fama di Alberto Burri è decollata a livello planetario, ma evidentemente la sua azione non era gradita all'interno del Consiglio di Amministrazione della Fondazione. Un contrasto che è sfociato poi, come confessò nel 2014 con una clamorosa denuncia fatta proprio dalle colonne del nostro giornale, in una frattura insanabile con alcuni membri del Consiglio di cui fece nomi e cognomi, una specie di "giglio magico" all'interno del Consiglio di Amministrazione, un vero centro di potere che operava in modo autoritario, coltivando interessi non proprio in linea con la valorizzazione dell'opera dell'artista tifernate.

Da qui nacque la sua decisione di lasciare la presidenza della Fondazione. Calvesi se ne andò sbattendo la porta, ma nessuno si è preoccupato di chiarire le motivazioni che lo avevano indotto a una rottura così netta o di tentare di ricucire uno strappo che ancora pesa come un macigno sulla Fondazione. Anzi il suo gesto fu interpretato come frutto di senescenza, riconoscendogli le qualità artistiche da una parte, ma non altrettanto quelle gestionali dall'altra. In altre parole, per salvare la "piccola" ragion di Stato della Fondazione, ossia mantenere il potere interno al Consiglio, si disse che Calvesi non era il vero Calvesi, il grande critico d'arte, l'esperto di riconosciuta fama internazionale.

Appresa la notizia della sua morte sono state versate intense lacrime di coccodrillo a uso degli annali della rassegna stampa: il Comune ha scritto quattro righe di condoglianze e ringraziamento per il servizio reso alla città, includendo anche la Fondazione.

Il primo settembre la Biennale di Venezia ha assegnato a Calvesi il Leone d'Oro Speciale 2020. I grandi uomini non muoiono mai; per altri vale l'imperituro *Sic transit gloria mundi.* ◘



# PRATO

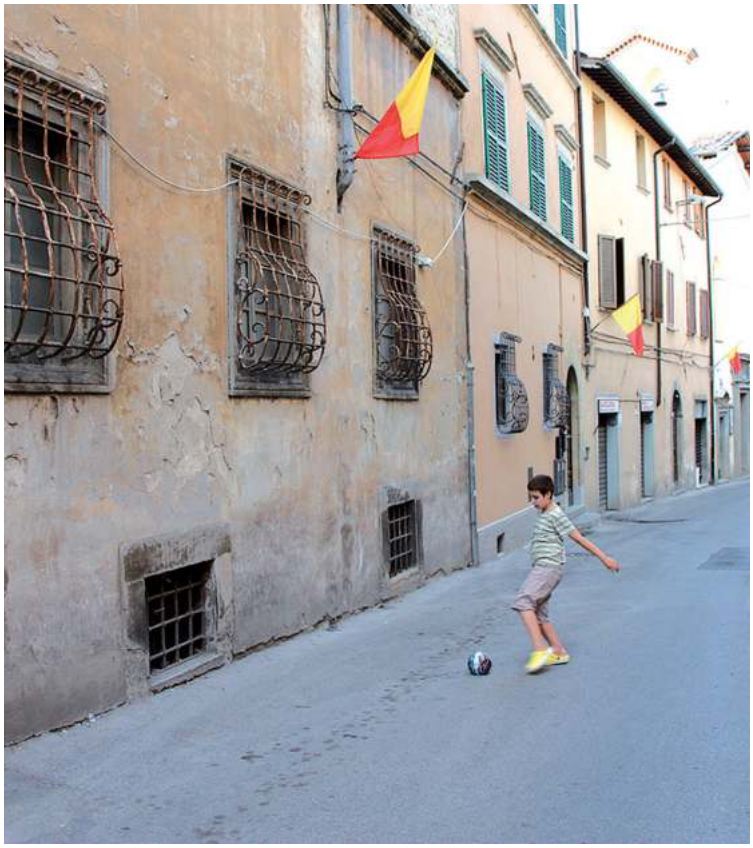
di ALVARO TACCHINI

Via Oberdan, che segna il confine tra i rioni Mattonata e Prato, era a certe ore del giorno la via più transitata di Città di Castello. Chi – perché troppo giovane – non può ricordarlo, cerchi di immaginare le centinaia e centinaia di cittadini che accedevano all'ospedale e di tabacchine che inondavano la strada per recarsi allo stabilimento della FAT. Ora è una delle vie dall'aspetto più sinistro, con quel bel palazzo settecentesco dell'ex-ospedale in abbandono, la cui facciata si screpola, sfregiata dai graffiti, vittima di una ventennale incuria.

A pochi metri di distanza, il mitico campetto di calcio e oratorio di San Giovanni in Campo il pomeriggio formicolava di vita giovanile. Ora sulla piazzetta si affacciano due residenze assistite per anziani. Ecco un'altra mutazione simbolicamente significativa.

Lì a due passi, all'imbocco di via della Mattonata, c'era il rinomato Istituto per Cieche "Beata Margherita": decine di ospiti da tutta Italia e opportunità di lavoro per diversi

tifernati. Quelle "ciechine" a passeggio per la città, in fila per due, contribuivano alla nostra identità. Lo stabile è stato frazionato in appartamentini; pensavano che ci sarebbe andata a vivere diversa gente, ma non è andata così.
Se si percorre ora la lunga strada che dalla porta del Prato conduce al corso, si tocca con mano l'amara realtà di un centro storico moribondo. Lo scorcio più spettrale è verso l'imbocco di via Oberdan: da lì si scorge uno squarcio dell'imponente facciata meridionale dell'ex Cinema Vittoria, ormai ridotto a rudere. Dovrebbero costruirci appartamenti: ma quando?
Via San Florido e il suo prolungamento via Marconi erano un'arteria pulsante di vita sociale e commerciale. Negozi, anche di qualità, diversi ristoranti e locali pubblici, botteghe artigianali, sedi sindacali e politiche. Resta ben poco ora. Alcuni tratti sono desolatamente deserti: portoni e saracinesche chiusi da anni. Non si vedono nemmeno i cartelli "Affittasi" o "Vendesi", tanto quegli spazi non interessano a nessuno. Sono almeno 45, da porta San Florido allo sbocco nel corso, le attività commerciali di varie dimensioni che non esistono più. Fa una certa impressione vedere quelle porte sbarrate, quelle vetrine vuote, quelle saracinesche coperte di polvere e ragnatele dove prima c'erano il biciclettaio, il fotografo, il fioraio, il barbiere, il fabbro, il negozio per cacciatori e pescatori, la pizzeria, la rappresentanza macchine da scrivere, la ferramenta e il falegname.
Già, i falegnami: proprio tra via San Florido, via dei Casceri e gli adiacenti vicoli negli anni '50 si sviluppò quasi per miracolo – ma era frutto di ingegno e di sudato lavoro – l'artigianato del mobile in stile, che per decenni ha dato lustro all'economia tifernate. Fa ancora senso il pensare che questo settore artigianale, prima di trovare sede più adeguata nella zona industriale, sorse e si sviluppò proprio in quegli angusti fondi del Prato.
Eppure qualcosa si muove, a stento. "Piazza della Gramigna" (ufficialmente piazza del Garigliano) era una zona pulsante di vita, anche perché vi si affacciavano due negozi di ferramenta e coloniali tra i più importanti della città. Ora si anima dal tardo pomeriggio grazie a un bar che s'è fatto una vasta clientela giovanile. Emblematico il fatto che gli avventori del bar si godano la piazza proprio perché non c'è nessun'altra attività che disturbi l'"happy hour" serale. Buon per loro, ma triste destino sarebbe quello del centro storico se diventasse solo la quinta scenica dove mangiare e bere…
C'è dell'altro nel rione che può infondere un po' di ottimismo. Il complesso di Palazzo Vitelli alla Cannoniera, con la Pinacoteca, è un gioiello della città. Il restauro delle mura urbiche dal Cassero a Porta Santa Maria ha dato il giusto decoro a queste antiche vestigia della storia tifernate tra il Prato e la Mattonata. Ed è apprezzabile la sistemazione dei Frontoni, con l'area pedonale protetta e il sot-



tostante ampio parcheggio (da difendere dal vandalismo notturno, purtroppo). Inoltre i due rioni hanno un facile e immediato accesso all'area verde che costeggia il Tevere, con il suo frequentatissimo percorso ciclo-pedonale.
Infine il recupero dell'area ex-FAT, con l'ampio piazzale tra la Mattonata e Palazzo Vitelli alla Cannoniera e i nuovi stabili a destinazione residenziale e commerciale. Ormai i lavori sono quasi completati e dopo tanti anni questa zona cruciale tornerà, pian piano, a essere vissuta. Conosciamo bene le tribolate vicende politiche che per anni si sono intrecciate intorno alla spinosa questione dell'ex-FAT. Questo giornale prese nettamente posizione per una soluzione urbanistica diversa e migliore. Non è andata a finire come ci si augurava e, per certi aspetti, c'è da dolersene: certe occasioni bisognerebbe coglierle al momento opportuno. Ma ci vorrebbero un ceto politico più lungimirante e degli imprenditori che amino di più la città. Ci vorrebbero…
A questo punto – è il mio personale punto di vista – è meglio guardare al bicchiere mezzo pieno. In fin dei conti i progetti iniziali prevedevano una cubatura di nuove costruzioni nettamente superiore; il ridimensionamento è stato considerevole e ora bisogna augurarsi, per il bene della città, che la zona non diventi una delle classiche "cattedrali nel deserto". Ci sarà gente che andrà ad abitare nei nuovi appartamenti? Ci saranno attività commerciali che si sposteranno nel nuovo piazzale? Se ciò avverrà, si tratterà di un notevole passo avanti per la vivibilità del centro storico, in attesa del recupero del vecchio ospedale.
Anche i rioni Prato e Mattonata hanno sofferto di un progressivo spopolamento, che come abbiamo rilevato nei precedenti articoli di questa inchiesta, è un fenomeno ormai ventennale. Ed è soprattutto in questa parte meridionale del centro urbano – in particolare al Prato – che si sono insediati immigrati stranieri. Le due botteghe arabe di macelleria e alimentari di via San Florido sono emblematiche di un radicamento ormai consolidato, favorito dalla disponibilità di appartamenti in affitto più a buon mercato. Di pari passo si è trasferita in periferia parte della popolazione originaria dei due rioni. Di tifernati residenti da generazioni al Prato e alla Mattonata ce ne sono sempre meno. In modo encomiabile, le società rionali tengono in vita le loro tradizioni, ma è evidente che il loro bacino di coinvolgimento sia ormai l'intero centro urbano, non più soltanto il quartiere. La secolare festa della Mattonata propone da anni il suo Palio dell'Oca in "piazza di sopra" e non nella caratteristica piazzetta delle Oche; le osterie rionali, anima di quelle feste, non esistono più da un pezzo. E le Giornate dell'Artigianato Storico promosse dalla società del Prato, oltre che costituire una straordinaria vetrina per il rione, erano diventate un evento cittadino

di grande coinvolgimento. Peccato per quelle frange giovanili balorde e avvinazzate che vi si davano appuntamento per i loro eccessi: a dimostrazione che il recupero del centro storico non passa attraverso la libertà scriteriata concessa a chi vi si raduna solo per bere, mangiare… e pisciare per strada. Gli ancora timidi segnali di insediamento nei due rioni di giovani coppie di italiani andrebbero nella direzione giusta. È questo tipo di ripopolamento che va incentivato, con agevolazioni di carattere edilizio e fiscale che riguardino sia l'acquisto e la ristrutturazione, sia l'affitto delle abitazioni. Assai discutibile, secondo alcuni, è stata la scelta di qualche proprietario di frammentare le abitazioni in miniappartamenti: quello che può andar bene per un single è troppo stretto per una coppia che vorrebbe avere figli.

Ciò che devono saper assicurare le autorità locali sono anche il decoro, la tranquillità e la sicurezza dei rioni. Considerata la complessità del dedalo di vicoli che li compongono, la situazione è tollerabile quanto a pulizia. C'è però chi lamenta una certa riluttanza di nuclei di immigrati a mettere in pratica la raccolta differenziata dei rifiuti; il Comune dovrà trovare il modo di far rispettare le regole. E c'è chi lamenta il saltuario fracasso notturno di qualche locale pubblico. Problemi in fondo risolvibili a livello locale se gli amministratori ci ponessero la necessaria attenzione. Quanto alla sicurezza, sembra che non ci siano grandi problemi. Ma si sa che tra i vicoli è facile nascondersi per il piccolo spaccio di stupefacenti. Infine la questione dei parcheggi. I residenti più comprensivi si rendono ben conto che quelli esterni alle mura sono al momento sufficienti e che l'area sotterranea dell'ex-FAT renderà disponibile un numero importante di nuovi posti auto. Invece qualche commerciante auspicherebbe un maggior flusso di traffico lungo via San Florido, dando la possibilità a chi entra in città di sostarvi per gli acquisti. Ma come, vien da chiedersi; sloggiando dalla strada le auto in sosta dei residenti? Non tornerà più l'epoca, ricordata con nostalgia da qualcuno (ma aborrita da altri), quando "la gente parcheggiava qui e poi si recava in piazza".

La rinascita di questa parte del centro storico dipenderà dunque dal progetto di recupero e utilizzo del vecchio ospedale e, come nel resto della città, dalla capacità di incentivare l'insediamento di nuove famiglie – soprattutto giovani e non solo straniere – e di iniziative commerciali e artigianali che si contraddistinguano per la qualità dei prodotti. ◘

# DEMOGRAFIA: IL FATTORE CHE NON INTERESSA LA POLITICA

di Ulderico Sbarra

Demografia quale aspetto dello sviluppo – sottosviluppo.
Da qualche tempo la questione demografica viene trattata con più attenzione in Umbria. Proviamo quindi ad andare un po' oltre i numeri forniti da qualche agenzia istituzionale e i commenti sempre superficiali di burocrati o solerti giornalisti.
Il fenomeno, è bene ricordare, fu sollevato con una certa forza almeno dal 2011, e solo oggi alcuni istituti di ricerca quali l'Aur cercano di metterlo al centro della discussione con una nuova attenzione.
La discussione finora portata avanti su questo tema non coglie l'esatta portata del fenomeno, fermandosi sempre allo stupore determinato dai numeri e alle conseguenti considerazioni, caratterizzato da un tasso d'invecchiamento crescente e dalla perdita di popolazione della regione.
I dati sull'andamento demografico della nostra regione sono molto negativi e producono conseguenze di cui bisogna tener conto: il rapido invecchiamento della popolazione, ormai oltre il 210%, la diminuzione della popolazione residente, oggi 880.285 a fronte dei novecentomila abitualmente invocati dai politici e dagli amministratori, e la fuga dei residenti per lo più giovani a contingenti di circa duemila l'anno negli ultimi anni. Solo soffermandoci su questi pochi dati è facile intuire la tendenza demografica di una regione in cui aumenta la popolazione anziana (oltre il 12%) e diminuisce quella attiva 0-14 (25,8%) e 15-64 (61,9% è nel 2020, al 64% nel 2011), con l'età media che passa dai 44,7 anni del 2011 ai 46,7 del 2020.
L'andamento demografico sembra essere drammaticamente sottovalutato, questo almeno per quanto riguarda gli Istituti di ricerca che conoscono bene le conseguenze di tale fenomeno e soprattutto le ricadute sul futuro della regione.
Purtroppo la stessa attenzione non è percepita né dalla politica né dagli amministratori, i quali non riescono a coglierne l'aspetto predittivo e il pericolo costituito da un trend la cui perpetuazione è destinata a produrre non solo spopolamento ma soprattutto più povertà diffusa.
L'andamento e le caratteristiche della questione demografica infatti coincidono con lo stato di benessere dei territori, e spopolamento e invecchiamento sono parametri inequivocabili di declino.
Spesso diciamo che l'Umbria è sempre più simile a un territorio meridionale, e il dato demografico conferma questo scivolamento a sud della penisola. L'Umbria ha un eccesso di popolazione ultra sessantacinquenne e una crescente presenza di ultra ottantenni e di non autosufficienti, con sempre meno giovani e un limitato apporto di stranieri incapace di riequilibrare l'andamento demografico.
La politica purtroppo si limita nel migliore dei casi a prendere atto della situazione, senza considerare che la demografia è uno dei parametri più utili per leggere il percorso dei territori e se si tratti di sviluppo o di regressione.
La crescita della popolazione in economia è quasi sempre un parametro di sviluppo, come lo è la presenza di giovani e di migranti. Se confrontassimo gli stessi parametri con le città più avanzate del mondo, tutto ciò sarebbe evidente.
Residenza, attivismo, dinamismo, innovazione riassumono i caratteri di una popolazione giovane, scolarizzata e multietnica. Il meglio del mondo che insegue benessere e opportunità, e lo cerca dove pensa che sia possibile, ha que-

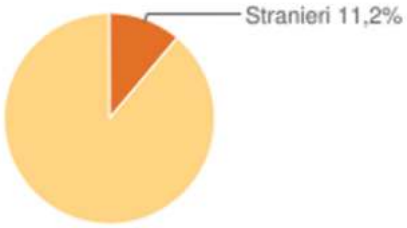
INDICATORI DEMOGRAFICI in Umbria al 1 gennaio 2020

| 41,6% | 209,6% | 47,2 |
|---|---|---|
| L'Indice di dipendenza degli anziani | L'indice di vecchiaia | L'età media della popolazione |
| In Italia 36,1% | In Italia 177,9% | In Italia 45,7 |

Andamento della popolazione residente

ste caratteristiche, e la presenza di queste componenti demografiche determina la crescita di quelle città, di quei territori e di quelle comunità. Città come New York, Londra, Berlino, Toronto, Sidney ne sono la testimonianza.
La demografia chiama in causa almeno altri due fattori: l'andamento dell'immigrazione e quello dell'emigrazione, chi arriva e chi parte.
I due fenomeni segnalano al di là di ogni ragionevole dubbio le capacità attrattive e di sviluppo di un territorio, poiché chi parte e chi arriva cerca lavoro e opportunità. I due fenomeni andrebbero approfonditi e analizzati meglio, ma per necessità cercheremo di semplificarne l'utilizzo e soffermarci a una macro-lettura.
Appare evidente che se un territorio s'invecchia e si spopola vuol dire che non è attrattivo e che non è appetibile né per chi arriva né per chi dovrebbe restare e costruirci un'esistenza dignitosa e magari una famiglia. Queste due brevi indicazioni aprono almeno altri due capitoli: quello del lavoro, che è una delle cause prevalenti di spostamenti, migrazioni, insediamenti, e quello della istruzione. Lavoro e competenze, istruzione, formazione e aggiornamento, pur semplificando, sono le specificità che caratterizzano le città e i territori più sviluppati, in quanto sempre di più lo sviluppo, la crescita e le opportunità sono segnate dall'innovazione.
Possiamo quindi considerare che un territorio è attrattivo se ha queste caratteristiche e, al contrario, non lo è se non le ha. Questa in sintesi è la situazione che, se da una parte riguarda tutto il Paese, in maniera più aggravata lo è dell'Umbria, dove innovazione, opportunità e dinamismo sono ridotti ai minimi termini.
Quello che servirebbe per invertire la rotta e provare a cambiare il destino di questa Regione e delle sue comunità sarebbe una visione di futuro lungimirante e all'altezza della situazione.
Il deterioramento della politica, l'incapacità di agire, l'ossessione del consenso e l'opportunismo demagogico che hanno nutrito le classi dirigenti negli ultimi decenni, non permettono di cogliere appieno la tragicità della situazione e la reale portata del problema.
La dinamica demografica apre dunque una prospettiva sul futuro, sulle tendenze e sulle prospettive, sulle opportunità da cogliere o sulle situazioni da correggere. L'Umbria, stretta tra invecchiamento e spopolamento, fuga dei giovani e scarsa attrattività per gli stranieri, caduta del Pil, dei consumi, della produttività e dell'occupazione dignitosa e di qualità versa, per l'insieme di questi fattori, in una situazione molto grave. Essi indicano in particolare quanto sia profondo il vuoto politico che si è determinato tra le forze riformiste per la loro incapacità di cogliere gli eventi, saperli interpretare ed avere la forza di modificarli.
Il destino non è cinico e baro, è inscritto nella volontà, nella capacità e nella lungimiranza delle persone di saperlo interpretare e guidare e, se occorre, modificare. Non dovremmo rassegnarci a un declino che appare segnato e irreversibile, a una politica inetta e preoccupata più di sé che del bene comune, non dovremmo consegnare i destini dei nostri figli, delle future generazioni e della comunità umbra a una deriva incontrollata, senza provare a modificare e orientare i processi con strumenti culturali e operativi che siano all'altezza della situazione. ◘

**Stranieri residenti in Umbria nel 2019**



**Partecipate.** Che fine ha fatto la fusione Sogepu/Polisport?

# MAMMA HO PERSO POLISPORT

Redazionale

Quella tra Sogepu e Polisport doveva essere la fusione del secolo: due partecipate in una Spa. Riavvolgendo la pellicola del film, in principio fu solo Sogepu, nata proprio per la gestione degli impianti sportivi nel 1980. Poi le sue competenze si allargarono con le gestione del verde pubblico, della nettezza urbana e della discarica di Belladanza. L'abbinamento rifiuti e servizi sportivi si rivelò funzionale, perché gli uni guadagnavano e compensavano le perdite degli altri. La fama di questa formula procurò a Sogepu altre gestioni fuori dai confini comunali e regionali, sia per la raccolta dei rifiuti sia per la gestione di impianti sportivi. Fu chiamata a gestire gli impianti natatori a Cortona con discarica connessa, Bastia e Castiglion del Lago. Il bacino di raccolta dei rifiuti si estese a tutta la valtiberina umbra e toscana. Nel 1990 le cose cambiarono a seguito di riforme strutturali della pubblica amministrazione e si cominciò a parlare degli Ato (Ambiti territoriali ottimali) per la gestione integrata e razionale dei servizi. Nel 1998 fu deciso di scorporare la gestione dell'impiantistica sportiva da quella dei rifiuti, aumentando così le poltrone per politici che ne erano rimasti privi. Così nacque Polisport, una partecipata che non avendo più alle spalle il forziere pieno di Sogepu vide i suoi debiti annuali ripianati dal Comune con contributi a piè di lista. Nel 2009 su pressante richiesta di alcuni consiglieri di maggioranza, Goracci (oggi presidente Sogepu), Briganti (presidente Bufalini) e Reali (ex Fcu), un dipendente del Comune venne definitivamente distaccato presso la nuova partecipata, per svolgere le attività di super direttore (figura mai prevista in organigramma) della struttura sportiva. Questo spostamento si rivelò fonte di notevoli problematiche, perché furono intrapresi alcuni investimenti con i quali si pensava di rendere autonoma e sostenibile la gestione degli impianti. Ma le scelte operate oltre a non garantire il flusso promesso si rivelarono fonte di ulteriore indebitamento. Tanto che nel 2011 lo sbilancio aveva

assunto la dimensione di 356mila euro, una cifra prossima al default. Per evitare il fallimento si intervenne in più direzioni: il funzionario direttore fu rimosso e trasferito in Sogepu alleggerendo di molto il carico di spesa del personale; il personale rimanente con un accordo sindacale si fece carico del risanamento aziendale, rinunciando agli aumenti contrattuali, dichiarando la disponibilità alla mobilità in Sogepu, oltre che garantire a rotazione periodi di aspettativa e relativi risparmi. Della quota residua del debito si fece carico il Comune deliberando come contropartita il rientro immediato di Polisport in Sogepu, la casa madre. Nel 2014 fu votato e approvato con un Ordine del giorno il progetto di fusione per incorporazione; nel 2016 divenne programma del nuovo esecutivo guidato da Luciano Bacchetta; nel 2018 la fusione veniva data per imminente, e lo giuravano tutti gli amministratori dell'epoca. Ma a fine dicembre 2019 accade l'imprevisto. A seguito dei cambiamenti normativi intervenuti in materia di gestione di rifiuti, Sogepu, assieme a una cordata di altre società, partecipa alla gara di appalto europea indetta per la gestione dei rifiuti nell'intero Ambito territoriale 1, un affare di oltre 300 milioni di euro per la durata di 15 anni. Sogepu risulta vincitrice, ma il Tar gela le speranze della partecipata annullando la gara per irregolarità. A seguito di tale bocciatura, il piano della fusione fu cassato e si intraprese la strada del *project financing*, finanziamento dei progetti, ovvero l'affidamento al privato, cosa rimasta nel limbo dei desideri. Nessuno si è presentato a farne richiesta. L'allora vicesindaco Bettarelli parlò di revisione progettuale non solo per gli esiti della gara, ma anche per non meglio definiti problemi di natura legale. I quali pare si debbano attribuire all'impossibilità di affiliazione di una partecipata dei rifiuti al Coni, l'organo nazionale che dà ufficialità agli impianti, al personale (istruttori) e alle gare, senza la quale tutto il sistema verrebbe declassato. Intanto Sogepu stoppata dalla sentenza del Tar fa ricorso contro tale provvedimento presso il Consiglio di Stato, il quale, nel mese di luglio (2020) avrebbe dovuto emettere una sentenza che invece pare arriverà a ottobre. E chissà che Sogepu, come Polisport, non torni alle sue origini, con una gestione di ambito *in house*? Tanto lavoro per nulla?

Nelle more di questa situazione, e senza aver trovato uno straccio di privato disposto ad assumersi la gestione di Polisport, Sogepu ha cominciato a incorporare alcune foglie della margherita della società sportiva, ma, pare per desiderio dell'attuale amministratore Cristian Goracci, eliminando quelle attività i cui centri di costo risultano in perdita e mantenendo solo quelli in attivo, scorporando, di fatto, la società in una bad company, utilizzata per assorbire attività in sofferenza, e una good company in grado di svolgere un'azione profittevole e di immagine, magari utilizzando parte dei lauti guadagni provenienti dalla gestione della discarica.

Dunque la bella addormentata Polisport riposa sulle braccia di un'amante in grado di non corrisponderla: si tratterebbe di un matrimonio rato e non consumato, quindi nullo. Un risultato straordinario a cui si aggiunge quello della discarica, il pozzo di San Patrizio da cui si ricavano gli utili per le attività sportive del Comune. Concepita per durare 20 anni, dopo cinque pare abbia raggiunto il limite della capienza: abusata e stuprata dai rifiuti ha reso più del possibile, ma ora c'è il rischio che la situazione precipiti mettendo a rischio sopravvivenza di Polisport, i contributi alla cultura e quelli discrezionali. In compenso il Sindaco ha concluso il suo mandato e l'attuale Amministratore unico pare involarsi per altri lidi a meno che non trovi qualcuno disposto a sostenerlo come Sindaco, in modo che le cose procedano in assoluta continuità. E tutto passerà alla futura generazione di amministratori per un altro giro di giostra.

Ma non è detto, che forse la pressione dei tanti dipendenti, istruttori precari, sindacati, tutti grandi elettori, in periodo pre-elettorale non riesca a imporre quello che la politica nonostante la decennale richiesta non è riuscita a realizzare: trovare a tutti i costi la strada per la definitiva fusione con Sogepu, rimandando il calendario indietro di 22 anni...

**Ambiente.** Un progetto che devasta l'Appennino centrale

# Catria, la montagna non più incantata

di MAURIZIO FRATTA

Che le ruspe li avessero presi di mira già da tempo non è certo una novità. A deturpare il Catria, che con il Monte Acuto era uno tra i paesaggi più singolari e selvaggi dell'Appennino umbro-marchigiano, ci si erano messi giù fin dagli anni '70.

"Verso la sua cresta sommitale – scriveva Stefano Ardito autore di una delle tante pregevoli e dettagliate guide per gli escursionisti di vent'anni fa e passa – salgono ben cinque grosse strade sterrate, mentre tagli e sbancamenti di vario genere hanno trasformato la montagna in un triste monumento alla ruspa".

Eppure c'è da scommettere che nemmeno lui avrebbe potuto immaginare a qual punto di devastazione avrebbero portato le scelte dei politici e degli amministratori della Regione Marche con i loro progetti di trasformazione dell'ambiente montano nel parco giochi permanente degli sport invernali del Monte Catria. Chi oggi si inerpica a piedi sui sentieri può contemplarne il compimento, come del resto può averne una certa idea anche chi guarda in quella direzione dal mare, a decine di chilometri di distanza.

Alle piste da sci e agli impianti di risalita, progettati e realizzati decenni orsono per i turisti della domenica, si sono sovrapposte strutture imponenti che, nelle intenzioni dei costruttori, dovrebbero poter competere con quelle alpine.

E così ha preso corpo il progetto della nuova stazione sciistica del Monte Catria, che nei mesi del lockdown ha avuto un'accelerazione decisiva. Allargamento a dismisura delle piste, sostituzione della vecchia bidonvia con nuove seggiovie, skilift, impianti per l'innevamento artificiale e per l'illuminazione delle piste. Il tutto per la modica cifra di quasi cinque milioni di euro reperiti con fondi pubblici.

Quali previsioni di sviluppo del settore turistico sportivo abbiano posto a fondamento del loro progetto, Dio solo lo sa. Lo sci da pista è in calo un po' dovunque e non si contano sulle Alpi le sta-

*«Tra 'due liti d'Italia surgon sassi,*
*e non molto distanti a la tua patria,*
*tanto che 'troni assai suonan più bassi,*
*e fanno un gibbo che si chiama Catria,*
*di sotto al quale è consecrato un ermo,*
*che suole esser disposto a sola latria».*

*Dante, Divina Commedia*
*Paradiso, Canto XXI*

zioni sciistiche che hanno chiuso i battenti a causa della carenza di precipitazioni nevose.
Immaginiamo poi quali straordinarie affluenze si possano registrare mai nel comprensorio del Catria con la quota relativa delle sue cime e dove soprattutto il riscaldamento climatico incombente renderà vano l'innevamento artificiale, costosissimo sia sul piano economico sia su quello ambientale.
Non rimarrà che fare come a Dubai e ricorrere a piste in materiale sintetico per un parco divertimenti frequentato, nelle speranze dei fautori, 365 giorni l'anno. Tutte preoccupazioni che nemmeno hanno sfiorato il presidente della Giunta Regionale Ceriscioli, quello della Provincia o il sindaco di Frontone, come del resto nemmeno i loro oppositori, dei quali non sembra trovarsi traccia di un benché minimo efficace contrasto e che, presi tutti insieme, fanno venire in mente quel noto detto toscano (i ladri di Pisa) su coloro che fingono di litigare di giorno per poi mettersi d'accordo nottetempo.
Sfigurato in modo indelebile il bosco di faggi a suon di ruspe e scavatrici e spianate le aree più alte con le praterie fiorite di viole e di orchidee, anche la fauna, in cui si annovera ancora qualche esemplare di aquila reale, è messa seriamente in pericolo.
A scempio oramai compiuto si deve registrare il grido di dolore lanciato dall'universo delle associazioni ambientaliste, da quelle nazionali come il Fai, Italia Nostra, il Wwf o Legambiente, a quelle locali, le cui proteste non sono riuscite a scalfire il granitico blocco di politici e imprenditori fautori dell'opera.
A dare sostanza alle proteste hanno contribuito esperti come il professor Fabio Taffetani, Ordinario di Botanica Applicata al Politecnico delle Marche: intervenuto nel 2017 quando la realizzazione dei nuovi impianti di risalita aveva portato a una

denuncia per eccesso di disboscamento, aveva messo in luce la contraddizione tra la distruzione dell'habitat naturale di un sito considerato di importanza comunitaria e i fondi europei versati per garantirne la tutela. Irregolarità e assurdità oggetto di un nuovo esposto presentato alla Procura della Repubblica di Urbino e di cui dà conto il Gruppo di Intervento Giuridico Onlus. Diverse le ipotesi di reato: distruzione di habitat all'interno di un sito protetto, distruzione di bellezze naturali, falsità ideologica commessa da pubblico ufficiale, abuso di ufficio, ecc.

Una considerazione finale. Sarà proprio il caso di rimuovere cartelloni come quelli che si possono vedere nei pressi del giardino pubblico di Cantiano dove, sotto i loghi di Regione, Provincia e Comune, si tessevano nel 2010 le lodi della biodiversità e dove si può leggere che "la conoscenza e la localizzazione nel territorio risulta fondamentale per poter fare scelte che permettano agli enti e alla cittadinanza di sviluppare azioni in linea con una cultura dello sviluppo sostenibile".

Cosa un po' diversa dagli imperativi mercantili ludico-sportivi ai quali si sono uniformate oggi totalmente le scelte della politica. ◘

**Storia locale.** Un matrimonio tifernate nel 1948

# ANNA E MARIO

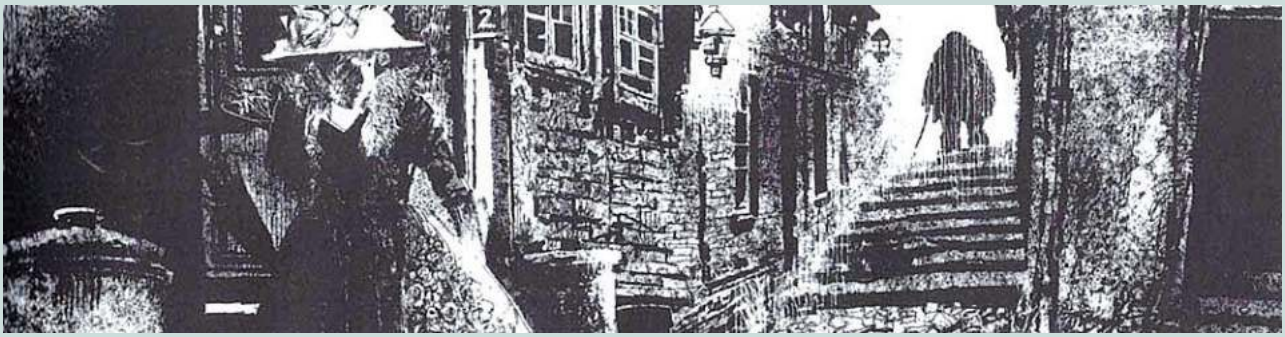
**di Paolo D. Ducci**

La Seconda guerra mondiale è finita da tre anni: l'Italia come la nostra città è piena di macerie materiali e morali, la povertà dilaga e le tensioni sono allo spasimo.
In questa temperie si devono celebrare le prime libere elezioni politiche a suffragio universale. C'era stato nel 1946 il referendum costituzionale tra Monarchia e Repubblica in un clima condizionato da forti pressioni esterne e da pesanti brogli nello scrutinio dei voti e soltanto l'amore di patria del Re Umberto di Savoia evitò una guerra civile con la sua partenza per un ingiusto esilio.
Dunque le elezioni del '48 avrebbero deciso il nostro futuro: se rimanere nel mondo libero oppure passare nell'orbita sovietica. Con la vittoria netta dei partiti filo-occidentali inizia il faticoso cammino verso la democrazia.
In questa grande Storia s'inserisce, come sempre, quella piccola delle persone comuni: quella oggetto di questo racconto si svolge a Città di Castello nel rione Mattonata, il luogo più povero della città, pieno di brava gente che aveva cibo scarso, un vestito stinto le donne, le quali avevano come massima aspirazione "lavorare ai Tabacchi", calzoni con le toppe gli uomini che speravano nella "fortuna di sposare una tabacchina". Rione popolare e popoloso quello di Porta S. Maria ma non populista, con regole proprie, spontanee e perciò da tutti osservate. Se c'era un vicino malato gli veniva portato quasi magicamente un brodo, due mele cotte, qualcosa comunque… gli uomini avevano spesso 'le toppe al culo', ma dalla precisione con cui venivano fatte conseguiva il giudizio sulla moglie… "precisa" oppure "ciacciona"… Le scazzottate per i più diversi motivi erano frequenti e spesso violente, ma appena uno dei contendenti cadeva a terra diventava intoccabile, chiunque avesse osato colpirlo con un calcio sarebbe stato picchiato dagli altri e quasi disonorato.
In tale contesto s'inseriscono i protagonisti della vicenda narrata, Mario e Anna "che fanno l'amore" con la quasi complicità della mamma di lei, Rosa, e il finto disinteresse del padre Beppe… però qui "succede il fatto": Anna rimane incinta! Il rigido costume dell'epoca impone una serie di *peregrinatio Mariae*, le scuse da parte di lui ai genitori di lei, il perdono da questi concesso ancorché fatto molto desiderare e infine la celebrazione del matrimonio riparatore.
Il tutto avviene come da copione: ora c'è da stabilire la cerimonia, il giovane Mario si allinea tranquillo ai suoceri che sono di provata osservanza comunista come d'altra parte la famiglia di lui; ma quando il promesso sposo annuncia, presente la sua Anna, l'intenzione di "andare a fare le carte in Comune" Rosa ribatte «e dal prete quando ci vai?» - «Ma noi siamo comunisti, che c'entra il prete!» replica il ragazzo. Qui comincia un battibecco politico-religioso, troncato da urla furibonde con tanto di bestemmie in serie da parte del futuro suocero che a mani alzate grida: «Non ti butto giù per le scale perché non capisci… che c'entra il comunismo… qui c'è il matrimonio che i preti celebrano da 2000 anni e che è per tutta la vita». In Comune c'erano i massoni, poi sono venuti i fascisti, oggi ci sono i comunisti e «Pù domani vatte la pesca chi arriva… ma loro en sempre me lè e comandono!». Conclusione: venti giorni dopo Mario e Anna si sposano a S. Maria Maggiore con la benedizione di Don Giuseppe Malvestiti ("don Testina") e a Beppe e Rosa spuntano le lacrime. ◘

# Apologo sull'omertà

nel paese della trasparenza (liberamente tratto e reinterpretato dall'***Apologo sull'onestà*** di Italo Calvino pubblicato ne "la Repubblica" il 15 marzo 1980

In un paese che si reggeva su un sistema articolato di poteri, era stato eletto Sindaco un esponente di un piccolo partito che, diversamente da quanto accadeva in tutta la nazione dove aveva lo 0,2 dei consensi, nella sua città raccoglieva più del 20% del voto degli elettori. Tutti si chiedevano quali virtù speciali avesse un primo cittadino così capace di risollevare in casa le sorti del suo gruppo, che altrove era quasi inesistente. Tra gli appartenenti alla categoria dei maggiorenti dunque avrebbe dovuto godere di grande considerazione, ma appena metteva il naso fuori dai confini del suo paese e della sua Regione, anche per lui scattava la legge dell'anonimato: non era più attraente. Così rovistando tra le carte, le delibere, i regolamenti e gli atti della sua gestione, piano piano la nebbia cominciò a diradarsi e le cose, che prima sembravano oscure, cominciarono ad apparire più chiare. Innanzi tutto era molto stimato da una categoria particolare di persone, uomini potenti, che si vestivano in modo strano, indossavano guanti bianchi, cappucci neri e altri simboli, i quali si riunivano in segreto nonostante in quel paese si proclamasse la massima trasparenza. Dichiaravano di aggregarsi per principi filosofici e ideali, cose per le quali non era necessaria alcuna segretezza, visto che tante altre associazioni professavano gli stessi principi alla luce del sole. La cosa che li rendeva tuttavia visibili era la copertura di cariche importanti: si trovavano ovunque ci fossero posti di comando, di controllo del potere, nelle professioni liberali, ospedali, studi commerciali, imprenditori, ingegneri e così via, tanto che era difficile trovare tra loro qualche cittadino che svolgesse lavori umili. Inoltre la loro unione era sancita da un giuramento in base al quale la fedeltà tra fratelli era più importante di quella dichiarata alle istituzioni, come dire che la loro setta era più importante dello Stato. Il Sindaco di quella città non si vestiva come loro, né apparteneva a tale congrega, tuttavia professava una grande stima per quella associazione. Erano insomma suoi amici. Poi si scoprì che aveva tanti altri amici anche tra le associazioni del paese e che ognuna aveva stranamente come presidente un suo uomo, nel senso che apparteneva al suo partito. Tutti lo invitavano a manifestazioni, incontri, in modo che la gente lo sentisse vicino a se stessa, come se fosse uno di casa. I giornalisti gli andavano dietro come paparazzi di un secolo prima, filmando e immortalando le sue immagini pubbliche, tanto che il Comune sembrava essersi trasformato in un set cinematografico. Persino se andava in piazza a prendere un caffè con gli amici o si faceva fotografare con chiunque ne facesse richiesta, la notizia appariva nei giornali a caratteri cubitali in tutte le testate. Non disdegnava nemmeno una anziana signora che aveva superato il secolo di vita e a ogni compleanno si recava a casa della ultracentenaria per farsi immortalare dalla stampa fedele, a spegnere le candeline sulla torta per farsi un po'



di pubblicità a basso costo. Le inaugurazioni di opere pubbliche erano all'ordine del giorno. Era diventata una prassi così consueta quella di inaugurare, che la gente lo chiamava anche a casa propria quando rinnovava appartamenti e/o arredi, cucine, frigoriferi, negozi, condomini ecc. Tutto lo staff si mobilitava con nastri, forbici, flash mob e selfie. La notte, pare, si coricasse addirittura con le forbici in mano, per essere subito pronto la mattina successiva a qualche taglio di nastro a richiesta.
Così facendo aveva creato un clima di paese, di strapaese in cui la maggioranza si riconosceva nelle cose semplici, negli affetti più banali, un paese che voleva diventare città e invece si era trasformato in borgata di periferia. A tutto ciò contribuiva la crescita di sagre e feste popolari per far divertire il popolo, in modo che, mangiando, bevendo e divertendosi, si disinteressasse di ciò che avveniva nel palazzo e nei palazzi dei maggiorenti, dove agiva una pletora di personaggi che alle spalle del popolo curava i propri interessi. Il settore urbanistico era quello dove avvenivano gli scambi più lucrosi per gli imprenditori del mattone, che in quella città avevano costituito un vero patto tra costruttori ottenendo dal Comune quello che chiedevano, in cambio ricompensavano con i voti. L'urbanistica dunque era lo specchio fedele di uno scambio tra pubblico e privato nel quale spazi, aree e edifici venivano gentilmente ceduti a quel cartello di imprenditori e progettisti, mentre le mura cadevano, il cemento imprigionava la parte più antica della città, i privati iniziavano opere senza completarle, si costruivano palazzi che non venivano abitati, tutto appariva degradato. Chi faceva parte di questo sistema amicale era gradito al potere; chi lo rifiutava veniva automaticamente messo al bando. Ma la scelta aveva una sua logica, quella di poter controllare tutto e tutti, sia in alto che in basso, sviluppando una sub-cultura funzionale ai propri obiettivi.
Tutti lo tenevano in gran conto perché sapevano che in qualsiasi momento avessero avuto bisogno, lui sarebbe intervenuto in loro aiuto come si fa in una famiglia allargata: dai problemi del lavoro a quelli della salute, dalla piccola concessione al sussidio di supporto. In alto aveva costruito una fitta rete di rapporti con le persone più importanti della città e con i centri di potere più influenti.
Ma alla fine venne in luce anche il segreto di quel successo che tanto segreto poi non era, perché si trattava solo di uno scambio immateriale in cui la merce era costituita da licenze, favori in cambio di diritti, nomine in Fondazioni, in enti canori, in partecipate che facevano tutti lo stesso mestiere: portare acqua al mulino di chi li manteneva in vita. Parlava alle persone umili e del popolo, ma stava con i ricchi e i potenti. Come alleato aveva un partito più grande del suo, pieno di voti ma vuoto di idee e di persone che potessero contrastarlo, il quale per omertà o per incapacità non riusciva a mettere argini allo strapotere del primo cittadino. Così lui poteva fare tutto ciò che voleva senza che il partito maggiore se ne accorgesse e lo richiamasse al rispetto delle regole.
Ovviamente tutto questo mercato veniva considerato lecito anche se lecito non era, ma la pratica era talmente in uso e coinvolgeva così tanti soggetti da farlo apparire se non proprio legale almeno condivisibile, come se essere in molti a compiere azioni ingiuste le rendesse per ciò stesso giuste. L'omertà, insomma, era il tratto saliente del suo modo di governare, e nessuno aveva il coraggio di ribellarsi perché poteva essere ricattato per i piaceri che aveva già ottenuto in precedenza. Ognuno quindi aveva una parte in quel paese, o esercitando la funzione assegnata o non esercitandola, e l'insieme di eccessi praticati e di controlli omessi consentiva al meccanismo di funzionare. Secondo Italo Calvino, quel paese avrebbe potuto definirsi felice, se «... non fosse stato per una pur sempre numerosa categoria di cittadini cui non si sapeva quale ruolo attribuire…»: gli irriducibili (ndr). Loro infatti facevano difficoltà a inserirsi negli ingranaggi di una macchina che funzionava all'incontrario, e finivano «per essere immagine di qualcosa che le parole non sanno più dire, di qualcosa che non è stato ancora detto e ancora non sappiamo cos'è». ◘

# L'altrapagina assolta

Si è conclusa dopo 10 anni l'azione giudiziaria intentata da De Palma Cataldo, titolare della residenza per anziani "Il Residence srl" con sede a San Giustino, contro *l'altrapagina* nelle persone del sottoscritto e dell'allora direttore del mensile Enzo Rossi. Il titolare della residenza citò in giudizio il sottoscritto per l'articolo "Grand Hotel Anziani" nel quale si ricostruiva la vicenda del passaggio di un noto night club, "Abat jour", prima in albergo e poi in residenza per anziani. Nella citazione, in sede penale, il Di Palma chiese, attraverso il suo avvocato difensore, Roberto Bianchi, la somma di 100mila euro a titolo risarcitorio per presunta diffamazione e per il conseguente danno ricevuto. La richiesta fu respinta perché, si afferma nel dispositivo, "l'articolo non ha mai superato i confini del diritto di cronaca e di quello di critica… senza esprimere attacchi denigratori nei confronti dell'attore".

Non soddisfatto dell'esito della vicenda, il titolare dell'azione si rivolse ad un altro avvocato, chiedendo un supplemento di indagine per il quale il Tribunale concesse un termine per il deposito di memorie conclusive. Dopo tale esame, che si è svolto in sede dibattimentale in data 04 marzo 2020, il Tribunale di Perugia ha rigettato la domanda risarcitoria del Di Palma, condannando lo stesso al pagamento delle spese giudiziarie, assolvendo in via definitiva il sottoscritto e *l'altrapagina*.

Si ringrazia lo Studio Legale Gambuli che ha seguito con professionalità e competenza la nostra vicenda legale. ◘

# Ex-Fat: un giudizio divergente

In ogni redazione che si rispetti, ci sono diversità di vedute sui problemi trattati. In questo caso non siamo del tutto d'accordo col giudizio espresso da Alvaro Tacchini sulla ex-Fat nella sua interessante inchiesta sul degrado del Centro storico, che appare in questo numero, prendendo in esame i rioni Prato e Mattonata. *L'altrapagina* ha sempre espresso un parere negativo sull'intervento che è stato realizzato in quell'area. In particolare non concordiamo sull'affermazione che sia stata concessa una cospicua riduzione della cubatura preesistente da parte della proprietà, cosa vera ma dettata dalla impossibilità di convertire quei volumi in abitazioni e servizi. Come peraltro non condividiamo l'espressione "guardare al bicchiere mezzo pieno", che sottintende una parte positiva del costrutto. Qualsiasi intervento di bonifica rispetto al degrado precedente sarebbe stato accolto benevolmente. Casomai bisognerebbe guardare in avanti, che è cosa ben diversa. Se dopo l'intervento indicato come Manicalunga, che ha consentito di oscurare col cemento una parte di mura urbiche e l'antico Pomerio si fosse guardato in avanti e non al bicchiere mezzo pieno, probabilmente non sarebbe stato concepibile un intervento come quello effettuato alla ex-Fat, che ha praticamente sigillato con una enorme lastra di cemento la parte antica della città, ha favorito una operazione speculativa, ha portato un attrattore di traffico all'interno di una città storica, ecc. Peraltro l'intitolazione della piazza alle tabacchine è del tutto impropria, perché non c'è nessun elemento che la richiami, mentre poteva benissimo essere intestata ai "cementieri" di cui invece reca la firma ineludibile. Con questo modo di procedere e di concedere al privato pezzi di città, senza un progetto di compatibilità guidato dal pubblico, si sta smontando pezzo dopo pezzo architettura, storia, memoria del passato. È accaduto all'inizio del '900 per ignoranza; è accaduto dopo la guerra del '45 per necessità; accade ora per favorire interessi speculativi, accadrà ancora. Motivi diversi, ma tutti buoni per stendere un velo sul passato. Non ovunque accade la stessa cosa. ◘

# Errata corrige

Nel Dossier dei mesi Luglio/Agosto, il cui titolo era "La colonizzazione digitale", abbiamo pubblicato l'articolo "La rana bollita" a firma di Maurizio Martucci. Trattasi di un errore di attribuzione. In realtà l'articolo è stato scritto da Giorgio Matteucci. Probabilmente l'assonanza dei due cognomi ha indotto all'involontario errore. Ce ne scusiamo col dottor Giorgio Matteucci, col dottor Maurizio Martucci e con i lettori, porgendo a tutti le nostre scuse. ◘

# RAFFAELLO: IL SEGNO E L'IMMAGINE

*Anche per Raffaello, come per Piero della Francesca, non è mancato chi (Nathaniel Hawthorne, 1858) ha parlato dell'Urbinate come autore del quadro più bello del mondo, riferendosi alla* Madonna della seggiola (1513), *esposta in Palazzo Pitti fin dagli inizi del sec. XVIII, fatta salva la parentesi parigina (1799-1815). Come per Piero, i dipinti di Raffaello non possono essere letti con un approccio semplicistico, perché oltre il segno, oltre l'immagine si colloca il mistero della concezione e delle scelte figurative. Oltre la semplicità e la delicatezza delle forme emerge la raffigurazione spirituale, scavata nell'impianto umanistico della concezione della vita e del mondo.*

*Non solo le tante Madonne di Raffaello, metafora della figura femminile verso la quale l'artista urbinate è stato sempre «persona molto amorosa e affezionata», ma soprattutto la concezione del mondo e l'interpretazione della storia - rappresentate nelle Stanze vaticane, con gli espliciti riferimenti alle discipline umanistiche delle filosofie e delle matematiche - fino alla luminosità dei ritratti (Inghirami, Castiglione, Leone X, La Velata, Giovanna d'Aragona, La Fornarina ecc.), si esprimono in una irripetibile galleria storico-politica-culturale del primo Cinquecento italiano.*

*Il percorso creativo dell'Urbinate può consentire di illuminare la formazione e gli anni giovanili trascorsi tra Perugia e Città di Castello, e può aiutarci a mettere al centro della riflessione la poliedricità creativa del giovane Maestro, pittore e architetto, la cui morte improvvisa, a 37 anni, nello stesso giorno in cui era nato (venerdì santo, 6 aprile 1483-1520), suscitò una tale eco di dolore, da essere ripresa suggestivamente, alcuni anni dopo (1568), nelle parole della* Vita di Raffaello d'Urbino *scritta dall'aretino Giorgio Vasari: «Ben poteva la pittura, quando questo nobile artefice morì, morire anche ella che quando egli gli occhi chiuse, ella quasi cieca rimase».*

## Raffaello: 500 anni dalla morte

# RAFFAELLO E LA M

di FRANCESCO PAOLO DI TEODORO

Il cinquecentenario della morte di Raffaello è l'occasione per ricordare uno dei più grandi artisti del Rinascimento, un personaggio poliedrico e per certi aspetti sconosciuto. Interviene Francesco Paolo di Teodoro, Storico dell'Arte, professore presso il Politecnico di Torino.

**La mostra «Raffaello 1520-1483», ancora in corso alle Scuderie del Quirinale**, è stato l'evento più importante e significativo svoltosi nell'anno del cinquecentenario della morte dell'Urbinate (6 aprile 1520, venerdì santo). A parte la mostra anticipatrice di Urbino (2019), a motivo dell'attuale critica situazione sanitaria mondiale, tutti gli altri eventi espositivi sono stati rinviati – Londra, National Gallery, per esempio, che, prevista per l'ottobre 2020, è stata spostata alla primavera 2022. Al 2021, invece, sono slittate le mostre di Jesi e di Città di Castello. Quella stessa delle Scuderie (i cui battenti sono rimasti serrati da marzo a giugno per le chiusure anti-covid) è stata "prolungata" sino a fine agosto 2020.

*Gonfalone della Santissima Trinità,*
Pinacoteca comunale, Città di Castello

**La preparazione dell'evento romano è durata due anni** (curatori: Matteo Lafranconi, Marzia Faietti, Francesco P. Di Teodoro, Vincenzo Farinella). La scelta innovativa di progettare l'esposizione a partire dalla scomparsa di Raffaello – e la spettacolare riproduzione della sua sepoltura al Pantheon accoglie il visitatore al primo piano dell'edificio romano – per procedere, quindi, a ritroso verso gli anni della formazione fiorentina, umbra e urbinate, ha consentito di guardare in un'ottica inedita l'opera dell'artista-architetto, nel concentrarsi sulla sua attività romana. Un altro fattore ha funzionato, invece e allo stesso tempo, da volano, trama e ordito per l'interpretazione e la lettura del Raffaello attivo a Roma durante i pontificati di Giulio II della Rovere e Leone X de' Medici (dal tardo autunno 1508 all'aprile 1520): il rapporto dell'Urbinate con l'antico. È così che gli esemplari della scultura classica esposti, in particolare, costituiscono l'immediato riscontro per le attitudini delle figure e per i soggetti trattati, collocandosi alla base, dunque, dell'attività pittorica e grafica dell'artista marchigiano. È così, ancora, che al centro dell'intera storia artistico-architettonica di Raffaello è stato posto un documento fondante anche per la legislazione di tutela dello Stato italiano: la *Lettera a Leone X*. Uno scritto questo – per la precisione una lettera dedicatoria – dovuto alla collaborazione di Raffaello e di Baldassarre Castiglione.

**La *Lettera*, che si presenta come un concentrato di cultura letteraria combinata a una raffinata scrittura – dovuta a Castiglione**, l'estensore del documento – nonché all'inedita espressione di una volontà di tutela, che per la prima volta viene da un architetto, Raffaello, avrebbe dovuto accompagnare un grande progetto, quello della "pianta di Roma antica", che, se avesse potuto vedere la luce, sarebbe stato dedicato a papa Leone X, dal quale Raffaello aveva ricevuto l'incarico e il finanziamento. Non solo, la *Lettera* costituisce anche l'inedita codificazione di un procedimento di rilievo strumentale e di rappresentazione grafica, sia della città antica sia degli edifici esemplari che la componevano (proposti in pianta, prospetto e sezione secondo il metodo che oggi diciamo delle proiezioni ortogonali). L'uno (il rilievo) e l'altro (il disegno restitutivo) esplicativi del metodo operativo di Raffaello e della

# MOSTRA DI ROMA

*Tomba di Raffaello,* Pantheon, Roma

sua bottega nel disegnare quanto restava della Roma degli imperatori. Un'antichità proposta non nell'attuale stato di rudere, ma in quello originario della completezza architettonica (struttura e ornamento), fatto questo che, come scrisse Marcantonio Michiel, «avria iscusato» il non aver potuto vedere l'originale. Come noto, infine, le attività consecutive di rilievo e di restituzione grafica costituiscono il primo passo – quello conoscitivo – per la protezione dell'esistente.

**La preparazione della mostra ha consentito di studiare, come mai prima era stato fatto, i disegni architettonici attribuiti negli anni a Raffaello.** Per strano che possa sembrare, non c'erano studi che esplicitamente si fossero occupati dello "stile" e delle modalità grafiche di Raffaello disegnatore di architetture, essendosi esercitati gli studiosi più sui disegni di "figura".

Grazie alla collaborazione del laboratorio dell'Ashmolean Museum di Oxford, della cortese disponibilità del Gabinetto Disegni e stampe degli Uffizi e delle indagini non invasive eseguite da Mario Lazzari e Curzio Merlo sui disegni fiorentini, è stato possibile addivenire a talune certezze. Per esempio, l'analisi degli inchiostri, oltre che il controllo delle modalità esecutive (tracciamento, tratteggio...), ha potuto stabilire (in parte confermare) l'esecuzione a due mani del celebre disegno mostrante l'interno del Pantheon (Firenze, GDSU, inv. 164 Ar). A Raffaello spetterebbe l'intera porzione di sinistra e una parte inferiore, a un secondo artista la restante porzione. Tutta di Raffaello è, invece, l'esecuzione del verso dello stesso foglio, con la veduta in prospettiva dell'atrio del Pantheon.

Poche linee tracciate a punta acroma (cioè non inchiostrata), talune eseguite servendosi di una riga, sono state sufficienti per strutturare l'intero disegno. E poche linee tracciate con la riga, semicirconferenze definite a compasso acromo oltre che l'ampio ricorso alla "mano libera", felicissima, leggera e sicura nel tratto, caratterizzano il grande disegno degli Uffizi rappresentante i giardini terrazzati di Villa Madama, con quote autografe di Raffaello (Firenze, GDSU, inv. 1356 Ar).

**Allo stesso modo, le tante, troppe, linee preparatorie e lo scarso controllo della prospettiva escludono la mano di Raffaello nel bel disegno fiorentino**, a penna, acquerellato a inchiostro e rilevato a biacca, raffigurante una quinta prospettica (Firenze, GDSU, inv. 242 A + 560 A). Per le medesime ragioni, difficilmente è ascrivibile a Raffaello il prospetto di una villa, solitamente interpretato come un primo progetto per Villa Madama, di Oxford, nel cui verso, quotate da una mano che non è quella di Raffaello, sono presenti più idee progettuali per la stessa architettura del recto (Oxford, Ashmolean, WA 1846.215).

Le indagini scientifiche (foto a raggi UV e a retroilluminazione) hanno consentito, infine, ad Angelamaria Aceto di riunire due parti di uno stesso foglio (Oxford, Ashmolean, inv. WA 1846.159v e WA 1846.160v) separate in antico, recuperando allo stesso tempo e in un colpo solo sia appunti grafico-architettonici di Raffaello, sia studi contemporanei per l'"invenzione" della *Madonna del Cardellino*. ◘

*Sposalizio della Vergine,* Brera, Milano

Raffaello: 500 anni dalla morte. Colloquio col professor Arnol

# Archeologo

a cura di MARIA SENSI

A questo proposito abbiamo avuto una lunga conversazione con lo storico dell'arte Arnold Nesselrath, già direttore del Dipartimento d'arte bizantina, medievale e moderna e delegato per i reparti scientifici e i laboratori dei Musei Vaticani, nonché professore di Storia dell'arte all'Università Humboldt di Berlino. Una sua importante monografia sul Sanzio esce a ottobre per Rizzoli: ce ne fornisce qui alcune anticipazioni.

**Nel 1983 il prof. Nesselrath presentò il metodo archeologico di Raffaello** in un convegno organizzato dalla Biblioteca Hertziana e dai Musei Vaticani, evidenziando come il Sanzio impiegasse già il metodo generalmente identificato con il cosiddetto padre dell'archeologia Johann Joachim Winckelmann (1717-1768). L'Urbinate - che quando morì fu pianto più come archeologo che come pittore o architetto - riusciva a distinguere tutti i rilievi e le membra architettoniche di reimpiego nell'arco di Costantino, mostrando tramite la critica stilistica un livello di conoscenza raggiunto solo all'inizio del XX secolo. Le sue qualità - tra cui un occhio finissimo di studioso, scienziato e ricercatore - spinsero Papa Leone X a conferirgli prestigiosi incarichi per la conservazione e la cultura antiquaria. Raffaello raccoglieva i materiali: per dare un giudizio stilistico occorreva avere una conoscenza profonda dei monumenti. A questo si aggiungevano l'antico trattato sull'architettura di Vitruvio, il viaggio a Tivoli e a Villa Adriana, la sua collaborazione con Marco Fabio Calvo, che tradusse in volgare il *De Architectura* (ora nel codice It. 37 della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco) dell'architetto romano. Il Calvo attesta che la traduzione fu commissionata da Raffaello ed eseguita nella sua dimora romana; a margine ci sono commenti e correzioni, oltre a qualche disegnino, di mano dell'Urbinate. In collegamento a ciò vanno citati alcuni disegni del codice di Fossombrone (prodotto nella cerchia di Raffaello): sono illustrazioni di Vitruvio a rovescio, segno che servivano per trarne delle xilografie. Da tutto ciò si desume che il Sanzio aveva intenzione di curare la prima edizione illustrata in volgare del testo di Vitruvio, pubblicato in latino e illustrato nel 1511 da Fra Giocondo, che era in costante rapporto con l'Urbinate relativamente alla Fabbrica di San Pietro. Raffaello voleva andare oltre: commissionò la traduzione per pubblicarla.

**Nella mostra alle Scuderie del Quirinale una sala evidenzia il ruolo della cultura antiquaria nella vita raffaellesca**, testimoniata anche dalla sua lettera a Leone X e dal trattato di Francesco di Giorgio Martini, architetto forse da lui frequentato a Urbino perché amico del padre. Grazie a Francesco Paolo Di Teodoro, uno dei curatori della mostra, lo Stato italiano acquisì l'autografo della lettera di Baldassarre Castiglione a Papa Leone X. A Roma, ad aprile scorso, il Ministero degli Esteri avrebbe voluto aprire Villa Madama. Raffaello trasse da Plinio l'idea del suo cortile rotondo (rimasto a metà), discutendola col collaboratore Antonio da Sangallo il Giovane, che ne eseguì la pianta (in mostra alle Scuderie). Ad Antonio si devono disegni dei progetti del Sanzio che, grande regista, coordinava la bottega. Roma, dopo il ritorno dei papi da Avignone a fine Trecento, era in costante evoluzione e i cantieri si succedevano con intensità. Oltre a Bramante, anche Raffaello ne fu coinvolto: gli studi archeologici rivestirono particolare importanza in questo contesto. I disegni dall'antico che vengono ripetuti dal Sanzio nella sua bottega, contenuti nei libri dei disegni attorno al 1520, furono tra l'altro copiati da quelli di Francesco di Giorgio, deceduto nel 1502.

**John Shearman in *Raphael the born architect?* evidenziò che in Raffaello pittura e architettura rivestivano pari importanza**. Si presume che ambedue le arti gli fossero state trasmesse dal padre (basti vedere come Giovanni organizzò lo spazio interno della cappella Tiranni a Cagli). Il primo disegno conosciuto di Raffaello (ora al museo di Lille) è preparatorio per la Pala di San Nicola da Tolentino e presenta alcuni ulteriori motivi. Il Sanzio lo ese-

# e architetto

guì non ancora diciassettenne; contiene tra l'altro un piccolo disegno ortogonale (il metodo che descriverà vent'anni dopo nella lettera a Leone X). L'alzato nello stile del Palazzo Ducale di Urbino, un'alternativa o un progetto precedente, mostra che il giovane già si interessava e aveva le capacità di rendere l'architettura. Tale sua solida cultura è testimoniata dall'affresco della Scuola di Atene: non si può comprendere la sua pittura disconoscendone l'apporto architettonico.

**Altro architetto che il Santi osservò fu Bramante**, la cui scala a chiocciola in Vaticano è affascinante per quanto concerne gli elementi resi stereometricamente nella sintassi degli ordini. Bramante era di Castel Durante e, in mancanza di fonti, non si sa se fossero parenti. Taluni ritengono che si debba a Donato l'arrivo a Roma di Raffaello, che era comunque già abbastanza noto, avendo lavorato a Siena (alla libreria Piccolomini col Pinturicchio), a Firenze, a Perugia ed avendo superato il Perugino nello *Sposalizio della Vergine*.

Si ignora dove Raffaello abitasse a Roma e dove eseguì le opere. Comprò il Palazzo Caprini nel Borgo vicino a San Pietro nel 1517, ma rimangono un mistero sia il luogo della precedente dimora sia quello dove creò i cartoni per gli arazzi della Cappella Sistina, per cui abbisognava di molto spazio.

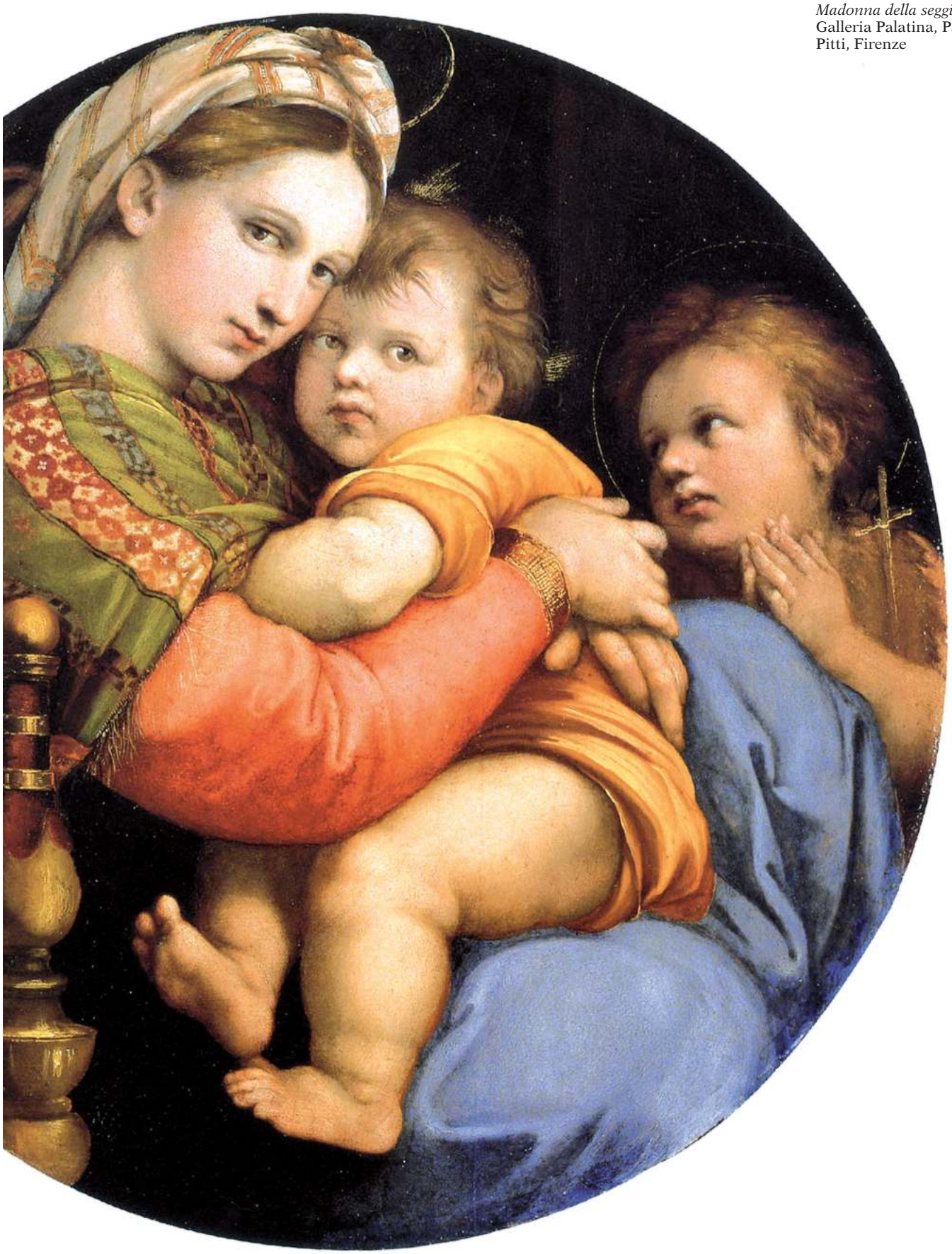
**Palazzo Caprini era uno dei primi edifici costruiti a Roma da Bramante.** Probabilmente Raffaello morì lì, c'erano spazi per dipingere la *Trasfigurazione* che, come riporta Vasari, fu il quadro che stava sopra il letto di morte del Sanzio. Nel 1519 Raffaello volle costruirsi una nuova casa in via Giulia, in un angolo complicato e irregolare, ma aveva l'esperienza del Palazzo Jacopo da Brescia e immaginò una pianta interessantissima. Non ebbe però il tempo di realizzarla: il disegno, non autografo, è agli Uffizi. Di palazzo Caprini, distrutto nel Seicento, rimase un angolo a lato del Palazzo dei Penitenzieri; prima dell'apertura di via della Conciliazione se ne mostrava una stanza affermando, plausibilmente, che facesse parte della casa di Raffaello.

*Palazzo Jacopo da Brescia,* Roma, demolito nel 1936

**Nel 1509 il Santi progettò la chiesa di S. Eligio degli Orefici**: iniziata non prima del 1514, costituì una delle sue prime opere a Roma e un biglietto da visita per la nomina ad architetto della Fabbrica di San Pietro (sul letto di morte Bramante lo aveva raccomandato al pontefice quale successore). Semplice e accogliente, S. Eligio fu trasformata e sono necessari altri studi per comprenderne le modifiche di Baldassarre Peruzzi e altri, soprattutto di Flaminio Ponzio.

**Il palazzo eseguito dal Sanzio per Giovanni Battista Branconio dell'Aquila** - personalità raffinata, amico dell'artista e di Leone X, custode del famoso elefante Annone - fu sacrificato nel Seicento al colonnato del

Bernini, ma ne esistono alcuni rilievi e stampe tra cui un disegno del 1560 ca. di G.B. Naldini conservato agli Uffizi. Era forse il più bel palazzo dell'epoca: Raffaello vi andò oltre lo schema bramantesco, aprendo tutto il basamento con l'ordine dorico e mettendo in facciata le arcate (che gli architetti precedenti collocavano principalmente nel cortile interno). Il Santi decora la facciata superiore con stucchi di Giovanni da Udine: la comprensione dell'antichità gli permetteva di sviluppare gli stili antichi e portarli all'epoca moderna in modo creativo.
Nesselrath e Fabrizio Mancinelli (+ 1994) si sono occupati sin dal 1982 dei restauri degli affreschi nella Stanza dell'Incendio di Borgo in Vaticano. Cercavano tra l'altro di capire quanti artisti ci avessero lavorato; osservarono che, dalla scena dell'*Incendio di Borgo* a quella dell'*Incoronazione dell'Imperatore*, il metodo cambiava. Questa significativa scoperta mostrò la grande capacità di Raffaello di formare un'équipe.
Giovanni da Udine - grande collaboratore, disegnatore di animali, piante, grottesche - fu capace di formare i giovani quando il Santi era impegnato in opere architettoniche. L'accompagnò alla *Domus aurea* neroniana in vista della decorazione della Stufetta del Cardinal Bibbiena, educatore e consulente di Leone X, molto amico di Raffaello. Di Giovanni da Udine sono le misure autografe su disegno di Raffaello (in mostra alle Scuderie, proveniente da Washington) del cavallo di Monte Cavallo davanti al Quirinale.
Alessandro Viscogliosi ha identificato nove disegni di Antonio da Sangallo il Giovane della zona dei Fori Imperiali realizzati col metodo descritto da Raffaello nella lettera a Leone X; tramite queste opere (esposte alle Scuderie) lo studioso mostra come fosse la pianta archeologica che Raffaello aveva progettato per tale Papa.
Le Logge vaticane, che già Vasari informa essere state dipinte da vari artisti, furono inizialmente progettate da Bramante. Raffaello le modificò realizzandovi delle volte a padiglione per potervi dipingere le scene della sua cosiddetta Bibbia.
**Lo spazio interno della cappella Chigi** - luogo di sepoltura del banchiere senese Agostino Chigi - viene sviluppato da una combinazione - in dimensioni ridotte - della crociera di San Pietro e del Pantheon. Il Sanzio nei materiali costruttivi eguaglia i classici; lo scalino d'entrata, in un grande blocco di marmo antico, richiama la soglia del Pantheon. L'ordine corinzio riprende quello del Pantheon e del nuovo San Pietro; la cupola allude all'edificio antico come a quello moderno, quindi la cappella si ispira all'antico come al moderno, creazione in cui vengono inoltre inseriti la scultura e un mezzo raramente adoperato come i mosaici della cupola: è opera d'arte totale, un intero cosmo che arriva sino alle rappresentazioni stellari musive.
In Palazzo Alberini Cicciaporci Raffaello riduce sempre più gli ordini classici, arrivando ad esprimere la struttura architettonica con mezzi molto ridotti come un bugnato liscio e lesene: lavora con i piani sottili da rilievo, ha comunque una suddivisione molto chiara delle proporzioni.
L'Urbinate riusciva a creare secondo i concetti classici filtrati dalle opere di Bramante. Basandosi sull'antico, usando vari materiali tra cui marmi colorati, mostra una linearità dell'architettura in cui la sintassi è sempre costituita dall'ordine e dalle proporzioni. ◘



*Madonna della seggiola,*
Galleria Palatina, Palazzo
Pitti, Firenze

## Raffaello: 500 anni dalla morte

# ARMONIE D

di ARGANTE CIOCCI

Particolare della *Scuola di Atene: geometri e astronomi*

Raffaello Sanzio è universalmente noto come sommo pittore, molto meno conosciuto come architetto, pressoché ignorato come scenografo, come topografo e perfino come 'filologo' umanista. Sembra strano che di un protagonista del Rinascimento si abbia una conoscenza così parziale e frammentaria; questo comunque è lo stato di fatto degli studi sul genio urbinate. Oltre alla pittura, però, Raffaello si è dedicato all'architettura, alla scenografia, alla topografia, alla versione volgare del *De Architectura* di Vitruvio, attività che poco o tanto, in un modo o nell'altro, hanno a che fare con la le discipline matematiche. Non a caso nella *Scuola di Atene* l'autoritratto di Raffaello compare nel gruppo dei geometri e degli astronomi capeggiati rispettivamente da Euclide e da Tolomeo. Mentre Euclide è intento ad effettuare una misura col compasso su un'enigmatica figura geometrica disegnata nella tavoletta sul pavimento, Tolomeo, con in mano un globo terrestre, si gira verso Raffaello che fa capolino dietro ad un astronomo con le fattezze del Sodoma e punta lo sguardo dritto verso lo spettatore, quasi a volerne catturare l'attenzione.

Perché Raffaello si ritrae in mezzo ai matematici? Non è un pittore con marcati e geniali interessi matematici come Piero della Francesca, né è un genio poliedrico come Leonardo da Vinci. Raffaello si caratterizza fondamentalmente come pittore e come architetto civile, due professioni che richiedono competenze e capacità anche in scenografia e in topografia. Non scrive libri di matematica paragonabili al *Trattato d'abaco* e al *Libellus de quinque corporibus regularibus* di Piero della Francesca. Né possediamo quaderni di Raffaello che testimonino i suoi interessi geometrici e matematici, come invece accade per i numerosi fogli manoscritti in cui Leonardo dimostra non soltanto il grado di assimilazione del testo di Euclide, ma anche i suoi tentativi di risolvere i problemi di quadratura del cerchio e duplicazione del cubo, e di ideare una «geometria che si fa col moto» che si spinga oltre le colonne d'Ercole degli *Elementi* e consenta non soltanto di quadrare figure curvilinee ma di descrivere le trasformazioni delle forme naturali. Un'altra notevole differenza rispetto a Piero e a

# DEL MONDO

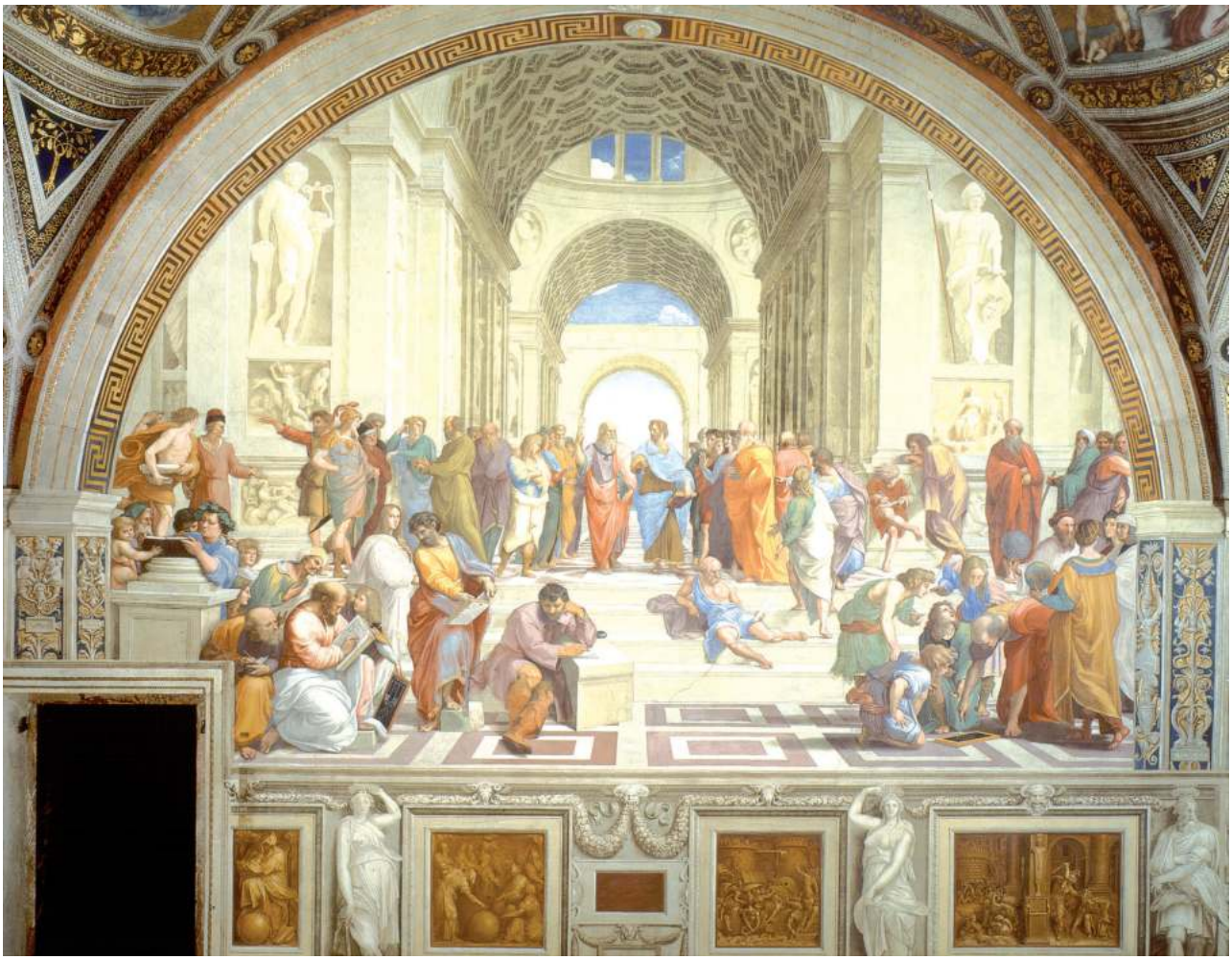
Leonardo sta nel fatto che Raffaello non ha scritto quasi niente di prospettiva, di architettura, di scenografia, di topografia, o di argomenti collegati, e a quanto pare non aveva nemmeno programmato di farlo. Le pochissime eccezioni rispetto a questo comportamento, tutte peraltro brevi, ne danno conferma.
Eppure Raffaello è un testimone privilegiato del ruolo e dell'immagine delle discipline matematiche nella civiltà del Rinascimento, non soltanto per il fatto che l'architetto del Papa utilizzò metodi e strumenti geometrici nel rilievo topografico di Roma antica e codificò il disegno architettonico in una celebre lettera a Leone X, ma anche perché trasfigurò in arte l'importanza dello studio delle matematiche nella ricerca della verità. La *Scuola di Atene* rappresenta, a questo proposito, un'icona emblematica della nuova classificazione delle scienze che emerse durante il Rinascimento e in questo rinnovato paradigma del rapporto dell'uomo con il mondo le discipline matematiche acquistano un ruolo fondamentale.
Le "matematiche" nella *Scuola di Atene* sono parte del dibattito filosofico, sono discipline vive, degne di essere insegnate e discusse, così come fanno i personaggi di Raffaello intorno alle due lavagnette: quella aritmetico-musicale tenuta in mano da un allievo di Pitagora rappresenta le armonie del mondo racchiuse nelle tre consonanze fondamentali della diapason (1:2), diatessaron (3:4) e diapente (2:3); quella geometrica sulla quale sta scrivendo Euclide invece raffigura un enigmatico esagramma con al centro un rettangolo diagonalizzato.
Le matematiche figurano nell'affresco divise in due gruppi posti in primo piano, alla base dello scibile umano: uno all'estrema destra, l'altro all'estrema sinistra. La divisione riprende una distinzione secondo cui l'aritmetica insieme alla musica è scienza della quantità discreta, mentre la geometria insieme all'astrologia è scienza della quantità continua. Nella parte sinistra dell'affresco Raffaello colloca i grandi filosofi presocratici ispirati dalle dottrine orfiche: mentre Pitagora è intento a scrivere, un giovane discepolo gli sorregge una lavagnetta con la rappresentazione dei rapporti armonici e della tetrade; alle spalle di Pitagora, Filolao annota i detti del maestro; completa il gruppo un personaggio con le fattezze arabe, indicativo dei legami tra filosofia greca e filosofia araba.
Sul lato opposto dell'affresco, sempre a livello del pavimento, il gruppo dei geometri è raffigurato nel momento culminante di una lezione tenuta da Euclide che, compasso alla mano, sta spiegando il significato della figura disegnata sulla lavagnetta. L'ultima arte del quadrivio, l'astrologia, relegata vicino al bordo dell'affresco, è affidata a Zoroastro, il leggendario fondatore, che sorregge un globo celeste. A fronte di Zoroastro sta Claudio Tolomeo, l'astronomo-astrologo e geografo più famoso, con un globo terrestre.
La presenza di questi personaggi e degli oggetti ad essi associati è senza dubbio conforme alla fama di cui godevano al tempo di Raffaello. La loro collocazione risponde all'idea che le arti del quadrivio siano propedeutiche a più alti studi filosofici, simboleggiati dalle figure di Aristotele e Platone verso cui converge la scena prospettica.
Sia come topografo, sia come architetto e coeditore della versione volgare del *De Architectura* di Vitruvio contenuta nel codice It. 37 della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco, Raffaello ebbe modo di dimostrare la sua dimestichezza con discipline matematiche, ma l'immagine che dipinse di queste scienze nella *Scuola di Atene* costituisce senza dubbio la trasfigurazione pittorica più riuscita della concezione che di queste scienze era maturata nell'ambiente umanistico e scientifico della Roma di inizio Cinquecento. ◘

*Ritratto di Maddalena Doni,* Galleria Palatina, Palazzo Pitti, Firenze

## Raffaello: 500 anni dalla morte

# L'umanesimo, i le

di JOHN BUTCHER



*La Scuola di Atene,* Città del Vaticano

La storia europea è punteggiata di alcune rare parentesi nelle quali il tempo pare fermarsi, la geografia restringersi alla cinta muraria di un'unica metropoli e il genio umano spiegare appieno le proprie capienze artistiche: come quando, ad Atene, Fidia decorava il Partenone, Euripide componeva le sue tragedie, Tucidide il resoconto della guerra del Peloponneso, Platone narrava le ultime ore di Socrate; come a Roma, circa quattro secoli più in là, allorché Virgilio cantava in esametri le peregrinazioni di Enea, Orazio la filosofia del *carpe diem*, Ovidio le metamorfosi degli dèi e dei mortali; come, oltre un millennio più tardi, quando nella Firenze del primo Quattrocento, Ghiberti scolpiva le porte del Battistero e Brunelleschi erigeva la cupola di Santa Maria del Fiore, simbolo supremo della baldanza dell'Italia alla prima fioritura dell'Umanesimo. Un altro simile momento si sarebbe verificato di lì a poco, a Roma, durante i primi anni del Cinquecento allorché Raffaello affrescava per Papa Giulio II la Stanza della Segnatura, a poca distanza da Michelangelo che dipingeva la volta della Cappella Sistina: ai contemporanei doveva sembrare che la bellezza

# etterati, la poesia

esalasse un sospiro di distensione. Di certo uno spirito come Raffaello, così responsivo alle idee altrui, non poteva restare indifferente alle immagini create dal più anziano maestro.
Nella *Scuola di Atene* è facile scorgere l'influenza del Buonarroti: testimonianza dell'ammirazione nei confronti di Michelangelo rimane la figura di Eraclito – successivamente aggiunta all'affresco – le cui fattezze riproducono il viso del pittore e scultore di Caprese. Né ad accomunare i due grandi del Rinascimento maturo era unicamente la statura di pittori intramontabili. Basti pensare alla cultura umanistica di cui entrambi erano imbevuti, nonostante i paletti imposti da una formazione artigianale nelle botteghe rispettivamente del Ghirlandaio e del Perugino. Sul tema occorrerebbe che i critici d'arte ritornassero con maggiore scrupolo poiché molte ombre sarebbero ancora da chiarire. Se Aristotele, accanto a Platone in alto sulla scala della *Scuola di Atene*, regge nella mano sinistra la propria *Etica* non sarebbe opportuno richiamare al riguardo gli stretti rapporti intrattenuti dall'artista urbinate con Città di Castello? Allora qualcuno potrebbe utilmente rammentare che tra i figli della medesima cittadina assurti a fama internazionale nel corso del Quattrocento emergeva quel Gregorio Tifernate che aveva egregiamente reso in latino sia l'*Etica Eudemia* sia i *Magna moralia* aristotelici. Che dire poi dell'impronta lasciata nell'istruzione raffaellesca dalla permanenza nel capoluogo umbro, a Perugia? A quei tempi ogni abitante conosceva per dottrina e per facondia retorica l'umanista e cancelliere Francesco Maturanzio, oltretutto ideatore del programma iconografico della Sala dell'Udienza nel Collegio del Cambio, affrescata dal maestro di Raffaello, il già menzionato Pietro Vannucci. Latinista e grecista tra i più dotati e versatili del Rinascimento, Maturanzio si faceva paladino di un classicismo severo ed ecumenico il quale avrebbe potuto bene captare l'attenzione del più giovane forestiero: la questione esige ancora approfondimenti puntuali, riferibili semmai all'iconografia del *Sogno del cavaliere* (c. 1504: presumibilmente raffigurante quello Scipione Africano già presente nella Sala dell'Udienza perugina), della Stanza della Segnatura, della *Galatea* (1511) nella Villa Farnesina nonché del *Giudizio di Paride* (come si sa, a sua volta fonte di un celeberrimo quadro di Manet).
Tanti sono i legami che uniscono Raffaello a Michelangelo: ad esempio, la frequentazione dei letterati e l'attività poetica in proprio. Il primo dei due, oltre a realizzare un celebre ritratto di Baldassare Castiglione, dal 1504 al 1513 alla corte di Urbino (esperienza immortalata nel *Libro del cortegiano*), fu in buoni rapporti con Pietro Bembo, a cui spedì un doppio ritratto degli amici letterati Andrea Navagero e Agostino Beaziano, e con il Bibbiena, del quale decorava la Stufetta con scene amorose. Non coglie pertanto di sorpresa che nella medesima Stanza della Segnatura egli abbia voluto rappresentare il monte Parnaso, sacro ad Apollo e alle Muse: vi si riconoscono, incoronati di allori, Saffo, Virgilio, Dante, Petrarca e Sannazaro; l'effigie del cieco Omero rappresenta peraltro un capitolo non insignificante nella traiettoria della riscoperta umanistica del padre della letteratura europea. All'appena nominato Bembo si deve l'epitaffio sulla tomba del Sanzio nel Pantheon: il distico elegiaco "Ille hic est Raphael timuit quo sospite vinci / Rerum magna parens et moriente mori".
Il giovane Raffaello non ha trascurato di scrivere versi, che per qualità e quantità risultano molto modesti. Il corpus lirico petrarcheggiante dell'Urbinate non è paragonabile con l'opera poetica michelangiolesca, immensa per mole, poliedricità e profondità di sentimenti. ◘

*Ritratto di Agnolo Doni,* Galleria Palatina, Palazzo Pitti, Firenze

## Raffaello: 500 anni dalla morte. Intervista a Matthias Martelli

# IL FIGLIO DEL VE

a cura della REDAZIONE

*Matthias Martelli*

**Lei sta preparando un lavoro dal titolo *Raffaello. Il figlio del vento*, che verrà messo in scena dal Teatro Stabile dell'Umbria. Come ha affrontato lo studio e l'interpretazione della vita e dell'opera del grande Maestro? Quale percorso ha seguito?**

Ho affiancato l'osservazione diretta dei suoi capolavori con la lettura dei testi più celebri sulla vita e le opere. È stata una cavalcata entusiasmante perché la figura che avevo in testa, quella di un pittore certo straordinario ma non così intrigante come i geni tormentati (Michelangelo e Leonardo), si è totalmente ribaltata. Ho scoperto un Raffaello combattivo, appassionato e innamorato, mai banale, capace di imitare e poi sfidare i Maestri, di apprendere e innovare, di combattere per la difesa del patrimonio culturale, e infine di sfidare le concezioni sociali. Sono stato travolto dalla visione de *La Deposizione Baglioni*, che trasforma il dolore di una madre per la perdita del figlio in una magia fatta di figure quasi danzanti, volti contorti dal dolore, corpi vivi impegnati nello sforzo fisico, e il corpo di Cristo abbandonato alla morte. E poi *La Trasfigurazione*, la luce che colpisce le figure rapendole dal buio, i volti, ognuno con il suo tratto psicologico: lo stupore, la paura, il ribrezzo, e, nella parte sopra, l'arrivo di Gesù che trionfa in un mare di luce. Pensare che Raffaello è morto sotto questo enorme dipinto lo rende ancora più struggente. L'opera che mi ha condizionato ancora di più nella scrittura di questo testo è senza dubbio *La Scuola di Atene*: una folla di filosofi intenti a discutere le loro idee. Ci sono idealisti e materialisti, perfino atei, dentro un'architettura aperta e ariosa, come a dire: i loro pensieri hanno sfondato il tetto e conquistato il mondo. Per me quest'affresco è la rappresentazione dell'amore per la conoscenza.

**Cominciamo dal rapporto con Urbino, che a fine Quattrocento era uno dei centri dello splendore artistico e culturale che coinvolgeva anche altre corti e altri centri urbani della Penisola.**

Non può esserci Raffaello senza Urbino. Ho imparato che la città ducale è stata assolutamente fondamentale nella formazione e nel carattere del Divin Pittore. Raffaello nasce da Magia Ciarla e Giovanni Santi, pittore, drammaturgo, poeta e intellettuale di spicco alla corte urbinate di Federico da Montefeltro. Quest'ultimo aveva trasformato la piccola Urbino in una perla del Rinascimento e un perno della politica italiana. E allora forse non è un caso se, sei mesi dopo la sua morte, proprio in quella città trasformata, in quel crogiolo d'arte, scienza, matematica e cultura, nasce Raffaello Sanzio. La sua casa era (ed è) a pochi metri dal Palazzo Ducale, opera mirabile progettata e costruita dell'architetto dalmata Luciano Laurana (e in seguito completata dal senese Francesco di Giorgio Martini): è facile pensare che Giovanni portò sovente suo figlio a vedere le opere di Piero della Francesca, Pedro Berruguete, Giusto di Gand, *La Città ideale, Lo Studiolo del Duca* e le altre perle del Palazzo. Senza dire che la sua camera da letto era a pochi passi dalla bottega del padre.

**Il Divino pittore gode di ammirazione universale, nel suo tempo e nei secoli successivi. Quali sono le ragioni di un tale, universale gradimento? Si può parlare di semplificazione del messaggio dell'artista, o addirittura di incomprensione della complessità spirituale e culturale della sua proposta?**

È vero: l'opera di Raffaello ha goduto di un'ammirazione totale, ma è altrettanto vero che la sua figura è stata semplificata e banalizzata. Raffaello non ha goduto della curiosità e dell'attenzione che hanno invece circondato Leonardo e Michelan-

gelo, pieni di contraddizioni e di misteri mentre l'Urbinate è stato marchiato spesso come il pittore della grazia, della perfezione e della delicatezza, diventando quasi noioso per il grande pubblico. È sfuggita, a me pare, la profondità intellettuale del suo messaggio, l'eros che trasuda da alcune sue opere, gli enigmi e le ambiguità di alcuni dipinti e di aspetti della sua vita.

**Un giovane attore come lei, noto e apprezzato in tutta Italia, per essere la interpretazione vivente più efficace della grande arte di Dario Fo e del suo *Mistero buffo*, con quali motivazioni ha intrapreso lo studio della vita e dell'opera del Divino Pittore?**

Credo che un artista dovrebbe continuamente studiare, aggiornarsi, farsi invadere dalla curiosità e dal desiderio di conoscere. Quando mi hanno proposto questo spettacolo sono esploso di felicità. Approfondire un periodo come quello rinascimentale e un artista come Raffaello, mio conterraneo, è stato certo complesso, ma soprattutto entusiasmante. Da qualche anno recito *Mistero Buffo*, che per me è l'essenza del teatro: uno spettacolo dove l'attore solo in scena, vestito di nero, senza scenografie, è incaricato di far esplodere l'immaginazione del pubblico solo con l'uso della mimica, della voce, del corpo e della gestualità. Ora la scommessa è unire questa lezione all'arte e alla vita di Raffaello. E alla fine ho scoperto che c'è tanto teatro in Raffaello, come c'è tanta arte visuale in *Mistero Buffo*.

**Alla vigilia della stesura del suo testo finale su Raffaello, può illustrarci la sua chiave di lettura della vita e dell'opera del Sanzio? Quali novità interpretative può anticiparci?**

Non sono un esperto di storia dell'arte, per cui mi sono avvalso delle ricerche scientifiche per far emergere una visione originale della vita di Raffaello, che possa incuriosire ed emozionare. In fondo nella sua vita c'è tutto e tutti ci possiamo riconoscere: l'infanzia dolce, le sfide, i viaggi, le speranze e le incognite, i successi strepitosi, le scelte difficili, il rapporto con il potere, con i collaboratori, le difficoltà dell'amore e l'esperienza precoce e straziante della morte. Dentro la vita di Raffaello c'è qualcosa di ognuno di noi. Dal punto di vista testuale ho usato La *Scuola di Atene* e le storie dei filosofi come collante per raccontare la vita di Raffaello. Da un punto di vista stilistico, l'interpretazione sarà all'insegna del teatro di narrazione mimico e giullaresco, con l'uso delle proiezioni, una scenografia "sognante" e l'indispensabile accompagnamento della musica dal vivo del Maestro Matteo Castellan. L'impresa è riuscire a ribadire che Raffaello 500 anni dopo è ancora di più Raffaello. Dolce, profondo, colto, passionale, dinamico, coraggioso, determinato, sorprendente. Mai noioso. ◘

Palazzo Ducale, Urbino

**Raffaello: 500 anni dalla morte** Intervista a Nicoletta Cosmi, docente

# Da Urbino a Città di

a cura della **REDAZIONE**

Ricostruzione della Pala Baronci (smembrata)

**In vita, l'Urbinate è stato accolto con stima e affetto in tutti gli ambienti frequentati: a Città di Castello, a Perugia, a Firenze, a Roma, oltre che nella città natale. Lo stesso Vasari colloca, opportunamente, la sua opera nel quadro della ricerca artistica che in quegli anni «raggiunse la somma perfezione», riferendosi a Michelangelo, a Leonardo, a Bramante e, quindi, al giovane di Urbino. Partiamo dalla città dei Duchi del Montefeltro.**

Sì, è fondamentale l'ambiente culturale e artistico in cui è nato e cresciuto Raffaello. Il suo babbo, Giovanni Santi da Colbordolo (1440/45-1494), lavora per il Duca di Urbino. Anche se non fu «pittore molto eccellente» (G. Vasari), fu padre attento ad indirizzare il figlio sulla strada della ricerca artistica. È noto che, ragazzo, Raffaello partecipa insieme al babbo alla realizzazione della *Sacra conversazione e Resurrezione* dipinta a Cagli (Chiesa di San Domenico, Cappella Tiranni). Alla mano dell'«allievo» quindicenne è assegnata la *Madonna con il Bambino* (1498), affresco conservato in Casa Santi, ad Urbino.

**Nello Speciale dedicato dall'«Altrapagina» a Raffaello nello scorso mese di giugno si mette in evidenza l'esperienza umana del giovane urbinate e, in particolare, si fa riferimento agli anni e alle opere tifernati. Può tracciare un profilo del Raffaello castellano?**

Sono diverse e notevoli le opere realizzate in Umbria e, particolarmente, a Città di Castello, a *cominciare dallo Stendardo processionale della Santissima Trinità* (1499), senza dire della cosiddetta *Pala Baronci* (1500-1501), della *Crocifissione Mond-Gavari* (1503-4), dello *Sposalizio della Vergine* (1504). La *Deposizione Baglioni*, commissionata da Perugia, viene realizzata a Firenze (1507). Purtroppo le opere tifernati ebbero storie particolari e - in alcuni casi - dolorose. La *Pala Baronci*, dipinta in collaborazione con Evangelista da Piandimileto per la Cappella Baronci della Chiesa di Sant'Agostino, danneggiata nel 1789 in occasione del terremoto che colpì la città tifernate, è un dipinto smembrato e parzialmente disperso (Napoli, Capodimonte; Brescia, Pinacoteca Tosio-Martinengo; Parigi, Louvre). *La Crocifissione*, commissionata dalla famiglia Gavari per la Chiesa di San Domenico, risente molto dell'influsso del Perugino. Oggi è conservata a Londra (National Gallery), mentre la predella è condivisa tra Lisbona (Museo nazionale d'arte antica) e Raleigh (North Carolina Museum of Art). Lo *Sposalizio della Vergine* (oggi a Milano, Pinacoteca di Brera) fu commissionato dalla famiglia Albizzini e realizzato nella Chiesa di San Francesco (Cappella di San Giuseppe).

**Dal 1504 al 1508 Raffaello opera a Firenze, dove trascorre un periodo di intensa attività. Può descriverci le opere realizzate e il senso della esperienza fiorentina?**

Firenze è una tappa fondamentale nella crescita artistica di Raffaello. In quegli anni, due geni assoluti (Michelangelo e Leonardo) stavano ultimando i cartoni per i due grandi affreschi da realizzare sulle pareti del Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio. Fuori del Palazzo, dominava il *David* del Genio di Caprese. La plasticità e il chiaroscuro michelangioleschi da un lato, la grazia e l'espressività dei dipinti del Genio di Vinci impressionano il giovane urbinate, che si fa apprezzare dall'ambiente colto fiorentino per il quale realizza Madonne e ritratti di altissimo pregio, confermando il giudizio di Giovanna Feltria (1° ottobre 1504) che aveva raccomandato «l'ingegno» del giovane a Pier Soderini. Era l'8 settembre 1504 quando l'Urbinate consegna la lettera al Gonfaloniere fiorentino: è l'inizio di un'esperienza di formazione che ha segnato nel profondo l'arte e la cultura di Raffaello. Sono gli anni del *Dittico Doni* (1505-6), due ritratti dipinti in pendant, tenuti insieme da una "incorniciatura a sportello", arricchiti nel "verso" del ritratto di Angelo Doni dal *Diluvio degli Dei* (episodio delle Metamorfosi di Ovidio) e nel "verso" del ritratto di *Maddalena Strozzi* dall'episodio della rinascita dell'umanità narrato da Ovidio: due allegorie ben auguranti della fertilità degli sposi. Sulla scia di Leonardo, il giovane urbinate realizza altri

# di Castello, a Firenze, a Roma

ritratti, nei quali si ammira la capacità di indagare nella psiche dei personaggi, con il gusto di ispirazione fiamminga nella rappresentazione dei particolari.

**Giuliano della Rovere (1443-1513), tristemente noto a Città di Castello per aver guidato nell'estate del 1474 l'assedio disastroso per i tifernati, viene eletto Papa nel 1503 ed elabora un ambizioso programma politico e culturale che realizza quasi compiutamente in 10 anni.**

Il Pontefice Giulio II vuole a Roma Michelangelo (36 anni), a cui affida la realizzazione degli affreschi della Cappella Sistina (che porta il nome di suo zio, Sisto IV); ma vuole a Roma anche Raffaello (25 anni) per affrescare le stanze del suo appartamento privato. A Roma l'Urbinate realizza il ritratto di Papa Giulio II (1512): «tanto vivo e verace, che faceva temere [...] a vederlo, come se proprio egli fosse vivo» (G. Vasari) e, insieme ai suoi collaboratori, dipinge la Stanza dell'Incendio di Borgo, la Stanza della Segnatura, la Stanza di Eliodoro, la Sala di Costantino. Il Vero, il Bene, il Bello sono gli oggetti visualizzati nell'iconografia della Stanza della Segnatura (1508-10): *Scuola di Atene, Le Virtù Cardinali e Teologali, La Disputa del Sacramento, Il Parnaso*. L'intervento di Dio nella Storia, in difesa della Chiesa, è il tema della Stanza di Eliodoro (1512-14). Nella Stanza dell'Incendio di Borgo (1514-17), già Sala da pranzo, la volta viene dipinta dal Perugino (1514-15). Raffaello e i suoi collaboratori celebrano le gesta di antichi papi di nome Leone, che hanno tutti il volto di Papa Leone X de' Medici. La Sala di Costantino (1519-25) è realizzata da allievi e collaboratori: celebra il trionfo della Chiesa, secondo il desiderio di Leone X e Clemente VII de' Medici.

**Raffaello a Roma ha realizzato i suoi capolavori pittorici, si è occupato di architettura ed ha vissuto gli anni di maggiore creatività, toccando vertici inarrivabili nella concezione e nella realizzazione di opere d'arte. Ma, è così?**

I tredici anni romani (1507-1520) rappresentano l'apice della creatività dell'Urbinate. Basti ricordare - oltre alle opere citate e al *Trionfo di Galatea* (1512) realizzato nella Villa Farnesina del banchiere senese Agostino Chigi - i vertici conseguiti nella ritrattistica: la *Madonna Sistina* (1513-14), *La Velata* (1516 ca.), *La Fornarina* (1518-20). Oppure lo splendore delle Logge (1518-19), ambienti realizzati insieme ai suoi collaboratori su altrettanti piani del Palazzo Apostolico, e della Loggia di Amore e Psiche (dalle *Metamorfosi* di Apuleio), realizzata nella Villa Madama (1517-19), dimora del Card. Giulio dei Medici (Papa Clemente VII dal 1523 al 1534). Infine, vanno ricordati i 10 arazzi dipinti per la Cappella Sistina, commissionati da Leone X ed eseguiti tra il 1515 e il 1516. Cosciente del confronto con Michelangelo, Raffaello attinse a un vastissimo repertorio figurativo, spaziando dall'arte antica fino alla genialità dei suoi contemporanei (Leonardo e Dürer). La forma scelta dall'Urbinate ebbe vasta eco nel mondo dell'arte del Cinquecento e del Seicento; ne furono influenzati significativamente i Carracci e Guido Reni.

La morte dell'Urbinate, il 6 aprile 1520, fu pianta da allievi, stimatori e uomini potenti. Raffaello fu seppellito all'interno del Pantheon, a sottolineare la trascendenza della sua arte. Lorenzo Lotti, suo allievo, realizzò (1523-24) la *Madonna del Sasso*, che sormonta la tomba, sulla quale campeggia il celebre epitaffio dettato da Pietro Bembo:

ILLE HIC RAPHAEL TIMUIT
QUO SOSPITE VINCI
RERUM MAGNA PARENS ET
MORIENTE MORI*

*Qui è quel Raffaello da cui, finché visse, Madre Natura temette di essere superata, e quando morì temette di morire con lui. ◘

*Madonna con il Bambino* (1498), Casa Santi, Urbino

# LA BOLIVIA AL CENTRO DEL MONDO

**di LUCIANO NERI**

La Bolivia è oggi al centro delle dinamiche latinoamericane. E non solo. Lo è per diverse ragioni. Perché il golpe del 10 novembre 2019 contro Evo Morales, il governo del Mas (Movimento Al Socialismo) e le istituzioni democratiche è stato solo una tappa del golpe continentale che le transnazionali del capitalismo globale, Trump e gli Stati Uniti stanno portando avanti in tutta l'America Latina. È il ritorno in forme modernamente brutali alla "dottrina Monroe", elaborata agli inizi dell'800 dal governatore razzista e massone della Virginia James Monroe, che considera l'intera America Latina un agglomerato di colonie a disposizione degli Stati Uniti. Il neoliberismo feudale, variante al tempo stesso omicida e suicida del capitalismo finanziario contemporaneo, persegue per sua natura la feudalizzazione dell'intero continente latinoamericano, oltre che degli Stati periferici.

Con Evo Morales in Bolivia, Rafael Correa in Ecuador, Hugo Chávez in Venezuela si sono affermati, con il voto democratico, governi "radicali e antiliberisti". Sono cresciuti in un tempo in cui altre esperienze di governo, che potremmo definire "socialdemocratiche" o "democratico-progressiste" (il Pt di Lula in Brasile, il governo di Nestor Kirchner in Argentina, quello del Frente Amplio di Tabaré Vázquez/Pepe Mujica in Uruguay…), si affermavano tra la fine del 1990 e la prima decade del 2000. La "primavera latinoamericana". Il Brasile di Lula, l'Argentina di Kirchner, l'Uruguay di Tabaré Vázquez non hanno mai fatto una scelta apertamente "anticapitalista", hanno pensato possibile un rapporto politico e commerciale con gli Stati Uniti, magari dentro una diversificazione dei rapporti diplomatici ed economico-commerciali anche con altri Paesi (Russia, Cina, Europa…), puntando sull'affermazione delle libertà democratiche e dei diritti umani e su una economia di mercato di tipo liberaldemocratico. Al contrario della Bolivia di Evo Morales, del Venezuela di Hugo Chávez e dell'Ecuador di Rafael Correa che, anche sulla spinta di forti movimenti sociali, comunitari e indigeni, hanno fatto una scelta marcatamente antiliberista, fondata sulla espulsione delle transnazionali che fino ad allora avevano vampirizzato persone e diritti di quei Paesi. Hanno recuperato il controllo delle proprie risorse naturali, nazionalizzato le imprese e di fatto cacciato gli Stati Uniti. Sotto l'attacco liberista i governi "socialdemocratici" brasiliano, argentino e uruguaiano sono caduti uno dopo l'altro, e in pochi anni l'orientamento politico dell'intero continente è cambiato, da progressista a conservatore. È dentro questo contesto, dentro quella sconfitta dei governi democratici, e al conseguente isolamento, che è possibile comprendere le difficoltà e il precipitare degli eventi in Paesi come il Venezuela, l'Ecuador, il Paraguay, o il maturare di dinamiche golpiste come quelle in Bolivia, che in altri anni, con Lula, Kirchner e Tabaré Vázquez al governo non sarebbero state possibili. Sono tornati ad affermarsi due governi progressisti, quello di López Obrador in Messico e quello di Alberto Fernández in Argentina, in

risposta al fallimento di un governo corrotto e neoliberista come quello di Mauricio Macri. Sì, il cognome è Macri, con l'accento sulla i, non Mácry, con la y e l'accento sulla a, come cambiato dalla famiglia, non per glamour, ma per comprensibili ragioni di "immagine". Mauricio, figlio assistito di una famiglia di latifondisti calabresi emigrati in Argentina negli anni '50, che hanno visto esplodere la propria ricchezza sotto la dittatura per effetto dei legami con i militari, passando da 7 imprese a 45 holding. Mauricio Macri è stato il presidente che ha portato l'Argentina al 3° default, al fallimento e alla vendita, con il prestito di 57 miliardi di dollari, dell'intero Paese al Fondo Monetario Internazionale. La più imponente e devastante operazione di strozzinaggio finanziario, usuraio e colonialista operato da un organismo internazionale e da un Presidente di estrema destra contro un Paese sovrano e potenzialmente ricco.

**Gli indigeni non possono vincere in Bolivia 15 giorni prima delle elezioni americane.**
Quando e quali elezioni si terranno in Bolivia? Quelle fissate dal governo golpista per il 3 maggio e poi posticipate al 6 settembre? Quelle poi nuovamente posticipate al 18 ottobre e che forse non si faranno mai per impedire il ritorno al governo del Mas? Da qui al 18 ottobre succederà di tutto e di più in Bolivia. Cresceranno la repressione e i morti che potrebbero aprire le porte ad un altro "golpe nel golpe" da parte dei militari e alla guerra civile. Trump e l'estrema destra faranno di tutto per impedire la vittoria elettorale di un movimento composto da comunità indigene, movimenti sociali e classi umili il 18 ottobre, appena 15 giorni prima delle elezioni americane del 3 novembre. L'effetto di ritorno sarebbe enorme, il piccolo David/Bolivia che sconfigge il Golia/Trump. Un movimento indigeno e sociale che riconquista la democrazia con strumenti democratici (il voto popolare), contro gli Stati Uniti e contro l'estrema destra più razzista dell'America Latina. Una vittoria dei movimenti indigeni, comunitari e del Mas in Bolivia il 18 ottobre potrebbe rappresentare la palla di neve che si trasforma nella valanga democratica che apre il cammino ad una nuova primavera in tutta l'America Latina. E non solo. Consideriamo anche che dopo quelli in Bolivia e negli Stati Uniti, sono in agenda altri appuntamenti elettorali importanti: a dicembre 2020 si voterà in Venezuela, il 7 febbraio 2021 si voterà in Ecuador, il 26 aprile 2021 si voterà il referendum costituzionale in Cile, e se vincerà il Sì a ottobre si terranno le elezioni per eleggere l'Assemblea Costituente. E nel non lontano 2022 le elezioni in Brasile, posto che non si vada ad elezioni anticipate.
Dentro un crocevia della storia e di appuntamenti così importanti, gli Stati Uniti e l'estrema destra sono pronti a tutto in Bolivia, anche ad un colpo di stato come quello reso pubblico nei giorni scorsi da esponenti "pentiti" che hanno partecipato ad incontri preparatori e dei quali hanno rivelato i contenuti, pubblicati in queste ore nei social boliviani e latinoamericani. E di chi potevano servirsi gli Stati Uniti, come evidenziano i documenti resi pubblici, se non del Mossad, i servizi segreti israeliani, per creare e addestrare i gruppi paramilitari da utilizzare per azioni violente, attentati, sabotaggi da attribuire poi al Mas e creare le condizioni per lo scioglimento degli organi costituzionali e la presa del potere da parte dei militari? Stragi, attentati, strategia della tensione…a noi italiani ricorda molto. ◘

# Colpo di Stato

di *Mauro Armanino*

Non c'è nulla di nuovo sotto il sole, ci ricorda il libro del Qoelet. Afferma senza timore che c'è un momento per tutto e un tempo per ogni cosa sotto il cielo. Il saggio del libro conclude che tutto è vanità, soffio che svanisce in fretta, come bruma mattutina. L'autore coglie l'aspetto abitudinario dell'esistenza, la ripetizione di gesti, pensieri, parole e azioni. La cronaca quotidiana è una litania di cose già vissute, risapute, commentate e più volte interpretate. La storia come ciclo che si ripete oppure come segmento che si apre verso l'inedito. Concezioni della vita che si completano e non smentiscono affatto la vanità che accompagna la maggior parte delle umane azioni. Mettiamo, ad esempio, i naufragi e le morti dei migranti e rifugiati nel Mediterraneo, un dramma di questi ultimi giorni. Appaiono per molti come un'abitudine, una tra le tante, in fretta accantonata per passare in fretta ad altre cose. Le diseguaglianze ogni volta più consistenti tra Paesi e all'interno dei Paesi, tra una minima classe capitalista transnazionale, e il resto del mondo considerato accidentale periferia o zavorra di cui disfarsi se necessario. Sono un'abitudine le cifre dei morti per il più pericoloso e marginalizzato dei virus, quello della fame che, secondo Jean Ziegler, ogni cinque secondi uccide un bimbo sotto i dieci anni. Secondo lo stesso autore sono stati più di sei milioni, solamente nel 2017. Ci si abitua al dolore, all'oppressione, allo scandalo dell'esclusione, alla violenza operata su donne, bambini, poveri e non ancora nati. Ci si abitua alla vita come fosse un mestiere come un altro. Solo vanità.

Nel Sahel ciò a cui non si riesce ad abituarsi è la pioggia. Le riunioni più importanti possono essere annullate e, nel caso foste arrivati, ingenuamente, nel luogo dell'incontro, attenderete invano l'arrivo dei partecipanti. Sarete compianti con un sorriso, come neofiti, ingenui che ancora non sanno cogliere gli usi e costumi di una civiltà. Farete la figura dei barbari che non sanno apprezzare le cose della vita. Quando piove tutto si ferma e basta. Le pioggie raramente durano più di un paio d'ore. Vale la pena lasciare liberi gli occhi di guardare la pioggia cadere. Piove, governo ladro, si diceva una volta altrove. Nel Sahel la pioggia è un avvenimento, uno spettacolo da contemplare, un fenomeno sempre unico, un evento irripetibile al quale assistere come in prima visione. Molti dei temporali, per pudore, accadono di notte, quasi a rendere il mistero ancora più indecifrabile, oppure quando meno lo si aspetta. A poco valgono le previsioni del tempo, introdotte pure qui con sufficiente professionalità, la pioggia sorprende e destabilizza. Tant'è vero che anche quest'anno i morti per inondazioni si contano a decine e i sinistrati a migliaia, senza contare campi, animali e infrastrutture danneggiate. Persino il simbolo del Niger, una giraffa di 25 anni, ha perso la rispettabile vita recentemente nelle stesse circostanze. La pioggia è nel Sahel una delle novità permanenti.

Abitudine deriva dal termine latino 'habitus', modo di essere e, nel modo comune di pensare, diventa spesso assuefazione, consuetudine, routine, vizio. Già, un vizio che orienta e ritorna per 'banalizzare' in fondo la realtà. Martedì scorso, per esempio, abbiamo assistito all'ennesimo colpo di stato militare nel vicino Mali. Dall'arrivo nel Sahel di chi scrive è il secondo effettuato nello stesso Paese. Il precedente si perpetrò nel 2012 da una parte dei militari che crearono un 'Comitato Nazionale per la Restaurazione della Democrazia e dello Stato' (CNRDS). Probabilmente gli otto anni passati non sono bastati e per questo si è reso necessario un nuovo colpo di stato militare con a capo il colonnello Assimi Goita. Un altro comitato è stato creato, chiamato più concisamente 'Comitato Nazionale per la salvezza del Popolo' (CNSP). La democrazia 'tropicalizzata', con elezioni irregolari e che hanno la trasparenza del denaro con le quali sono organizzate, i cambiamenti di Costituzione per rendere indefiniti i mandati presidenziali, le operazioni Covid-19 per organizzarne e distruibuirne i fondi internazionali. Sì, nulla di nuovo sotto il sole del Sahel, come scriveva il saggio del libro a suo tempo, dove c'era un momento per tutto e un tempo per ogni cosa sotto il cielo. Il Qoelet non poteva immaginare che, nel Sahel, la pioggia e la sabbia sono le uniche novità che impediscono di abituarsi alla vita. ◘

*Mauro Armanino, Niamey, agosto 2020*

# Sanzioni assassine

di *Nizar Nayef*

I governi americano, britannico, francese, turco e israeliano sono passati dallo stadio della guerra per procura, che si basa sul sostegno, il finanziamento e l'armamento di organizzazioni terroristiche e milizie separatiste, allo stadio della guerra diretta, che si fonda, invece, sull'aggressione e sull'occupazione militare, il furto, il saccheggio, il sabotaggio di risorse naturali e fonti energetiche, tagli idrici e incendi di colture agricole e sull'imposizione di sanzioni economiche unilaterali contro il popolo siriano.

Le forze di occupazione americane e turche nel nord della Siria hanno deciso di bruciare colture agricole con l'obiettivo di svuotare il paniere alimentare dai suoi beni, un crimine che rappresenta il nuovo terrorismo economico. Contemporaneamente le organizzazioni terroristiche e le milizie separatiste, loro affiliate, continuano a bombardare città e regioni distruggendo le infrastrutture e cacciando i cittadini dalle loro case, uccidendo, saccheggiando le abitazioni e sequestrando a mano armata le persone, incendiando decine di migliaia di ettari piantati a grano e orzo pronti per il raccolto. Alcuni elicotteri americani hanno lanciato palloni termici sui campi agricoli attorno alla città di al-Shadadi, a sud di Hasaka. Per di più, i mercenari dell'occupazione turca hanno dato fuoco ai villaggi nella campagna di Hasaka, appartenente al controllo delle autorità siriane. Inoltre, le organizzazioni terroristiche continuano con il saccheggio di centrali elettriche e risorse naturali, come gas e petrolio.

Le sanzioni sono state rinnovate dall'Unione europea un mese prima dell'entrata in vigore della legge americana del 17/06/2020. La legge impone sanzioni a un certo numero di industrie legate alle infrastrutture e al settore energetico, e al congelamento degli aiuti per la ricostruzione. Le sanzioni vengono imposte, oltre al governo siriano, anche

a chiunque stabilisca relazioni commerciali con esso e fornisca beni, servizi e tecnologie. Washington, laddove non è riuscita a far cadere con le armi il governo siriano, esaspera la gente pur di farlo cadere in altri modi.

I siriani vivono una situazione insostenibile a causa della guerra e delle sanzioni internazionali, la gente sta morendo di fame, di malattie croniche perché non si trovano le medicine per curare il diabete, l'ipertensione, tumori e malattie cardiovascolari, senza parlare degli effetti della pandemia del Covid-19.

Le aziende sono costrette a bloccare la produzione per mancanza di materie prime, la lira siriana è svalutata di ora in ora e i prezzi sono proibitivi, le sanzioni vengono imposte anche alla gente comune, gli effetti nefasti si vedono sulla popolazione civile , su uomini, donne e bambini, ma ormai infierire acuendo la sofferenza della popolazione civile è diventato il modo per proseguire la guerra. ◘

**Libano** L'esplosione nel porto di Beirut ha messo in ginocchio l'in

di ANTONIO ROLLE

# UN MASSACRO

Quasi 200 morti. Almeno 6000 feriti. Il risultato della deflagrazione del 4 agosto a Beirut, in Libano, ha fatto restare 300.000 persone senza casa. Sono saltate in aria 2750 tonnellate di nitrato di ammonio, un materiale esplosivo altamente pericoloso, collocato da sette anni, con indulgente faciloneria, in un hangar del porto di Beirut. La devastazione ha investito l'intera città di Beirut e la detonazione è stata così potente da causare un terremoto di magnitudo del 3,5, avvertito fino all'isola di Cipro a 200 Km di distanza. La storia del potente esplosivo ha dell'incredibile e dell'inammissibile: nel 2013 una nave che trasportava il materiale esplosivo e che era diretta in Mozambico, faceva scalo nel porto di Beirut per un problema di motore. La legge libanese, proprio in base al trasporto pericoloso, mise in atto l'immediato sequestro dell'imbarcazione. Il nitrato di ammonio fu immagazzinato nell'hangar numero 12 del porto, vicino ad un magazzino dove c'era anche un deposito importante di fuochi d'artificio. Non ebbero nessuna risposta l'invio di cinque lettere dei funzionari del porto agli uffici amministrativi che dovevano occuparsi del pericoloso carico. Assenza di gestione, di autorità e competenza amministrativa, ma anche pigrizia, indifferenza e noncuranza di uno Stato che ha dimostrato di non esserci o di essere in piena dissoluzione. Oggi il Libano piange per un dramma e un trauma avvenuto, per pura coincidenza, due giorni prima del 75° anniversario delle bombe nucleari su Hiroshima e Nagasaki.

**La deriva di un Paese.**
L'improbabile primo ministro dello Stato libanese Hassan Diab aveva annunciato, nel mese di marzo, l'impossibilità del suo governo di ripagare la somma di 1,2 miliardi di dollari di obbligazioni emesse in valuta estera. Qualche mese prima il governo dava l'annuncio che il debito pubblico era cresciuto esponenzialmente fino a situare il Libano al terzo posto al mondo per rapporto debito/Pil (170%). Contemporaneamente il crollo della sterlina libanese ha avuto un tonfo fragoroso. A tutt'oggi un difficilissimo negoziato è in corso con il Fondo Monetario Internazionale per salvare l'economia del Libano. Ma intanto il tasso d'inflazione è cresciuto fino al 250% e metà della popolazione libanese vive sotto la soglia di povertà con un tasso di disoccupazione che supera il 25%. La pandemia da Coronavirus ha, poi, ulteriormente aggravato le condizioni economiche dei libanesi. Il dover fermare il contagio ha comportato l'imposizione del lockdown fin dal mese di marzo. È stato come far piovere sul bagnato. Il turismo è sempre stato uno dei motori dello sviluppo

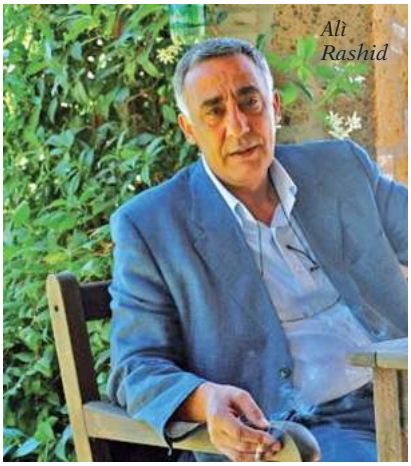
economico del Libano dopo i servizi finanziari. Per il Libano, economicamente boccheggiante, è stato un colpo mortale. Umiliazione, frustrazione e collera. Le piazze di Beirut e di altre città libanesi si sono riempite di un fiume di persone, nemmeno tanto intimorite dalla tragedia del porto di Beirut.

**No, il Libano non è uno Stato laico.**
Ogni libanese, come impone la Costituzione, fa parte della sua comunità religiosa. Perfino sulla carta d'identità sta scritto l'appartenenza religiosa di ogni cittadino libanese. Vien da dire che tale Stato confessionale assomiglia a una specie di apartheid fondato sulla confessione religiosa invece che sull'appartenenza etnico/razziale. La rivista Famiglia Cristiana, qualche anno fa, riportava il dato dell'esistenza in Libano di 18 confessioni religiose, 12 musulmane e 6 cristiane. Il 63% sono di religione islamica, il resto di religione cristiana. Da tale realtà costituzionale discende la rappresentanza nelle varie istanze politiche e fino ai meno importanti uffici pubblici. Sciiti, Sunniti, Maroniti cattolici, Greco ortodossi, Greco cattolici, Drusi, Armeni ortodossi, Armeni cattolici, Protestanti... Ognuno dovrebbe essere rappresentato secondo la percentuale dei suoi aderenti. Il Presidente di questa Repubblica paradossale è un maronita, il Presidente del Consiglio dei Ministri un sunnita, il Presidente del Parlamento uno sciita. Il comando dell'esercito tocca ad un maronita e via via scorrendo, sempre su base confessionale. È la Francia cartesiana, quando il Libano era una sua colonia, che ha imposto ai libanesi, fin dal 1926, questo "abracadabra" di organizzazione politico/amministrativa. È anche per questo che molti commentatori, oggi, anche se non capiscono e non sanno nulla del Libano, sono portati a dire che, in fondo, lo Stato libanese non esiste. In Libano esistono invece le grandi famiglie, il clan di appartenenza e la confessione religiosa. In questo marasma, la corruzione è rovinosa. I politici, ad essere generosi, completamente inaffidabili con scelte neoliberiste, micidiali per il popolo libanese.

**Israele e i Palestinesi.**
Citiamo solo alcune date e fatti che non facciano dimenticare, anche a noi, che cosa è stato il furore d'Israele per i libanesi. 1982: Israele invade il Libano con l'obiettivo di spazzare via i palestinesi, un popolo cacciato dalla Palestina 35 anni prima. Beirut viene invasa e le armi del "più etico esercito del mondo" fanno strage di 20.000 libanesi e palestinesi: donne, bambini e vecchi. Un'apocalisse di sangue e di orrore. Dopo i massacri, Israele occupa il Libano per 22 anni. 2006: Israele invade per la seconda volta il Libano. Mette in atto la nota strategia israeliana denominata "la Dahiya". È il nome di un popoloso quartiere sciita libanese di Beirut. Il quartiere viene completamente raso al suolo con centinaia di morti e feriti. La strategia consiste nella distruzione di infrastrutture civili per impedire ai nemici d'Israele di usarle. «Si tratta di impiegare una forza sproporzionata, tremenda e asimmetrica» ripetono i generali israeliani. Anche bombe nucleari? (attenzione, a bassa intensità!). Nessuno deve illudersi. Provate ora ad andare su internet e sottolineate questi luoghi libanesi: Tal el Zaatar 16 agosto 1976 – Qarantina e Damur, 20 gennaio 1976 – Sabra e Shatila 16/18 settembre 1982 –. Migliaia di morti libanesi di tutte le confessioni. E palestinesi cacciati dalla Palestina storica del 1947/48 per far posto all'attuale Israele. La storia non si cancella e l'immensa responsabilità del sionismo israeliano e del mondo intero non può essere depennata. Oggi è in uso un concetto, costantemente utilizzato dai media del mondo intero. Lo chiamano "Whitewashing" e Tania Hammad, su Nena-News, scrive: «È una metafora usata per descrivere la censura dei crimini, dare smalto alla propria immagine, mettere una maschera e deviare l'attenzione». Israele fa un uso continuo e perseverante di questa metafora. Il Pastore valdese Sergio Ribet, nel suo libro fondamentale per capire il Libano, "Il nodo del conflitto libanese", - Claudiana Ed. - si sofferma a scrivere: «Le minoranze oppresse si sono spesso trasformate da perseguitate in persecutrici, (…) da predestinate al ghetto a predestinate al privilegio». È avvenuto e può succedere ancora. A noi il compito di non dimenticare. ◘

## Medio Oriente. Intervista ad Ali Rashid

# IL MEDIO ORIEN


Alì Rashid

Alì Rashid è uno scrittore e analista italo-palestinese, già vice ambasciatore dell'Autorità Nazionale Palestinese in Italia. Gli abbiamo posto alcune domande sui recenti fatti accaduti in Medio Oriente: l'accordo Israele-Egitto-Emirati e la crisi libanese.

**L'esplosione nel porto di Beirut è solo una delle tante, materiali e politiche, che stanno devastando e ridisegnando la mappa del Medio Oriente ?**

Per capire quello che sta avvenendo in Medio Oriente dobbiamo alzare lo sguardo in un'area dove tutto si tiene. La questione libica condiziona gli sviluppi di oggi e di domani, in tutto il Mediterraneo e non solo. Lo scontro per il controllo delle aree geostrategiche e delle risorse, dentro un quadro di illegalità e di ingovernabilità porterà a nuove guerre e a nuovi esodi umani.

**È stata enfatizzata la normalizzazione dei rapporti tra Israele, Emirati ed Egitto, alcuni hanno parlato di evento storico, altri di "accordo di guerra".**

Niente di nuovo né di storico, è un bluff. Il rapporto tra Israele ed Emirati va avanti da anni. Viene enfatizzato oggi per fare un favore elettorale a Trump e per isolare la Turchia. Si può dire di tutto della Turchia, ma se guardiamo la storia di questo Paese vedremo che l'autoritarismo e la repressione non sono una prerogativa solo di oggi e una attitudine solo di Erdogan. I Kemalisti che hanno governato il Paese nel passato, fortemente caratterizzati da un nazionalismo e da pratiche che una volta avremmo definito fasciste, non erano da meno. Hanno represso i Curdi, come hanno sterminato gli Armeni.

**La Turchia non ha mai perdonato gli Stati Uniti di essere dietro al tentato colpo di Stato?**

Mai. I turchi sono sempre stati convinti che dietro al tentato colpo di Stato di Fethullah Gulen ci fossero gli Stati Uniti. E gli Emirati. E senza una autorizzazione degli Stati Uniti gli Emirati non si alzano neppure dal letto la mattina. Due settimane fa il Ministro della Difesa di Ankara, in una conferenza stampa, ha presentato le prove del coinvolgimento degli Emirati chiedendo che la monarchia del Golfo sia chiamata a risponderne.

**In caso di vittoria di Biden nelle elezioni di novembre, pensi cambierà qualcosa?**

Biden ha dichiarato che se vince tornerà al riconoscimento del trattato con l'Iran, e questo è positivo. Sulla questione palestinese niente di nuovo, le solite dichiarazioni "due popoli due Stati". Non dice niente su Gerusalemme e arriva a definire l'accordo tra Usa, Emirati e Israele un fatto positivo. Cosa c'è di positivo in un accordo che parla di pace senza coinvolgere le parti in conflitto? L'epicentro del conflitto mediorientale non è più la Palestina, oggi lo scontro è con-

hid, scrittore e analista italo-palestinese

# NTE VICINO

a cura
della Redazione

tro la Turchia e l'Iran. Ma questi due Paesi sono imprescindibili, se si vuole il dialogo e soluzioni utili per tutti.

**Un altro fronte si è aperto con l'accordo tra Egitto, Israele e Grecia sulla perimetrazione di larghi spazi marittimi del Mediterraneo per attività estrattive.**

È un accordo senza base giuridica, pericoloso e la complicità dell'Europa rappresenta una scelta ingiusta e autolesionistica. È finalizzato a privare la Turchia di vasti territori marittimi che non sono acque nazionali. Gli egiziani da questo accordo hanno tutto da perdere, ma ci sono dovuti entrare per forza, costretti da Trump.

**D'altra parte senza i finanziamenti americani non esisterebbe né Al Sisi né l'esercito egiziano.**

Quello che sta avvenendo in Egitto è una tragedia: a loro è consentito fare quello che non sarebbe consentito in altri Paesi. L'esercito ha in mano l'intero Paese, ha messo le mani su tutte le attività economiche e difende i propri privilegi con la repressione. Per le strade del Cairo puoi persino vedere soldati in divisa che vendono polli, semplicemente perché tra i tanti settori dei quali si sono impossessati c'è anche l'industria avicola. Hanno preso tutto: il Canale di Suez, il porto, gli aeroporti, le costruzioni, le strade, le autostrade…. tutto. Un regime feroce ma garantito da un sistema di impunità imposto dai protettori americani.

**E l'Italia?**

L'Italia obbedisce e si adegua. Basta vedere la vicenda delle cinque fregate vendute ad Al Sisi di nascosto e il più in fretta possibile. O la sudditanza sul caso Regeni. Recentemente, dopo l'accordo con Israele ed Egitto, la Grecia ha fatto grandi concessioni all'Eni e all'Italia. In cambio di una posizione favorevole alla Grecia, a Israele e all'Egitto nello scontro con la Turchia. Una posizione irresponsabile e pericolosa. Se le dinamiche non si modificheranno credo che lo scontro tra Egitto, Grecia e Turchia sarà inevitabile. L'Europa non vuole una Turchia democratica, vuole una Turchia autoritaria e corrotta, una Turchia fascista.

**C'è una dimensione anche legata alle identità religiose dei diversi contendenti in campo?**

Sì, c'è. Bisognerebbe studiare la storia per capire quello che sta avvenendo oggi. I conflitti di ieri dovrebbero essere compresi e metabolizzati nell'epoca contemporanea da sistemi democratici laici che nella loro autonomia si evolvono interiorizzando e rispettando tutte le fedi religiose e chi religioso non è. Purtroppo non è così, l'Europa punta a ricostruire alleanze "bianche", cristiane e occidentali. Dinamiche folli e pericolose, che non tengono conto degli insegnamenti, spesso tragici, della storia. Nessuno vuole ricordare quali tragedie e sofferenze questa concezione ha determinato nella ex Jugoslavia. Con ferite purulente ancora tutte aperte.

**L'Europa ha una strategia in politica estera?**

In questo scenario l'Europa non ha alcuna politica estera, non solo dal punto di vista della agibilità organizzativa e strategica, ma anche dal punto di vista di una iniziativa che legittimi un suo ruolo internazionale. Che è inesistente. I francesi si muovono in totale autonomia, fanno tutte le guerre che ritengono funzionali ai loro interessi, in Libia, in Siria, in Africa. Questa crisi determinerà una divisione ancora più netta all'interno dell' Europa. Alcuni paesi dell'UE rispondono a Trump e rappresentano gli interessi americani, sono cavalli di Troia che infettano l'Europa dal di dentro e che rischiano di minarla alla radice.

**Tutto lo scenario libico, oltre che tragico, appare paradossale per le alleanze asimmetriche in campo, alleate in Libia e in conflitto in altre aree.**

La Libia è un paradosso tragico. Un governo, quello di Al Serraji, riconosciuto dall'Europa, dall'Onu e da questa entità dello spirito chiamata "comunità internazionale". E sono in guerra con l'altra componente, quella di Haftar, sostenuta da Paesi che fanno parte dell'Europa, come la Francia, da Paesi alleati, come l'Egitto, i quali però in questo scenario sono alleati con il "nemico" russo. E succede che il governo sostenuto dall'Europa e dall'Onu non venga salvato dall'Europa e dall'Onu ma dalla Turchia. Senza quell'intervento la partita sarebbe già chiusa. E il primo accordo tra Turchia e

Libia è stato quello sulla perimetrazione di nuovi confini marittimi per le attività estrattive, per annullare o contrastare quelli precedenti tra Grecia, Israele ed Egitto. Con queste dinamiche non passerà molto per arrivare al primo incidente capace di innescare un'altra guerra.

**Ma possono i russi e i cinesi accettare una alleanza militare tra Usa, Israele, Emirati, Arabia Saudita, con basi nei diversi Paesi, senza reagire?**

Se Trump vince le elezioni non si fermerà. Tenterà di fare la Nato del Medio Oriente. E questo rischia di far esplodere tutto, a partire dagli stessi Paesi che parteciperanno a questo piano, le cui società civili sono in fermento e momentaneamente fermate dalla inaudita repressione che caratterizza questi regimi. Negli Emirati il potere è gestito da una famiglia di delinquenti mafiosi che controlla tutto. Persino la prostituzione importata dai Paesi dell'est, un fenomeno tristissimo, con migliaia di ragazze giovanissime, molte minorenni, totalmente schiavizzate, senza diritti né protezione. E il porto di Dubai è uno dei centri più importanti del mondo per il riciclaggio di denaro sporco.

**Quali saranno gli sviluppi futuri del Libano, un piccolo Paese incastrato tra cento guerre, esterne e interne, e da una crisi che sembra irreversibile?**

Anche in Libano il ruolo dei francesi, storicamente e ancora oggi, è del tutto negativo. Come quello degli Stati Uniti e dell'Arabia Saudita. Macron che va in Libano dopo l'esplosione al porto suona come l'assassino che partecipa al funerale della sua vittima. L'obbiettivo è Hezbollah, anche se le indagini hanno confermato che non c'entra nulla con quell'evento. E anche se la Corte Penale Internazionale ha sentenziato che Hezbollah non ha responsabilità nell'assassinio dell'ex premier Rafik Hariri. Ma l'obbiettivo era anche il governo di Hassan Diab, che si è dimesso dopo l'esplosione, frutto dell'intesa tra la componente sciita Amal-Hezbollah e il principale movimento cristiano, il Movimento Patriottico Libero del presidente della Repubblica Michel Aoun. La crisi economica è il prodotto della gestione di Saad Hariri, l'uomo di Stati Uniti, Francia e Arabia Saudita. È lui, non Hezbollah, che ha gestito il governo fino all'inizio del 2020 e che ha sprofondato l'economia e il Paese nel baratro di una corruzione senza fine. Saad Hariri non è solo l'uomo dell'Arabia Saudita, è egli stesso cittadino saudita, ha passaporto saudita.

**Quali erano le caratteristiche di quel governo?**

Innanzitutto non era il governo di Stati Uniti, Francia e Arabia Saudita come era quello di Hariri. Era guidato da un docente universitario rispettato e non da un premier corrotto come Hariri, che ha continuato a rubare nonostante sia uno degli uomini più ricchi del mondo. E non era retto da un partito corrotto come quello di Hariri, il Mustaqbal (Il Futuro). Appena entrato in carica Diab ha dimezzato di un terzo i ministri di governo, e tra questi per la prima volta ha nominato sei donne, assegnando loro ministeri fondamentali come la Difesa, l'Ambiente, la Giustizia e la Comunicazione. L'obbiettivo di Stati Uniti, Francia e Arabia Saudita non è quello di salvare il Libano, ma di isolare Hezbollah e di rimettere il governo nelle mani di Hariri e dei partiti della sua coalizione, il Partito Falangista e le Forze Libanesi. Stiamo parlando dei partiti che hanno scatenato la guerra civile negli anni '80, i responsabili dei massacri di Sabra e Chatila, tanto per capirci. Ma sarà un obbiettivo difficile da realizzare.

**Perché?**

Perché gli sciiti Hezbollah – Amal sono i partiti più votati del Libano, perché alle ultime elezioni il partito di Hariri si è dimezzato e perché il Movimento Patriottico Libero del Presidente della Repubblica Aoun è il partito largamente maggioritario nella comunità cristiana libanese. Credo che Aoun sia una garanzia di equilibrio. Ha dimostrato di essere veramente indipendente, sia dalla Siria che dagli Stati Uniti, dalla Francia e dall'Arabia Saudita. Gli stessi Paesi responsabili della crisi economica, della conflittualità settaria e della guerra civile. E quello che hanno fatto nel passato vogliono farlo anche oggi. Questa è la vera tragedia e il rischio più grande per il Libano. ◘

***Se Trump vince le elezioni non si fermerà. Tenterà di fare la Nato del Medio Oriente. E questo rischia di far esplodere tutto***

# Ho conosciuto un santo e un profeta

Dom Pedro era solito celebrare il Giorno dei defunti nel cimitero più povero di São Félix do Araguaia (MT). In quel luogo giacciono i resti mortali di indigeni e di lavoratori attirati in Amazzonia dal sogno di una vita migliore. Molti di essi, oltre a vedere le loro aspettative frustrate, furono uccisi con armi da fuoco.

**Il Vescovo disse alla gente e agli** operatori pastorali della prelatura: «Ascoltatemi bene. Vi dico una cosa molto seria. È qui che desidero essere sepolto». «Per riposare, voglio solo questa croce di legno / come pioggia e sole / la sepoltura e la risurrezione» (Poema Cemiterio do Sertão,di Dom Pedro).

Malato da alcuni anni del morbo di Parkinson, che chiamava "Fratello Parkinson", Pedro, a 92 anni, ha avuto un peggioramento nel suo stato di salute la prima settimana di agosto.

La congregazione claretiana, a cui Pedro apparteneva, decise di trasferirlo a Batatais (SP), dove sarebbe stato meglio accudito. Sabato, 8 agosto – festa di San Domenico, spagnolo come Pedro – spirò poco dopo le 9.00 del mattino. I suoi confratelli hanno esaudito il suo desiderio di riposare nel cimitero di Karajá.

**Pedro era giunto in Brasile,** come missionario, nel 1968, in piena dittatura militare. Era venuto per avviare i Cursillos di Cristianità. Ma, imbattendosi nello sfruttamento dei braccianti nelle fattorie dell'Amazzonia, fece un'opzione radicale per i poveri. Lavoratori disoccupati e senza istruzione si inoltravano nelle foreste in cerca di migliori condizioni di vita, attratti dall'espansione del latifondo nella regione amazzonica. Letteralmente ammassati nelle città, cadevano nella trappola del lavoro schiavizzato. Non avevano altra scelta che acquistare provviste e vestiario nei magazzini della fattoria a prezzi esorbitanti che li irretivano nelle maglie di debiti impagabili Se cercavano di fuggire, venivano inseguiti dai capisquadra, assassinati o ripresi, frustati, e molte volte mutilati, mozzati di un orecchio.

**Pedro nominato Vescovo**

Il 13 maggio 1969, Paolo VI creò la prelatura di São Félix do Araguaia. L'amministrazione fu affidata alla congregazione dei claretiani e, dal 1970 al 1971, padre Pedro Casaldáliga fu il primo amministratore apostolico. Poco dopo fu nominato Vescovo.

Adottò come principi che avrebbero dovuto guidare in maniera ferrea la sua attività pastorale: «Niente possedere, niente imporre, niente chiedere, niente tacere e, soprattutto, niente uccidere». Al dito, come insegna episcopale, un anello di tucum (legno di una specie di palma dell'Amazzonia, ndt), che divenne simbolo della spiritualità dei seguaci della Teologia della liberazione.

**Nella lettera pastorale del 1971,** "Una chiesa in Amazzonia in conflitto con il latifondo e l'emarginazione sociale", Pedro situò accanto ai più poveri la prelatura appena creata: «Noi – Vescovo, sacerdoti, suore, laici impegnati – siamo qui, tra l'Araguaia e il Xingu, in questo mondo, reale e concreto, emarginato e accusatorio… O rendiamo possibile l'incarnazione salvifica di Cristo in questo ambiente, al quale siamo stati inviati, oppure neghiamo la nostra fede, ci vergogniamo del Vangelo e tradiamo i diritti e la speranza piena di angoscia di un popolo che è anch'esso popolo di Dio: gli abitanti delle zone interne, i posseiros (piccoli agricoltori), i braccianti, questo pezzo brasiliano dell'Amazzonia. Poiché siamo qui, è qui che dobbiamo impegnarci. Fino alla fine».

**Poeta e profeta**

Poeta rinomato, portava l'anima a sintonizzarsi con le grandi conquiste popolari nella Grande Patria latino-americana. Levò la sua penna e la sua voce nelle proteste contro il FMI, l'ingerenza della Casa Bianca nei Paesi del continente, la difesa della rivoluzione cubana, la solidarietà con la rivoluzione sandinista o per denunciare i crimini dei militari del Salvador e del Guatemala.

**Militante dell'utopia**

Una delle sue composizioni musicali preferite era questa versione di Chico Buarque e Ruy Guerra dello spettacolo musicale "L'uomo della Mancha": «Sognare un altro sogno impossibile/ lottare quando è facile cedere/ vincere il nemico invincibile /negare quando la regola è vendere». Chiese all'avvocata e operatrice pastorale Zezé di cantarla in cappella.

Ora mi accorgo di aver conosciuto un santo e un profeta, Pedro Casaldáliga. Santo per la sua fedeltà radicale (in senso etimologico di andare alle radici) al Vangelo e profeta per i rischi di vita affrontati e le avversità sofferte. ◘

**Elezioni americane.** A seguito dell'epidemia di coronavir
Un rischio per il presidente/candidato, ch

# "Blue Shift": il voto via pos

di STEFANO

Già da qualche giorno Donald Trump ha lanciato l'allarme: le prossime elezioni di novembre potrebbero – anzi secondo lui sicuramente saranno – falsate, fraudolente, inattendibili. Come mai tutta questa preoccupazione, a parte il fatto che il suo indice di gradimento è ormai di quasi dieci punti inferiore a quello del suo concorrente democratico, Joe Biden, e sono in molti a prevedere una *débâcle* repubblicana anche nelle contestuali elezioni per il Congresso?

La risposta sta in quello che viene chiamato il "blue shift", lo spostamento verso il blu (democratico) dello spettro politico. È un fenomeno che si è manifestato già nelle ultime quattro elezioni presidenziali, a partire da George Bush junior. Volta dopo volta si è visto che i dati forniti la notte stessa delle elezioni sono stati significativamente modificati la mattina dopo o nei giorni successivi, via via che venivano contati i voti giunti per posta, i voti per procura, o i cosiddetti voti provvisori, cioè quelli accettati ai seggi salvo successive verifiche sul diritto dell'elettore a votare. La sera prima le reti televisive e i siti internet si affrettavano a proclamare i vincitori ai vari livelli (Contea, Stato, Congresso federale), per poi dovere correggerli il giorno dopo e, in alcuni casi, svariate settimane dopo.

Teoricamente il fenomeno dovrebbe riguardare entrambi i principali partiti politici, ma di fatto favorisce soprattutto i Blu, cioè i democratici. Perché? Perché la maggior parte delle persone che votano per corrispondenza (a parte i cinque Stati in cui è l'unica forma di espressione del voto) sono per lo più anziani con difficoltà a muoversi, oppure studenti fuori sede che a lezioni iniziate non hanno tempo o voglia di tornare nelle loro città di residenza, o ancora lavoratori che non possono permettersi di assentarsi per passare ore e ore ai seggi per votare di persona. In tutti questi casi la maggior parte di costoro appartengono a categorie che votano o voterebbero per i democratici. Poi ci sono i *provisional ballots*, i voti provvisori. Nei seggi, con grandi variazioni da Stato a Stato e da Contea a Contea, vengono accettati provvisoriamente anche i voti di persone che in base alle norme (spesso confuse e contestabili) non hanno un chiaro diritto a votare: non possono cioè dimostrare di essere cittadini americani o di essere residenti in quel distretto, o non risultano registrati nelle liste elettorali di un dato seggio.

Il motivo è che in un Paese in cui non esiste un'anagrafe nazionale, né carte d'identità universali, si accettano come documenti d'identità altri tipi di documenti, come la carta della previdenza sociale, la patente, il tesserino dell'università e altri – ma non per votare. Per quello ci vuole un documento con la fotografia, come la patente, ma non tutti ce l'hanno o se ce l'avevano non è più valida o è priva di

navirus molti Stati hanno già tagliato diverse migliaia di seggi.
o, che cerca di ostacolarlo in tutti i modi

# osta che fa paura a Trump

FANO RIZZO

fotografia. Alcuni Stati poi consentono anche ai non cittadini purché residenti di votare per le elezioni locali, ma non per quelle federali contestuali.
Da qui una infinità di contestazioni, con l'intervento degli avvocati dei rispettivi partiti, che si trascinano per giorni e giorni. Come che sia, quando i voti provvisori vengono decisi, spesso si scopre che sono voti democratici semplicemente perché anche in questo caso le persone di cui sopra – immigrati naturalizzati, persone prive di documenti con fotografia, e quindi spesso a reddito basso e con scarso livello di istruzione – tendono a votare a maggioranza per il partito democratico.
Quest'anno, come teme il Presidente in carica, il "blue shift" potrebbe avere dimensioni drammatiche e rendere ancora più precarie le sue chance di rielezione.
A seguito dell'epidemia di coronavirus molti Stati hanno già tagliato diverse migliaia di seggi e conseguentemente si prevede un drastico aumento dei voti per corrispondenza. Già in precedenza il numero dei seggi – circa 100.000 in tutto il Paese – era fortemente inadeguato in relazione alla popolazione residente (si pensi per fare un raffronto che in Italia con una popolazione di un quinto di quella degli Stati Uniti i seggi sono più della metà) e questo spiega le apparentemente incomprensibili – incomprensibili per un Paese civile – file ai seggi che durano anche l'intera giornata. Allo stesso tempo, la crisi economica (nonostante il buon andamento della Borsa!) che ha colpito e impoverito ulteriormente gli strati più indigenti della popolazione – neri, ispanici, anziani – avrà come conseguenza un aumento dei *provisional ballots* e conseguenti contestazioni, con il risultato di aumentare l'incertezza sul risultato del voto, almeno per parecchio tempo.
Ci si aspetterebbe che in una situazione del genere si stessero già pianificando sforzi straordinari da parte del servizio postale, assumendo migliaia di operatori e potenziando i centri di raccolta. E invece niente. Il Postmaster General, Louis DeJoy, un amico personale di Trump e grande finanziatore repubblicano, non si muove, sembra essere assolutamente tranquillo. La ragione? Se catastrofe sarà, come è prevedibile che sia, tornerà tutta a vantaggio del suo capo: più confusione nell'arrivo delle schede per posta, più intasamenti e ritardi, gli consentiranno di arginare il "blue shift" e di gridare (come già sta facendo): "elezioni truccate!!!". ◘

**Articolo pubblicato nel blog Ytali a firma di Stefano Rizzo e gentilmente concesso a l'altrapagina**

# Avventura sul Gran Sasso

di *Benedetta Rossi*

*Rifugio Duca degli Abruzzi*

Una passeggiata sugli Appennini non può che partire dal massiccio del Gran Sasso, la punta più alta della spina dorsale della penisola. Tre giorni nella montagna dove la distruzione del terremoto del 2009 ha lasciato una tristezza che solo queste bellezze naturali possono placare.
Lasciamo la macchina a Castel del Monte, piccolo paesino abruzzese a 1500m s.l.m., anch'esso colpito dagli effetti del sisma. Da qui partiamo con le bici ben attrezzate per la prima giornata esclusivamente sui pedali. Dopo 20km facciamo la prima fermata presso la bellissima e famosa Rocca Calascio. Una delle mete più gettonate della zona che domina l'omonimo paesino e parte della vallata conosciuta come Parco Nazionale del Gran Sasso e dei Monti della Laga. Ripartiamo e dopo pochi km arriviamo a Santo Stefano di Sessanio, altro tipico paesino quasi completamente ristrutturato dopo il terremoto, colorato da vicoletti e negozietti tipici.
Da qui ci dirigiamo verso L'Aquila attraversando diversi piccoli paesi. Dobbiamo lasciare le strade poco trafficate, tipiche della campagna abruzzese, per entrare nella zona industriale, sicuramente meno bella, ma per arrivare in città ne vale la pena. L'Aquila: connubio di bellezza e distruzione. Siamo a giugno 2019: a 10 anni da quella terribile notte la città sembra ancora in ginocchio. Un vero peccato perché ancora non abbiamo imparato bene a preservare ciò che rende prezioso il nostro Paese.
La piazza, il duomo e le 99 cannelle e poi la pioggia: e ora che si fa? Rischiamo e proseguiamo verso Assergi, cittadina a pochi km dal nostro campeggio, almeno cosi dice la mappa. Ritorniamo tra salite e discese in mezzo alla natura e la fatica non si sente più. Attraversiamo paesini nascosti e sfuggiamo alla vista dei cani pastore, che per proteggere il gregge sono poco amichevoli. Dopo tanto pedalare arriviamo ad Assergi convinti di aver finito, ma ci sono 7 km di salita estenuante, e solo alle 20 siamo davanti al cancello del camping di Fonte Cerreto, immerso nel verde, essenziale e ai piedi della funivia per Campo Imperatore. Perfetto!
Il giorno dopo lasciamo la bici per la funivia che ci porta a Campo Imperatore: vastissimo altopiano da cui partono le varie escursioni, tra cui la più importante: la vetta del Corno Grande. Ovviamente è lì che andremo. In tante ore di trekking i nostri occhi sono stati deliziati dalle bellezze di una montagna pura e incontaminata. Partiamo da circa 1800m per arrivare ai 3000m s.l.m. della vetta: bellissimo!
Escursione di media difficoltà, con tratti un po' scivolosi, ma adatti a tutti coloro che possiedono una minima base di allenamento. La discesa per noi è stata un po' più complicata soprattutto nel tratto iniziale, ma dire che ci siamo divertiti è poco. Concludiamo la nostra escursione con una bella mangiata al rifugio Duca degli Abruzzi.
Terzo e ultimo giorno. Risaliamo in funivia con le bici piene di bagagli (era possibile fare da Fonte Cerreto a Campo Imperatore in bici nella bellissima strada percorsa anche dal Giro d'Italia, ma per questione di tempo scegliamo la funivia). Lasciate le nostre compagne di viaggio al rifugio dell'altopiano, oggi attraverseremo tutta la vallata fino alla parte opposta: i Prati di Tivo. Più di due ore di camminata in mezzo ai monti, tra le vecchie capanne dei pastori e la sorgente del fiume Rio Arno. Arriviamo per pranzo, ma constatiamo subito che la zona da dove siamo partiti è più bella. Altre due ore abbondanti per ritornare nell'altro versante e saliamo anche il Monte

*Rocca Calascio*

*L'Aquila*

*Cima del Corno Grande*

Portella (2300m s.l.m.) sulla via percorsa dalla Sky Race, corsa competitiva tipica dei luoghi di montagna. Di nuovo sosta al rifugio e riprendiamo le bici per ritornare alla macchina. Non rifaremo la strada dell'andata, ma ci godiamo i bellissimi tornanti in discesa lasciandoci alle spalle il Corno Grande che si fa sempre più lontano. Percorriamo la Via della Transumanza che divide i prati pieni di animali al pascolo, dove il campanello delle mucche fa da colonna sonora al nostro viaggio di ritorno. Svalichiamo al valico Capo la Serra e ci troviamo proprio sopra a Castel del Monte, dove ci mangiamo una pizza prima di ripartire.
Niente da aggiungere, un posto che sia a me che a Michele è rimasto nel cuore, quell'insieme di vette che ci ha tenuti tra le sue braccia per tre giorni, regalandoci esperienze stupende. Torneremo: i percorsi da fare sono ancora molti. ◘

## Etruschi

# Una mostra e un libro

Abbracciando un arco temporale di circa sei secoli e con la presentazione di 600 opere, di cui duecento inedite, la Mostra sugli Etruschi in programma al Museo Archeologico Nazionale di Napoli (MANN) si inserisce nel panorama espositivo internazionale. Inaugurata il 20 giugno chiuderà i battenti alla fine di maggio del prossimo anno, ma un allestimento permanente renderà testimonianza della centralità della Campania nella ricostruzione della trama di relazioni che caratterizzò la presenza degli Etruschi, il popolo che abitava, con Greci e Italici, buona parte della penisola prima della conquista dei Romani. E scavare negli sterminati depositi del MANN per andare a caccia degli Etruschi ha significato – come ha sottolineato Valentino Nizzo, Direttore del Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia a Roma e uno dei curatori della mostra – la riscoperta della importanza del loro dominio nella regione offrendo una prospettiva per molti versi inedita sulla evoluzione della disciplina archeologica.
Alla *Volsinii* etrusca nelle fonti greche e latine dedica invece un libro Roberto Massari, editore di lungo corso, romano per nascita e divenuto *genius loci* della Tuscia da quando si è trasferito da Roma a Bolsena sul finire degli anni '90. Alla questione di dove sorgesse l'etrusca *Volsinium* Massari dedica gran parte delle sue riflessioni. Secondo le ipotesi della maggioranza degli studiosi si tratterebbe della antica Orvieto, ma Massari, con dovizia di citazioni di fonti storiche, ne smonta la tesi, propendendo per l'ipotesi che sorgesse nei pressi della attuale Bolsena. Della lunga serie di località e di reperti presi in esame vogliamo poi segnalare le pagine dedicate al *Rescritto di Spello* in provincia di Perugia, la lapide marmorea di un presunto riscritto dell'Imperatore Costantino relativo a disposizioni da lui stesso emanate che esoneravano gli Ispellesi dal recarsi nella zona di *Volsinii* per le annuali celebrazioni e li autorizzavano a convocare localmente analoghe cerimonie.
Spunti utili anche per gettare un po' di luce su tempi nei quali la permanenza di riti pagani si misurava con la diffusione del Cristianesimo come religione ufficiale. ◘

# Il timido ciociaro

di *Pietro Mencarelli*

Se con Sordi ci troviamo di fronte all'italiano opportunista e piuttosto servile, con Nino Manfredi abbiamo un tipo ben diverso. Manfredi rappresenta in genere un individuo timido, introverso, inibito, non di rado oppresso da complessi, incapace alcune volte di adattarsi ad una classe media di cui fa parte. Di fronte ai potenti e ai prepotenti si discosta di norma molto dagli altri grandi della commedia all'italiana (oltre Sordi, Gassman e Tognazzi) mostrando una pacata ironia anche se amara, conservando una dignità e un profondo senso morale anche nei casi più difficili. Pur essendo in generale il classico perdente, difficilmente lo vediamo umiliato. La sua comicità è fatta di gesti misurati, di poche parole, di allusioni sottili. Non scade mai nella gretta volgarità.
Citiamo alcuni fra i tanti film importanti che lo hanno reso famoso.
In ***Audace colpo dei soliti ignoti*** (1960) di Nanni Loy è uno dei poveri diavoli che tentano una rapina al furgone del Totocalcio. In ***L'impiegato*** (1960) di Gianni Puccini è un impiegato timido e frustrato, anche se intelligente e dotato di un certo senso dell'umorismo, che ha una vita monotona, e di notte sogna di essere famoso come scrittore affermato accompagnato da una bellissima donna bionda, finché non irrompe nella sua esistenza una ammaliante quanto dispotica dirigente. In ***A cavallo della tigre*** (1961) di Luigi Comencini, interpreta un evaso che una volta a casa scopre che la moglie si è nel frattempo rifatta una vita con un brav'uomo allevando dignitosamente i figli. Arriva alla conclusione che la cosa migliore è ritornare in prigione. In ***Il giudizio universale*** (1961) di Vittorio De Sica fa parte degli individui in attesa della fine del mondo e del giudizio universale. In ***Anni ruggenti*** (1962) di Luigi Zampa ispirato a ***L'ispettore generale*** di Gogol è un giovane assicuratore piuttosto timido e riservato che viene scambiato per un gerarca fascista in incognito in una cittadina del sud Italia. In ***L'avventura di un soldato*** (1962), un episodio del film ***L'amore difficile*** di vari registi compreso Manfredi stesso, lo troviamo quale timido soldatino che ha un breve incontro in treno con una splendida donna. Il film è tutto giocato sulla mimica e sui silenzi. Ne ***I complessi*** (1965) di Dino Risi rappresenta un timido impiegato impacciato al punto di non saper prendere una decisione nei confronti della ragazza che ama. Andiamo avanti. In ***Operazione San Gennaro*** (1966) di Dino Risi fa parte della banda che tenta di rubare il tesoro di San Gennaro. Sempre nel 1966 interpreta un intellettuale di sinistra deluso in ***Il padre di famiglia*** di Nanni Loy. Nel 1969 in ***Vedo nudo*** di Dino Risi è un individuo ossessionato dal sesso. In ***Nell'anno del Signore*** (1969) di Luigi Magni è lo straordinario Pasquino che si beffa di una "giustizia" oppressiva ed autoritaria nella Roma papale dei primi dell'Ottocento. In ***Per grazia ricevuta*** (1970) diretto dallo stesso Manfredi si indagano i rapporti difficili fra padre e figlio. In ***Le avventure di Pinocchio*** (1972) di Luigi Comencini, tratto da Collodi, dà vita ad uno straordinario Geppetto. In ***Girolimoni il mostro di Roma*** (1972) di Damiano Damiani interpreta un fotografo ingiustamente accusato di omicidio. In ***Pane e cioccolata*** (1974) di Franco Brusati è l'italiano che vive da emigrante in Svizzera. In ***C'eravamo tanto amati*** (1974) diretto da Ettore Scola, è un portantino visto attraverso trent'anni di vita italiana. In ***Brutti, sporchi e cattivi*** (1976) di Ettore Scola è (cosa inusuale per un attore uso interpretare personaggi "simpatici" anche se imbranati) un baraccato cinico e dispotico che vuol tenere nascosto un milione ricevuto per la perdita di un occhio. In ***La mazzetta*** (1978) di Sergio Corbucci è un avvocato incaricato di ritrovare la figlia di uno speculatore edilizio.
In ***Il giocattolo*** (1979) di Giuliano Montaldo è un uomo qualunque che si avvede di avere un talento naturale nell'uso delle armi da fuoco e quindi decide di sfruttare tale "dono". ◘

# L'inganno del nazionalismo sacrale

di *Anselmo Grotti*

Sono passati quarant'anni da quando il sociologo americano Christopher Lasch ha pubblicato il saggio *La cultura del narcisismo*. In quell'opera Lasch metteva in evidenza che l'antropologia dominante tendeva a vedere in ciascuno un rivale con cui competere, generando al tempo stesso ansia, incapacità di leggere gli eventi su di un piano storico, estremo bisogno di gratificazione immediata. L'attuale crisi della globalizzazione intreccia queste caratteristiche con la ripresa del mito nazionalista. I confini politici delimiterebbero una comunità di persone omogenea, con la stessa lingua e gli stessi valori. Una delle operazioni più disoneste e manipolatorie legate a queste forme di "narcisismo collettivo", un narcisismo geopolitico che non può che portare ad esiti funesti, consiste nel rivestirlo di una patina religiosa. Bernhard Dräseke, vescovo protestante di Braunschweig-Magdeburgo, scriveva nel 1813: «Tutti i templi, tutte le scuole, tutti i municipi, tutti i luoghi di lavoro, tutte le case e tutte le famiglie devono diventare arsenali in difesa del nostro popolo contro tutto ciò che è straniero e malvagio. Il cielo e la terra devono unirsi in Germania. La Chiesa deve diventare uno Stato per accrescere il suo potere, e lo Stato deve diventare una Chiesa fino a essere il Regno di Dio. Soltanto quando saremo diventati devoti in questo senso, e ci uniremo tutti in questa devozione, e diventeremo forti in tale unità, non dovremo mai più sopportare un giogo». Sono passati due secoli, quello che è ormai improponibile almeno dal Concilio Vaticano II sembra tornare in alcune ideologie politiche che brandiscono come armi simboli religiosi, profanandoli. Si richiamano magari a qualche autore tirato giù dalla soffitta, e dimenticano la Bibbia. La quale racconta certo dell'amore di Dio per un popolo, quello di Israele. Ma come segno dell'amore universale per tutti i popoli, fino a raccontare non la sola liberazione di Israele dalla schiavitù d'Egitto, ma anche quella di altri popoli. Il profeta Amos incalza i suoi distratti contemporanei riportando queste domande divine: «Non siete voi per me come gli Etiopi, figli d'Israele? Oracolo del Signore. Non sono io che ho fatto uscire Israele dal paese d'Egitto, i Filistei da Caftor e gli Aramei da Kir?» (Am 9,7). Quanti "esodi" al plurale: gli Ebrei dall'Egitto, certo, ma anche i Filistei da Caftor e gli Aramei da Kir: Dio è presente in ogni vicenda di liberazione. Il profeta Geremia spezza l'inganno di credersi "razza pura". C'è un re pagano Ciro che è 'l'eletto del Signore' (Is 45,1), o Nabucodonosor che è 'il servo del Signore' (Ger 27,6), e di Dio, che non è Dio del suo popolo «solo da vicino, […] ma anche da lontano» (Ger 23,23).

Parlare di nazionalismo sacralizzando la storia e gli interessi del proprio Paese è un inganno e una mistificazione, capaci di offendere allo stesso tempo sia la politica che la religione. Non è un errore parlare di comunità politica, di senso di appartenenza, purché si sia consapevoli che lo si è sempre in un contesto plurale, in un intreccio di relazioni e di contributi. L'uso strumentale che della religione cercano di fare politici come Trump negli Usa, Putin in Russia, Erdogan in Turchia, il Daesh, Orban in Ungheria e qualche altro emulo in Europa rappresentano un esempio molto pericoloso di narcisismo non più solo personale, ma anche sacrale. ◘

**Il tempo della Grazia**

***E poi anche alla fine del tempo***

***quando idoli e dei non saranno,***

***e, come cerchi lanciati da un clown***

***di un circo, rotoleranno archi e templi***

***e millenarie ideologie,***

***e nella cava di polvere nel sole***

***un tallone fermerà il respiro***

***di un profugo già prossimo alla morte…***

***A quell'ora la Grazia sarà.***

***Ma mentre il giorno è ancora in cielo…***

***Quale bellezza, quale sacro incanto***

***può vincere l'inferno della carne***

***affidata dalla pietà celeste,***

***l'ottundimento dell'anima***

***che non riesce più a guardare***

***lo scandalo dei corpi dei bambini***

***annegati a cumuli e senza pianto?***

***Quale Grazia ci salva ora dal male?***

di Daniela Mariotti

# Da 'n greppo a 'n foso

di *Dino Marinelli*

Fatti e fatterelli spilluzzicati dai periodici che si stampavano a Città di Castello a cavallo degli ultimi due secoli passati. Scampoli di vita di tutti i giorni di un tempo ormai perso, che vanno "da 'n greppo a 'n foso". Questo si potrebbe intitolare "Miseria senza nobiltà". Siamo tutti d'accordo che la miseria non è un granché, almeno per chi con lei abita, ma per chi di riffe e di raffe (che più o meno vuol dire arraffare) è diventato ricco, la miseria è uno sconcio, non in quanto tale, ma per il modo di presentarsi, di apparire nuda e cruda. Che diamine, la gente ricca, quindi perbene, guarda anche alla forma! Sarà un settimanale che usciva a Città di Castello verso gli ultimissimi anni dell''800, "La libera parola", di tradizione monarchica, a dar voce a questa indignazione. Si legge: «Lo sconcio che parecchi cittadini lamentano è quello di vedere a intermittenza, ora uno, ora un altro giorno della settimana, quei cinquanta o sessanta poveri d'ambo i sessi, luridi, nei loro cenci, miserevoli nel loro aspetto gramo, che aspettano per ore e ore in faccia al portone di qualche palazzo per ricevere dai proprietari filantropi l'obolo di uno o due centesimi». Certo, indossare cenci non è il massimo, cenci sicuramente anche fuori moda, ma il cronista ha avuto la delicatezza di non sottolinearlo. Quando si parla di aspetto gramo, forse intendevasi 'asciutto' perché, come è noto, da sempre i poveri hanno tenuto alla linea, sottoponendosi a diete ferree.

**È l'agosto del 1904:** «Novantacinque calzolai hanno sottoscritto una domanda al Sindaco perché sia revocata la disposizione che proibisce di lavorare fuori dalle botteghe, piccole, umide, senz'aria». La corporazione dei calzolai era la più numerosa della città.

**Novembre 1905:** «Entro il mese corrente devono essere presentate le domande per avere i libretti con i quali i pellagrosi poveri possono prendere gratuitamente il sale». La pellagra era una malattia che colpiva soprattutto le popolazioni che si cibavano in prevalenza di granturco o che hanno avuto un'alimentazione insufficiente e priva di certi elementi necessari alla nutrizione e caratterizzata da alterazioni cutanee e, nelle parti scoperte, da gravi disturbi digestivi, nervosi, psichici, fino a portare alla follia. Nel 1900 il Comune tifernate, in accordo con la Provincia, aveva istituito un pellagrosario nell'ex convento dei Servi di Maria (Madonna delle Grazie), un altro sopra il Gorgone, oggi Muzi Betti. In quel tempo, nei vari stadi della malattia, si contavano nel Comune circa quattromila pellagrosi.

**Novembre 1905:** «Domenica sera alle ore otto fu fatta la prima prova dell'illuminazione elettrica a Città di Castello. La prova riuscì benissimo, assistevano al fatto, malgrado il tempo pessimo, molti cittadini che tentarono una manifestazione al grido di "Abbasso il petrolio!". Domenica prossima saranno accese le lampade a incandescenza al Prato e a San Giacomo e piano piano i lampioni a petrolio scompariranno». Ma le cose non dovettero andare per il verso giusto, si scrive: «Il servizio della luce va malamente. Si fece passivamente la distribuzione delle lampade avendo cura soltanto di illuminare le vie dove abitano i consiglieri e gli assessori comunali. Le vie secondarie furono trascuratissime. Gli abbassamenti di luce sono frequentissimi e bisogna ricorrere ai vecchi lumi a petrolio che in realtà rimpiangiamo».

**Luglio 1906:** «Dall'ufficio comunale l'impiegato addetto all'emigrazione, Emilio Pierangeli, comunica che nel primo semestre di quest'anno sono stati rilasciati 607 passaporti per l'estero, di cui 505 per la Francia, 47 per gli Stati Uniti, 54 per la Repubblica Argentina». «Qui a Città di Castello abbonda la manodopera, ma manca il lavoro e si va in Francia alla ventura, affrontando disagi senza numero…». Ma un opposto disagio alberga nei francesi che scrivono: «Questa invasione di italiani! Cominciano a esagerare con le loro pretese, presto ci tratteranno come un paese conquistato». Quando i castellani erano extra-comunitari!

**Luglio 1906**: «In un'ora non precisata della notte del venti scorso, ignoti riuscirono a penetrare nelle chiese di Sant'Antonio e San Giuseppe di questa città, involando 12 pianete, un piviale, un calice d'argento, 12 cuori votivi in argento e altri oggetti di minor costo per un valore complessivo di lire 1000». La chiesa di Sant'Antonio è oggi il Nuovo Cinema Castello, quella di San Giuseppe, detta anche dei dolorini, è oggi la galleria d'arte di Luigi Amadei.

**1907:** «Al teatro Bonazzi il "Marchese del Grillo" ha avuto un grande successo d'ilarità.

L'operetta veramente non vale molto, né per la tessitura comica, né per la musica, ma vi sono alcune spruzzatine amenissime, vi ha potuto sfoggiare il buffo Domenico Orienti nella parte di Giacomone il carbonaio romano, divenuto tra una sbornia e l'altra una vera eccellenza». Il Teatro Bonazzi sarà poi Cinema Vittoria, oggi... "Ah, Castello, vituperio delle genti!".

**Agosto 1907**: Era tradizione fino all'ultima guerra che per le fiere di San Bartolomeo al Teatro degli Accademici Illuminati venissero rappresentate opere liriche, ora è la volta della "Tosca" di Puccini: «Quest'anno per merito della Pro-Tiferno avremo un buon spettacolo teatrale, infatti sarà rappresentata la "Tosca" di Giacomo Puccini. L'elenco artistico è di prim'ordine: Jole Massa è Tosca, Salvatore Leonardi Cavaradossi, il coro è tutto castellano», il cronista si dilunga a elencare uno per uno gli altri componenti dell'opera, quando a ciel sereno la butta in politica: «La "Tosca", oltre che per i suoi meriti intrinseci, mette alla gogna il sudicio clericalismo dei colli torti». Toh, incarta e porta a casa!

**P.S. I vecchi di tanti anni fa** (quelli di oggi siamo noi) a proposito del capolavoro pucciniano raccontavano di quella volta che, con il Teatro degli Illuminati pieno come un uovo, e l'opera che stava volgendo alla fine con Mario Cavaradossi che cantava l'aria "Lucean le stelle" dove si crucciava di morire disperato, qualcuno dal loggione con voce come tuono lo avvertiva: «'N sé solo!». Certo, un'emozione interrotta, ma un morituro consolato. ◘

## ANGIOLO PIERONI

Angiolo Pieroni, 90 anni vissuti bene.

Questa piazza, la più bella di Castello, non ha niente da spartire con quello che si trova scritto in queste pagine, ma ha da spartire qualcosa con il suo autore che in questi giorni compie 90 anni. Il suo nome è Angiolo Pieroni, una bella persona che da una trentina d'anni, con le sue chine, vivifica questa pagina da cui sono nati dieci libri accolti con simpatia dai tifernati. Altrimenti al secondo volume si sarebbe "chiuso bottega". «Il successo di questi libri – è stato scritto – è dovuto anche al felice connubio tra gli scritti dell'autore e lo stabilizzatore di immagini. Gli uni belli, le altre pure. Angiolo Pieroni si è soffermato a dipingere in olio di china gli scorci più significativi di questa atipica città dell'Umbria, dove si mescolano reperti romanici e medioevali e monumenti rinascimentali, chiese e conventi, stradine e viuzze, dove Pieroni, con l'abilità che confina con l'arte fa riemergere dei nitidi particolari…». Caro Angiolo, non ti sei accorto che nella tua piazza di sotto c'è lo zampino di Baldino, altro artefice del disegno che pur suonando altri tasti della stessa musica si accomuna con te nell'esaltare questa vecchia città di pietra. È riuscito, Baldino, a intrufolare nella tua piazza di sotto quel ragazzino che nel 1943 andò alla "libreria del Vescovo" a cercare il libro *Cuore* che non trovò. Grazie di tutto Angiolo Pieroni, sei una bella persona e un maestro della china. Un forte abbraccio che sa di autentica amicizia. E avanti, verso il centenario!

*Giorgio Filippi*
*visto da Moreno Chiacchiera*

# AGILLA

**Intervista di Giorgio Bolletta a Giorgio Filippi**

**Come raccontare il tuo percorso poetico? Sei ormai arrivato alla settima pubblicazione.**
Un matrimonio finito in un dirupo, il distacco dai figli ancora adolescenti, e nasce *Blu Luna*. Scorrono gli anni e sorge *Selene* la seconda pubblicazione. Poi *Endimione*. Le copertine sono di Luciano Beddini. Il tutto avviene nel corso di qualche lustro (1990-2013); quando si affievolisce l'attività giornalistica (chiudono in questi anni molti periodici regionali), per i miei "quattro lettori" aumenta la produzione poetica. Questa volta le illustrazioni e le immagini sono di Giorgio Croce. *Cyrano* (2015), *Azotea di luna* (2017), *Elianto* (2018). Sei proprio tu, caro Giorgio Bolletta, ad affiancarmi nella cura di queste produzioni.
**Mica solo io, altri hanno collaborato!**
Renzo Zuccherini, Walter Pilini sono sempre intervenuti per rendere possibili le mie pubblicazioni con la casa editrice Thyrus di Arrone (Terni). Anche Walter Cremonte si è speso in una preziosa prefazione.
**E di *AGILLA*, il volume uscito in questi giorni?**
La raccolta era già pronta in primavera per affrontare l'estate, come avvenuto quasi ogni volta, per i miei libri di poesia. *Agilla,* sempre per i caratteri della Thyrus, stavolta arriva ad estate quasi compiuta per le note vicissitudini della pandemia. Le immagini sono di Moreno Chiacchiera e la prefazione di Andrea Chioini. Il titolo è dato dalla leggenda etrusca di *Agilla e Trasimeno*. Per goderli, questi testi, chiederò, nel presentarmi al pubblico, l'aiuto di amici musicisti, come del resto ho sempre fatto.
**Come convivono nella tua esperienza politica e poesia?**
È la voglia del bello, un unico racconto d'amore, la mia poesia. Così ho provato a impostare negli anni anche l'esperienza politica di insegnante e giornalista. I miei versi li vivo come un inno all'estate, al blu delle notti di luna, allo splendore della natura, tutta da difendere. È quel "semplice difficile a farsi" che ci ricorda Bertolt Brecht; parliamo di una società che ci chiede di diventare più giusta e più umana.
Le delusioni politiche non sono certo mancate, ma è rimasta la passione del bello, ricordiamocelo, di quella "bella giovinezza" che ama la vita e ripudia la guerra e non ci vede ancora arresi. In giorni "post-ideologici", che ideologici lo sono e come, si comincia dalla corsa al denaro per arrivare a una competizione che tutti ci castiga. Ci ritroviamo sprofondati in un individualismo parcellizzato e sterile: facilmente si arriva fino alla perdita di una visione dello stare al mondo. Forse poco o niente può fare la poesia, ma è importante restituire speranza e futuro a giovani, che, a saperli ascoltare, già offrono il loro prezioso patrimonio di energia. Quello stesso patrimonio spesso inutilmente sprecato nella corsa della precarietà quotidiana che nega la dignità del lavoro. Ci vorrebbero far credere anche che tutto dipende dal destino crudele e baro.
**Adesso regalaci alcuni versi di *AGILLA***
Di poesia un tocco
come di campana
ti fa vicina
o almeno
ti tiene da me
meno lontana ▫

# Stranieri residenti

di *Ambra Bambini*

La filosofa Di Cesare, con questo bellissimo e poliedrico saggio, smentisce in modo assai persuasivo questo assioma così consolidato nella nostra cultura.
E lo fa attraverso un pensiero sensibile, pieno di sfumature eppure sistematico, lucido e profondo.
Anzitutto analizza puntualmente il ruolo dello Stato nei confronti del migrante ricostruendo il percorso storico che va dalla scoperta dell'America, al liberalismo di ieri e al sovranismo di oggi.
La parola *migrare* non è sinonimo di *muoversi*, come spesso si crede, ma viene dal sanscrito e poi dal latino e significa *cambiare/ scambiarsi di luogo*,«così come si scambiano i doni ospitali, di modo che lo straniero, piuttosto che nemico, sia accolto come ospite». «Anche in latino *mutare* non designa semplicemente il movimento, ma rinvia a uno scambio complesso… dove si inaugura la prassi etico-politica dell'ospitalità. Migrare è un atto politico e non la generica mobilità che ha caratterizzato l'uomo dalla notte dei tempi».
Lo scontro tra la ragione degli Stati e quello dello *jus migrandi* cominciò a delinearsi all'indomani dei viaggi di Colombo e della conquista dell'America e da lì è arrivato al XXI° secolo.
Nel secondo capitolo - FINE DELL'OSPITALITÀ - l'Autrice approfondisce la dicotomia tra il "Noi" e "Loro", così tanto diffusa oggi; la tematica di tutte le barriere che sono state erette in Europa (con l'abdicazione ad una politica comune d'accoglienza); le storie esemplari di alcuni migranti; la metamorfosi dell'esule e le classificazioni impossibili; il diritto di asilo usato come dispositivo di potere attraverso l' "integrazione" e la "naturalizzazione".
«Lo straniero è lo *xénos, externus, peregrinus, foreign, extranjero, étranger, Fremd,* è esteriore rispetto a un dentro, in una assegnazione di posti che determina limiti, marca soglie, apre e chiude i passaggi».
«Lo straniero è l'estraneo, è strano, eterogeneo, straordinario (eccede l'Ordine)».
«I barconi dei migranti sono la versione recente delle navi dei folli …».
Nel terzo capitolo - STRANIERI RESIDENTI - si sottolinea come in nessuna epoca sia emersa, come oggi, la diasporizzazione: la condizione dell'esilio è diventata la norma.
E genera tanta inquietudine.
Per contro l'abitare (dall'*habere*, latino: *continuare ad avere*) presuppone continuità, identificazione, permanenza. Quindi, l'identità.
L'esistenza, d'altro canto (come sottolinea Heidegger) non significa solo stare nel mondo, ma implica una relazione «Abitare è un migrare che richiama lo scorrere di un fiume». «Se la corrente di un fiume è il luogo del soggiornare umano, allora l'abitare non può trovare legittimazione nel sangue o nel suolo». »La corrente trascina via con sé ogni titolo di possesso, ogni pretesa di eredità».
«Il luogo … è sempre erratico. L'abitare storico dell'uomo va scorto in questa migrazione, nell'incessante scorrere e passare in cui si apre la località di un possibile soggiorno. La corrente è il suo domicilio».

*Donatella Di Cesare*
*STRANIERI RESIDENTI*
*Una filosofia della migrazione*
*Bollati Boringhieri*
*pp. 259*
*Euro 19,00*

A partire dall'antica Grecia l'Autrice analizza il rapporto dell'uomo con la terra, il legame con il suolo e l'affermarsi del concetto di *cittadinanza* con le differenze tra i vari Stati che si sono succeduti.
In - COABITARE NEL TERZO MILLENNIO - (ultimo capitolo) i temi affrontati sono molti e concatenati tra loro, ma possiamo cercare di riassumerli con questa frase significativa della Di Cesare:
"Coabitare la terra impone l'obbligo permanente e irreversibile di coesistere con tutti coloro che, più o meno estranei, più o meno eterogenei, sulla terra hanno uguali diritti. Si può scegliere con chi convivere, con chi dividere il proprio tetto o il proprio vicino, ma non si può scegliere con chi coabitare". ◘

# l'altrapagina

Informazione - Politica - Cultura

# ABBONAMENTI RIVISTA

**Abbonamento completo € 30,00 per 12 mesi**
tutti gli articoli online - scarica tutti i numeri in formato pdf - ricevi la rivista in formato cartaceo

**Abbonamento base € 16,00 per 12 mesi**
scarica tutti i numeri in formato pdf

**Abbonamento sostenitore € 50,00 per 12 mesi**
tutti gli articoli online - scarica tutti i numeri in formato pdf - ricevi la rivista in formato cartaceo
**Sostieni l'Altrapagina**

**Abbonamento estero € 85,00 per 12 mesi**
tutti gli articoli online - scarica tutti i numeri in formato pdf - ricevi la rivista in formato cartaceo
**Sostieni l'Altrapagina**

## COME ABBONARSI

ONLINE dal sito www.altrapagina.it
via e-mail scrivendo a segreteria@altrapagina.it
chiamando il numero +39 075 855.81.15